

A pranzo con Dio

J. Parva

Parte I
Sito attivo

Capitolo 1

Premessa

13 maggio 1981

Il 13 maggio di ogni anno ricorre *Santa Emma*. Il 13 maggio del 1981 ero quasi alla fine della prima elementare e andai al pranzo di onomastico di una mia compagna di scuola.

Era la prima volta in vita mia che mangiavo in casa d'altri senza i miei genitori (se non contiamo la mensa dell'asilo): benché mia madre si fidasse della mia educazione non mi aveva mai lasciato solo nel miglior campo di prova per il comportamento del singolo, la tavola (il test per le famiglie, invece, è il bagno). E Luisa, la mamma di Emma, dovette far leva su tutti i legami d'amicizia tra i due casati per convincere la mia a fidarsi. . .

Abitavamo in zona Prati, la mia amichetta ai Parioli. Conoscevo Emma Cristina Giovanna sin dalla culla. Eravamo nati a distanza di poche ore, nella stessa clinica del miglior ginecologo di Roma, io la sera dell'Epifania con quel minimo vantaggio che mi consentiva di sentirmi più grande di lei; ma che mi impediva di dileggiarla: infatti a mezzanotte e quattro minuti il calendario segna già il 7 gennaio e questo significa che non potevo argomentare con facili ironie sul suo aspetto fisico. Anche perché Emma, più che una befana, era un fiore bellissimo, la bambina preferita dei miei genitori — contitolari assieme ai suoi di un importante stabilimento orafo — e sin dal primo vagito destinata a salire con me sull'altare con la benedizione dei quattro suoceri e il consenso informato dei due neonati.

Gli altri invitati a questo party esclusivo erano suo cugino Rodolfo Riccardo Augusto (figlio di uno dei sette fratelli di cui la festeggiata portava il cognome) e Irene, la seconda genita dell'ingegner Chinci Pioncini, amministratore delegato della nostra bottega: eravamo tutti compagni di classe; in particolare io sedevo tra Emma e Irene, le due "perle" della I A. E con la stessa assegnazione dei posti consumammo le dodici portate della seconda colazione.

Non ricordo assolutamente niente di quel pasto, tranne che il bellissimo disimpegno che conduceva alla sala da pranzo, chiuso da un muretto rivestito di marmo sulla parte superiore e illuminato da tre faretti inseriti in un abbassamen-

to di volta: qui ogni tanto la signora Luisa si materializzava per assicurarsi che tutto procedesse al meglio; ma nel salone si sentivano solo i passi del personale di servizio, attentissimo, e le note di tutti i compositori tardo-barocchi.

Al termine del ricevimento entrai per la prima volta in camera di Emma che mi mostrò orgogliosa tutta la sua collezione di bambole: rimanemmo soli per un poco, giacché ero stato abituato ad accostare senza chiudere le porte delle stanze delle signorine e Irene, passando di lì per caso, volle giocare con noi. . .

Riccardo non tardò a scovarci e ispirato ci propose il classico “nascondino”: uno estratto a sorte conta sino al numero dei partecipanti moltiplicato per dieci (più uno) e gli altri si nascondono; quindi va a cercarli e se ne scorge qualcuno grida “Visto” e il nome dello scoperto. I due corrono verso la *chiesa* (in ogni parte d’Italia ha un nome diverso; ma da noi si chiama così), che è la superficie verticale contro cui il bimbo ha contato. Se l’avvistato la tocca per primo si salva; il primo degli avvistati che non si salva conta al turno seguente salvo che non occorra una delle due situazioni:

fiasco il nome pronunciato dopo il “Visto” è quello di un altro bambino: una spettacolare tecnica di mimetizzazione ha indotto all’errore il poverino;

chiesa salva tutti l’ultimo dei nascosti si salva e con sé libera tutti gli altri.

In entrambi i casi chi ha contato al turno precedente ripete l’operazione.

Io ero contrario alla proposta: già mi immaginavo la reazione di mia madre quando sarebbe venuta a prendermi. Vedendomi con la camicia parzialmente fuoriuscita dai pantaloni e la cravattina di pelle firmata con il nodo allentato, mi avrebbe lanciato un’occhiataccia: “Sei sempre il solito, guarda come ti sei combinato! Scommetto che sei stato tu a trascinare gli altri.” La signora Luisa comparve per magia e appurò che tra noi quattro l’unico che voleva giocare era Riccardo; ma lo aveva trascurato per tutta la giornata e sapeva che tra lui e Irene non c’era un gran feeling: naufragato il sogno di lasciare me e sua figlia un po’ in intimità, perché le sembrava crudele punire l’incolpevole Pioncini, ci incoraggiò ad assecondare per un po’ il nipotino.

Ore 17:19. Riccardo mi “vide”: ero l’ultimo, Emma la prima prigioniera. Dovevo salvarla! Ma avevamo una diversa idea della casa, perché io presi a correre verso il balcone, presagendo di aggirare la camera di Emma e di toccare la sua porta in minor tempo, Riccardo invece scelse la strada più diretta, ma più lunga. Il risultato fu uno scontro frontale nel momento di massima velocità. Il cugino della mia principessa azzurra era molto più basso di me: gli lasciai un calco dei miei incisivi sulla fronte. Ma mi spaccai molti denti e cominciai a perdere molto sangue.

Alla stessa ora, qualche chilometro più in là, papa Giovanni Paolo II restò vittima di un attentato, perpetrato da un giovane turco di nome Alì Agca, mentre compiva il consueto giro sulla campagnola bianca, prima dello svolgersi dell’Udienza Generale in Piazza San Pietro. Gravemente ferito, il Pontefice fu ricoverato al

Policlinico Gemelli.¹

Dopo essersi resa conto della gravità dell'accaduto e avermi prestato i primi soccorsi, la padrona di casa chiamò mia madre per telefono: "Sono Luisa, è successa una disgrazia." Mia madre replicò mestamente: "Sì, l'ho già saputo." Stupita la signora: "E chi te lo ha detto?" "Hanno trasmesso un'edizione straordinaria del telegiornale."

Chiarito l'equivoco, mia madre corse a prelevarmi e non disse una parola sulla camicia fuori posto. Due ore più tardi ero ancora dal dentista che cercava di salvarmi i denti definitivi e sacrificava quelli da latte. Dopo sei ore Karol Wojtyła uscì dalla sala operatoria e dal pericolo di vita (la pallottola non lo aveva ucciso per soli due millimetri), io ero in bagno a casa mia e piangevo dolorante e sanguinante. Da quel giorno non ho un buon rapporto con la Chiesa.

Vent'anni dopo

Mercoledì 2 maggio 2001: un atelier in centro a Roma. Con Riccardo stavo andando a prendere le misure per i nostri tight: il cugino di Emma sarebbe stato testimone delle nostre nozze previste per la fine di giugno. Terminati gli studi e superato il lutto per la morte dei fondatori dell'azienda di famiglia, Emma e io ci eravamo fidanzati a Natale del 2000.

Porto ancora una crepa sull'incisivo superiore sinistro; il destro si è raddrizzato dopo due anni di apparecchio. E quel segnetto è la manifestazione di un rapporto tra me e il cugino che non è mai stato ricucito.

Uscendo andammo a bere qualcosa al bar più vicino: lì avevamo appuntamento con un'amica di Riccardo, milanese, quattro anni più piccola di noi, che era venuta a Roma per assistere alla cerimonia di conferimento della qualifica di vicepresidente della società: io, ormai presidente, avevo ceduto alle pressioni che da più parti mi pervenivano e stavo per incaricare il mio attentatore quale mio secondo.

Eravamo molto in anticipo. "Vado a lavarmi le mani". "Senti Riccardo, io vado in ufficio, ci vediamo là: oggi offri tu!" Sorseggiai il mio caffè speciale e rimasi un po' seduto al banco. Una ragazza entrò nel locale: ero curvo sul mio bicchiere e sul mio futuro. Questa, invece, guardò la barista: "Buongiorno signora, per cortesia mi può preparare un cappuccino?" Mi girai di scatto verso di lei: in genere ritengo di essere una persona molto educata, saluto o dico "per piacere" (uno non elude l'altro); ma la voce di quella creatura non tradiva un formalismo meccanico: era un inno alla vita! Non era la bonona che per strada ti giri a guardare; anzi penso che nessuno mai l'avesse notata camminando. Ma chiunque l'avesse vista per più di cinque secondi ne avrebbe ricordato per sempre la grazia e la bellezza soggettiva. Mi piacque sin dal primo istante: la fissai turbato. Mi guardò perdendo il sorriso; ma non smise di emanare un'energia incredibile. . .

¹Tratto dalla biografia ufficiale del Santo Padre sul sito internet del Vaticano.

Mi sentivo imbarazzato: preferii tornare al mio bicchiere, anzi decisi di metterlo al sicuro su un tavolino. La barista invitò l'avventrice a sedersi: le avrebbe portato la consumazione. Avevo sbagliato mossa: c'erano solo due posti liberi, ed erano vicini. Allontanandomi dal banco feci finta di non notare un panino che era caduto a terra. La ragazza si chinò, lo raccolse e lo porse alla donna: "Tenga signora". Quest'ultima la ringraziò e lo buttò. In meno di due minuti quella persona mi aveva umiliato due volte! Ero completamente a disagio: mi sentivo un insensibile e un finto dirozzato. Lasciai il mio caffè speciale sul tavolo e andai via.

Al rinfresco per Riccardo c'erano tutte persone note (amici e colleghi comuni) e quella ragazza: fu facile capire che era la famosa amica del vicepresidente. Non sapevo se essere lieto o infelice per essere andato via dal bar senza aspettare che mio cugino acquisito tornasse dalla toilette. In ogni modo scansai accuratamente quel personaggio scomodo per circa due ore: ogni tanto i nostri occhi si incrociavano e io cercavo di modificare il mio volto con l'espressione più insignificante che potessi immaginare. Sino a quando tutti in piedi e un po' brilli lasciarono il lunghissimo buffet sguarnito: mi sembrava brutto rimanere seduto lontano da lei, visto che eravamo gli unici due posati. La raggiunsi e senza guardarci fissavamo la sequenza. Dopo le mie prime battute stupide, rivolte agli astanti, ma chiaramente mirate a instaurare un contatto con lei, mi rivolse la parola: "Non mi ricordo come ti chiami". Risi fragorosamente: "Perché non te l'ho ancora detto!" Effettivamente, un po' perché era l'unica sconosciuta, un po' perché come ho detto colpiva a un secondo sguardo, era stata la regina della festa, da tutti coccolata e resa importante: ero l'unico che non le era stato presentato. Mi tese il braccio ed esclamò: "Elisabetta!"

Con gran pacatezza le strinsi la mano avvolgendo in una calda presa le sue lunghe dita: "Hai visto *Ultimo tango a Parigi*?" Negò con delusione e un accenno di colpevolezza. "I nomi non contano, sono solo delle etichette: pensi di sapere di più su di me sentendo il mio nome o apprendendo la mia canzone preferita?" Senza dubbio: "La canzone". Ci stavamo ancora tenendo per mano: "Perfetto! e allora chiedimi quell'informazione." Pronta, ma perplessa: "Sì, ma se mi fai qualcosa non posso mica indicarti come 'quello cui piace...'" Aveva del carattere: "La ragazza è preparata: allora puoi chiamarmi come mi chiamano tutti qui dentro: 'il Candidato'!" Solo in quel momento lasciai la stretta.

Candidato alla presidenza: sin da piccolo sapevo che un giorno i gioielli sarebbero stati miei. E nonostante che presidente lo fossi ormai per davvero, ero rimasto burlescamente "il Candidato", forse perché aspiravo a una nuova carica: marito di Emma. La mia promessa sposa, divertita dalla scenetta, si rivolse a Elisabetta e si informò con premura: "Dov'è il tuo ragazzo?" Nuova delusione e colpevolezza. Emma mi puntò: "Allora stai attenta a lui, perché nessuno ti può salvare."

Ma chi doveva essere protetto ero io: per fortuna acclamato dal coro "Can-di-da-to, Can-di-da-to" mi alzai, pronunciai qualche parola di circostanza per onorare il festeggiato e tornai alla fanciulla dimenticato dagli altri. "Dunque Ilaria..." Mi

interruppe: “Betta: come candidato non sei molto bravo.” Nel riprendermi rovesciò un bicchiere di spumante e si bagnò i piedi. Corsi a recuperare delle salviette affinché si nettasse e commentai: “Ti ho già messo in eccitazione? Oppure sei ubriaca?” Era il colpo decisivo: “Ho bevuto più con i piedi che con la bocca. E nonostante quello che mi hanno detto non ho paura di te.” Le chiesi di dimostrar-melo affidandomi il suo portafoglio: me lo passò incuriosita rammentandomi che non aveva ancora acquistato il biglietto per il ritorno.

Riccardo aveva in progetto per venerdì 11 una festicciola per celebrare il suo nuovo incarico e per lasciare con nostalgia l'Italia democratica prima del regime. Infatti il 13 maggio ci sarebbero state le elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento e la destra sembrava favorita dai sondaggi: un candidato premier che promette di assumere il controllo della Polizia, di nominare personalmente i giudici della Corte Costituzionale e di indicare annualmente alla Magistratura il palinsesto dei reati su cui indagare (eliminando di fatto il principio di obbligatorietà dell'azione penale — art. 112 della Costituzione Italiana —) tecnicamente è un aspirante dittatore. Aggiungiamo poi una serie di promesse demagogiche e populiste, ma irrealizzabili, il rifiuto di parlare di programmi (come Mussolini nel 1932), un contratto con gli elettori (come Hitler nel 1933) e il calpestantamento delle più elementari regole di confronto civile e democratico per completare il quadro. Bonus: il controllo dell'informazione, già in atto.

Sono avvisaglie di una dilettesca (ovvero irrefrenabilmente edotta) strategia della tensione, perché non hanno neanche l'accortezza di cambiare ogni volta ufficio postale — Fiumicino — da cui spedire pacchi bomba o di non far fotografare agenti infiltrati nelle frange oltranziste che promuovono per poter poi caricare i manifestanti pacifici. Non mi fanno paura i totalitarismi, ma la connivenza, il disinteresse e la sottovalutazione di chi non vuole vedere e non denuncia queste spaventose pratiche cilene.

Per quanto borghesi non ci sentivamo di appoggiare quella masnada che mirava ad autoassolversi dai reati commessi e giustificati (quindi ammessi) per pagare meno tasse. Non ce la sentivamo di reiterare lo stesso errore che i nostri antenati miopi avevano avallato sessanta e passa anni prima, rimandando la salvaguardia del principio di libertà per un interesse immediato (ma non certo). Ma eravamo in minoranza.

Chiesi a Betta se sarebbe venuta alla festa: “Ah, tu sei di Milano: quindi tu non difendi la nostra causa.” Con piglio deciso: “Primo io vivo a Siena, perché lì studio filosofia e secondo anche a Milano c'è qualcuno intelligente. Comunque se venissi potrei rimanere sino alle 23:30. Sono di sinistra, ma non quanto voi!” Aveva intuito perfettamente che non ero un ex comunista sdoganato (ce n'erano molti in quel salone); ma per licenza poetica accantonava il realismo in favore di una risposta sagace. Abitava molto più vicino a noi di quanto avessi sospettato: “Siena? ma allora cambia tutto...”

Uno dopo l'altro tutti gli invitati sparirono; uno dopo l'altro Elisabetta perse tutti i treni per il ritorno. Rimanemmo in cinque: oltre a noi due e Riccardo,

altri due suoi amici (Emma aveva appuntamento dall'estetista). Lanciai l'idea: "Bimbi, aperitivo?" Unanimità. Elisabetta aveva bisogno del bagno: dissi agli altri di incamminarsi, ci saremmo ricongiunti dopo. La accompagnai nella zona presidenziale del palazzo e mi fermai davanti a una doppia porta: "Servizio con finestra o bagno con stereo?" Preferì il primo e ovviamente dissi che anch'io ne avevo bisogno e che il mio prediletto era proprio quello che aveva scelto: "Possiamo andare insieme!" Sapeva come tenermi buono: "Non vado al bagno con le persone di cui non conosco il nome: ne riparlamo alla festa." "Allora verrai: è una promessa."

Molto lentamente ci congiungemmo agli altri: Betta cercò a ripetizione di scoprire come mi chiamassi; ma con la complicità degli altri tre riuscii a mantenere il segreto. Non poteva non prendere l'ultimo treno: "Scegli il Candidato o Riccardo?" Il vicepresidente, gelosissimo della sua amica si oppose ferocemente: "No: non te la lascio accompagnare." Ma non poteva scaricare i suoi amici e con questa plausibile motivazione Betta mi concesse l'onore di scortarla alla stazione: "Allora ci tengo: verrai alla festa. E mi hai promesso che andremo al bagno insieme." Stava al gioco: "Ma non è romantico."

Le restituii il portafoglio: avevo imparato a memoria tutti i suoi dati anagrafici; ma sulla carta di identità c'era la residenza milanese, non il domicilio universitario, né un recapito telefonico. Mi fece notare che conoscendo solo l'indirizzo "sbagliato" non potevo inondare casa sua con la propaganda elettorale.

Al binario mi baciò sulle guance con un bel sorriso: mi girai appena fu salita in carrozza e non aspettai che il treno partisse.

La perfezione non esiste? Non ci credo: Betta aveva tutto. In ordine di apparizione: educazione, bellezza, intelligenza, ironia e cultura. Ciliegina sulla torta: non fumava. Emma, invece, fumava e anche molto. In molte coppie il non fumatore riesce a redimere il compagno minacciando di non baciargli per un'ora dopo ogni sigaretta: non è un ricatto, ma un'onesta avversione a quell'odore (la saliva, invece, ha un profumo stupendo). Ci avevo provato; ma non funzionava: Emma non mi considerava per un'ora (e si avvelenava ogni ora e mezza). Allora io avevo inventato il placebo: prima di ogni nuova fiammella dell'accendino le chiedevo un ultimo scambio di tenerezze. Non accondiscendeva: "Non hai voglia di baciarmi adesso: me lo chiedi solo perché per sessanta minuti non vorrai farlo." Per lo meno le riconosco la correttezza e l'eleganza di non aver mai esalato gas tossici in luoghi chiusi.

La festa

Non sapevo come rintracciare Betta; ma sapevo in ogni istante dov'era Riccardo. Diventai un tormento per lui: dovevo spingerlo a indurre la sua amica a partecipare alla festa, a farsi prelevare da me e a dormire da me. Il tutto senza far capire a lui (e a lei) che ero interessato. Riccardo pensava che io la volessi semplicemente portare a letto e tentava di farmi desistere: "Guarda che è vergine e non ha mai

avuto un ragazzo: è una dura! Anche a me piacerebbe; ma non posso: siamo amici di famiglia.”

Comunque venerdì 11 maggio, di pomeriggio, io ero alla stazione Termini e Betta sapeva il mio nome e il mio numero di cellulare (iniziativa unilaterale del cugino). Ci salutammo affettuosamente e facemmo un lungo giro in macchina prima di raggiungere il castello affittato su un colle per l'addio alla libertà. Arrivammo che il cielo era molto buio: erano tutti già schierati.

Emma non aveva potuto presenziare per un fastidioso raffreddore ed era rimasta a casa da sua madre. Per non accentuare noiosi pettegolezzi intrapresi da solo il lungo rituale dei saluti. Per tutta la sera Elisabetta mi evitò: “Hai ballato con tutti tranne che con me; hai parlato con tutti tranne che con me. Perché?” Sembrava convinta: “Tanto dopo torniamo in macchina insieme.” In verità non era del tutto ovvio: aveva lasciato nella mia auto la sua borsa e il sacco a pelo; ma non *ci* aveva comunicato ancora dove avrebbe dormito. Anche Riccardo si era offerto di ospitarla.

Poi la persi completamente di vista: e tra una stanza e l'altra, un giardino e una veranda dovevo trattenermi con tutti. La ritrovai seduta su un marciapiede con Ivan, un caro amico di Riccardo. Di fronte a loro, ma distante una decina di metri, un tavolino con alcuni colleghi. Mi unii a loro: “Come mai la tipa ti snobba?” La reazione più neutra che partorii: “Per farmi ingelosire”. Tutti pronosticavano mie grandi gesta e me lo avevano confessato in maniera più o meno esplicita. Avevano notato il mio atteggiamento il giorno del rinfresco e mi avevano lasciato il campo libero per almeno tre motivi:

1. Elisabetta aveva mostrato di preferire me;
2. ubi primus, pares cessant;
3. parlare di una tresca del promesso sposo è un bel passatempo.

Ma l'interlocutore si alzò e mi chiese di raccontare una mia vecchia storia alla fanciulla: o non ci sapeva fare o avevano parlato tutto il tempo di me. Speravo nella seconda, perché anche se non fosse stato un gran seduttore, comunque Betta sembrava infatuata di lui. Con il pretesto della narrazione riuscii a sottrarla a tutti e a rimanere un po' con lei; ma tendeva verso la pista da ballo, luogo in cui rimasi di nuovo privato della sua compagnia.

Riccardo aveva bevuto parecchio: inoltre le proponeva un nudo pavimento su cui poggiare il giaciglio portatile, io un letto vero. Quando tornò da Ivan deliberai che era arrivata l'ora della resa dei conti: “Betta, io vado via: tu che fai?” e le prospettai il bivio con grande enfasi. Temevo che restasse dall'amicone: “Vengo con te”.

Un altro lungo giro in auto, una bella passeggiata al chiaro di luna e infine ci accampammo nel mio casolare di campagna, da me scelto perché lontano dal trambusto e, soprattutto, perché aveva una grande e bella alcova, ma pur sempre **unica** in tutta la dimora. Mangiammo un po' di frutta e bevemmo alcuni long

drink; quindi andò per prima in bagno per indossare il pigiama. Quando venne il mio turno mi dilungai per vedere se mi aspettava sveglia: tornato in camera trovai Betta con gli occhi chiusi, su uno dei due letti, ma rannicchiata all'interno del suo sacco a pelo. Avevo insistito tanto affinché non si sprecasse in inutili complimenti; ma alla fine aveva fatto di testa sua e non aveva voluto “sporcare per una notte sola le mie lenzuola”.

Era così dolce che mi intenerii: le accarezzai il viso, le spostai i capelli e la baciai intensamente sulla gota augurandole la buonanotte. Nel dormiveglia mi regalò un sorriso meraviglioso. Con passo felpato guadagnai la mia branda e una struggente nostalgia si impadronì di me.

Forse era l'unico evento che non si sarebbe aspettata da me: si rianimò e cercò di sostenere una conversazione al limite della lucidità. Dopo qualche minuto mi alzai e la raggiunsi coricandomi al suo fianco: “In questo modo non dobbiamo urlare”. Parlammo di tutto; d'un tratto mi chiese: “Ma come giudichi il mio comportamento di stasera? In genere sono molto introversa e non parlo con nessuno. Come vedete voi uomini questo eccesso di disinvoltura?”

“Cara Betta, mercoledì scorso tu hai tenuto banco. Mi è piaciuto molto, perché pensavi di non tornare più tra quelle persone e piuttosto che rimanere sola tutto il giorno, li hai conosciuti e frequentati tutti in egual modo, trascorrendo — spero — delle ore piacevoli. Oggi, invece, c'erano le stesse persone: avevi più tempo e avevi già fatto una selezione la volta scorsa. Siccome mi sembra che ci siamo reciprocamente piaciuti, mi avrebbe reso contento stare un po' con te: ecco perché prima mi lamentavo sul ‘parlare’ e sul ‘ballare’. È vero che stiamo parlando adesso; ma è quasi mattino e concorderai con me che quello che possiamo comunicare a quest'ora è un decimo di quanto avremmo potuto in un tempo più urbano. . . Se fai selezione la prima volta va benissimo; la seconda è un modo stravagante per mascherare il fatto che rimani sulle tue. Ci sono due categorie di donne: quelle che amano arrivare e quelle che amano viaggiare; indovina in quale sei? Nella terza, tutta tua: tu non parti proprio! Sicuramente in questo modo non corri il rischio di avere un vicino di poltrona sballato; ma

- è altrettanto vero che hai anche la certezza di non incontrare mai il compagno di scompartimento giusto;
- non credo che tu debba scendere per forza a una stazione se non vuoi.

Quindi tutto sommato il rischio è abbastanza calcolato.”

Le avevo mandato il mio messaggio: non doveva aver timore di me. Mi bastava solo che abbattesse il muro che aveva eretto tra noi due. Discorremmo a lungo sino a quando, sentendo i passerotti che si erano svegliati, Betta mi chiese che ore fossero: “Le sei e venti.” Sorpresa: “Dove lo vedi?” Non c'erano orologi in camera tranne il mio da polso che avevo lasciato sul mio comodino, ma girato dalla parte del cinturino. Mi alzai, lo sollevai e le mostrai il quadrante: erano le 6:20! Le spiegai il trucco: nonostante le imposte chiuse, un pelino di luce filtrava attraverso la finestra e dall'intensità riuscivo a stimare l'altezza del sole.

Tornò in bagno: mi sedetti sul materasso sentendo il gorgoglio della sua minzione. Quando ricomparve la invitai ad adagiarsi tra le mie gambe. Mi soddisfò badando tuttavia a non sfiorare alcuna parte del mio corpo. Ripresi: “Sai una cosa? mi mette in imbarazzo far sentire il rumore della mia pipì; ma ascoltare quello degli altri per me è normalissimo. E allora penso che è come se avessi una macchia sulla camicia e cercassi di celarla imbarazzato; non dovrei, perché quando vedo una chiazza negli altri non ci presto attenzione: può capitare di sporcarsi. . . Scusa, ma stai comoda?” “Hai ragione: mi rimetto sotto.” Chiacchierammo ancora un po’; poi andai io in bagno: erano quasi le 7:00. Decidemmo di dormire: alle 9:15 sarebbe suonata la sveglia per riportarci alla realtà. Doveva assolutamente tornare a Siena quel giorno con il treno delle 10:58 (era stata la prima informazione che mi aveva dato al suo arrivo): “Non hai fatto rumore!” “Guarda che noi maschietti possiamo dirigere il getto: e miro alle pareti per non schizzarmi, non per non fare rumore.”

Colazione tranquilla e corsa verso la stazione: tutto come nove giorni prima, forse a parti invertite: “Non mi ricordo il tuo numero di telefono”. E lei radiosa: “Perché non te l’ho ancora detto!” Me lo scrisse su un tovagliolo di carta che conservo ancora.

Questa volta oltre a baciarmi mi abbracciò. Trattenni la malinconia: “Quando vuoi vieni a trovarmi: davvero, quando vuoi.” Non aspettai che il treno si mettesse in moto.

A mezzogiorno Riccardo mi chiamò: “Allora come è andata?” “È partita: mi ha detto che tu sapevi che sarebbe dovuta tornare per pranzo.” Non era appagato: “Intendevo ieri sera. . .” Lo pungolai: “Perché lo vuoi sapere?” Concitato: “Lo voglio sapere”. “Abbiamo fatto una passeggiata e poi siamo andati a dormire: dovevamo svegliarci presto.” Finalmente più sereno: “L’hai messa a letto? Bravo! E non è successo niente?” “Assolutamente: non ci ho neanche pensato.” Con grande ammirazione: “Sei un signore”.

Capitolo 2

Elezioni

Peggio del previsto

Domenica 13 maggio 2001 — venti anni esatti dopo l'attentato al papa — alle ore 22:00 si chiudevano le sezioni elettorali; ma chi ne era all'interno poteva comunque rimanere a votare (l'ultima scheda cadde nell'urna alle cinque del mattino).

L'esito del voto non fu lineare: la maggioranza uscente, eletta nel 1996, conseguì seicentomila preferenze in più che nelle elezioni precedenti e passò all'opposizione; la minoranza del 1996 perse due milioni e duecentomila voti e andò al governo. Grazie a una legge elettorale assurda che di maggioritario non aveva neanche il nome (infatti si presenta come sistema *misto*) e che premiava più i cartelli elettorali tra partiti con ideologie inconciliabili che le coalizioni effettivamente vincolate da affinità programmatiche.

Proviamo a fare una radiografia del nuovo Parlamento:

- 43 pregiudicati (tecnicamente si definiscono così) che vedevano nello scranno un salvacondotto o il biglietto di uscita dal carcere;
- 22 zombie, vittime dei loro stessi trucchetti¹ (più che uccisi dall'Ufficio elettorale della Corte di Cassazione) e resuscitati dalla Giunta delle elezioni della Camera;
- 11 fantasmi;
- 1 ineleggibile per **palese** violazione del buon senso, della civiltà, del liberismo, della democrazia e soprattutto della legge².

¹Art. 19 del D.P.R. 30 marzo 1957, n. 361 e successive modifiche: *Nessun candidato può essere incluso in liste con diversi contrassegni nella stessa o in altra circoscrizione, pena la nullità dell'elezione.*

²Art. 10, comma 1, del D.P.R. 361/57: *Non sono eleggibili inoltre: coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato per contratti di opere o di somministrazioni, oppure per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica.*

Ci eravamo vaccinati contro l'invasione dei barbari; ma non contro tale degrado. E il peggio doveva ancora venire. . .

Appena due giorni dopo, durante l'assemblea della Conferenza Episcopale Italiana (Cei), il presidente cardinal Ruini partì alla carica: senza esporsi in prima persona nella sua prolusione introduttiva l'ecclesiale riuscì comunque a rispolverare la mai sepolta richiesta di revisionare la mitica legge 194, quella sull'aborto, spina in gola della Chiesa da sempre.

Il ritorno delle streghe? Forse presto per tremare; ma sicuramente le sue parole furono un notevole passo indietro, perché il Vaticano tornava a insidiare la laicità dello Stato con apparente compattezza (uno dei pochissimi a dissentire, infatti, tale padre Marciano Vidal, fu condannato dalla gerarchia e si riallineò alla posizione ufficiale).

Attacco molto grave, perché questa volta addirittura accolto dalla nuova classe dirigente, alla ricerca disperata e continua di legittimazione e consenso.

Chi invece non aveva nulla da perdere era Ioannes Paulus PP. II, il nemico dei turchi, che dall'alto dei suoi ottantuno anni si poteva togliere impunemente gli ultimi sassolini dalle scarpe. Allora davanti alla stessa Cei, ma con accenti più espliciti, toccò il tema delle elezioni italiane. Nelle sue parole elencò "i fattori decisivi per le sorti future dell'Italia" di cui riporto i primi due:

1. tutela della famiglia che si fonda sul matrimonio, senza confonderla con altre forme di convivenza;
2. difesa della vita dal concepimento al suo termine naturale.

Non c'è dubbio che sapesse il suo mestiere; ma qual era il suo mestiere? Guida spirituale o suggeritore di scelte politiche? Il primo è lecito; pretendere il secondo un po' sconsolante.

Perché una congrega di maschilisti a digiuno (ufficialmente) di sesso e psicologia femminile deve metter parola su una questione così delicata, personale e traumatica come l'aborto? Perché, pur di affermare la propria sfera d'influenza sul mondo, è disposta a mettere a repentaglio l'equilibrio interiore di giovani donne e addirittura la loro vita (nel caso in cui esse fossero costrette a rivolgersi ai macellai clandestini)?

Non riesco a tollerarlo: l'uomo è un corpo e un cervello; toglietegli tutto, ma non il diritto di poter usare liberamente il suo corpo e il suo cervello. Vi siete mai chiesti perché nei colpi di stato il primo centro di potere che viene occupato è sempre l'edificio della televisione pubblica e nelle guerre si fa un ricorso scientifico e sistematico allo stupro?

La Chiesa cercava di violentare la psicologia e la morale dei suoi proseliti: questo delitto bianco è il peggiore che ci possa essere, perché è stato amplificato da venti secoli di sovranità e il suo autore è rimasto a piede libero (se non agevolato).

Tra l'altro ha scarsa lungimiranza. Facciamo l'esempio di Lastra a Signa, piccolo paese in provincia di Firenze: all'inizio del 2000 il suo sindaco promise un anno di convivenza a spese del Comune per le giovani coppie che volevano

sposarsi; solo al termine dell'esperimento avrebbe celebrato le loro nozze. La trovata geniale serviva a contenere la dilagante piaga dei divorzi e quindi avrebbe dato nuovo splendore all'inflazionata istituzione del matrimonio. A pensarci bene conveniva anche alla Chiesa che poteva parlare di legame eterno d'amore senza doversi vergognare di pronunciare una bugia; ma no, la convivenza è un peccato, al rogo quelli che non hanno l'anello al dito.

Sto esagerando? Allora spiegatemi per quale ragione dal 21 al 24 di maggio era in programma un concistoro straordinario cui erano invitati tutti i 183 cardinali mondiali — di cui 135 con diritto di voto —, compresi i quarantaquattro appena nominati dal polacco, scelti tra i suoi cloni con il chiaro proposito di condizionare i rapporti di forza nel conclave che prima o poi si sarebbe svolto. Per preparare i lavori di questa camera di consiglio del Cattolicesimo planetario, il papa inviò agli addetti ai lavori un questionario con i ventuno punti che sarebbero stati trattati. Tra questi non spiccava subito l'argomento scabroso: “perché c'è una scarsa adesione dei fedeli agli insegnamenti della Chiesa nel campo del rapporto uomo-donna?” Ma a questo singolo punto sarebbe stata dedicata un'intera giornata delle quattro previste, una a caso: la prima.

Con una proposta di soluzione rivoluzionaria, firmata Alfonzo Lòpez Trujillo: scrivere un dizionario, il *Lexicon*, con tutti i termini scomodi come gay, aborto, famiglie di fatto, sesso...

Nelle intenzioni di questo porporato colombiano, lo squisito libello non doveva solo delucidare ai vertici il significato di vocaboli ignoti e fonte di turbamento; ma conquistare la base, ogni camera da letto del globo, e diventare il punto di riferimento per le coppie cattoliche: “Cara, l'amore è finalizzato alla procreazione; ma abbiamo già cinque figli: fammi valutare la secchezza della tua vagina, perché se siamo nei giorni dell'ovulazione preferirei astenermi.” E magari turbare la base stessa ricordando che “la Chiesa considera la masturbazione come atto oggettivamente grave” (come pubblicato sull'*Osservatore Romano*).

La masturbazione è un atto oggettivamente grave? Ma se è la prima, principale e insostituibile forma di conoscenza del proprio corpo! Per spaventare cento preti che hanno fatto voto di castità volete inibire l'evoluzione socioculturale di cinque miliardi di persone? Pazzesco.

Benvenuti nel futuro

Non riesco a rimanere impassibile davanti a quest'immenso scempio. Dovevo fare qualcosa a costo di non rivedere più Elisabetta. Ma andiamo con ordine.

Il giorno delle elezioni, successivo alla mattina in cui era partita, provai a telefonarle; aveva il cellulare spento: le mandai un messaggino di saluto. Il lunedì, all'ennesima segnalazione di utente irreperibile, le spedii una nuova frasetta sbarazzina. Il martedì, dopo ulteriori e ripetuti insuccessi, aggiunsi l'opzione di ricevuta di ritorno al mio SMS per avere la conferma che li leggesse e sapere quando Betta avesse acceso il suo telefonino. Nell'istante preciso in cui mi arrivò la

Lu	Ma	Me	Gi	Ve	Sa	Do
	1	2 <i>Rinfresco</i>	3	4	5	6
7	8	9	10	11 <i>Festa</i>	12	13 <i>Elezioni</i>
14	15 <i>Cei</i>	16	17	18	19	20
21 <i>Concistoro</i>	22 <i>Concistoro</i>	23 <i>Concistoro</i>	24 <i>Concistoro</i>	25 <i>Appuntamento</i>	26	27 <i>Ballottaggi</i>
28	29	30 <i>Prima seduta</i>	31			

Maggio 2001

notifica composi il suo numero: troppo tardi, aveva già sospeso il funzionamento del suo dispositivo.

Perché mi evitava? Non sapeva che a giugno mi sarei sposato (con rito religioso) e non mi complicavo la vita a pensare anche a questo problema; ma ci doveva essere una spiegazione al suo silenzio. Ero sicuro di non esserle antipatico e quindi non aveva una ragione per scoraggiarmi. Infatti non eravamo amici, né amanti, né fidanzati: e per come si erano sviluppati gli avvenimenti tutte le strade erano ancora aperte. Se non le fossero piaciute le ultime due e non ci fossero state alternative avrei potuto comprendere il proponimento di scappare; ma non poteva rinunciare a un'eventuale bellissima amicizia per il pericolo che io ci provassi e non poteva conoscere le mie reali intenzioni, perché io stesso non le avevo ancora messe a fuoco. Da un lato avevo una vita tranquilla, agiata, rassicurante e già scritta; dall'altro la donna che aspettavo da ventisette anni, per la quale avrei dovuto combattere contro tutto ciò che mi aveva creato, senza neanche essere sicuro che fosse la cosa migliore.

Forse la chiave di lettura stava in quella sua illibatezza di cui mi aveva parlato Riccardo, senza che ne avessi avuto attestazione diretta. Forse anche Betta era vittima della Chiesa che impone di conservare la verginità sino al ricevimento del sacramento che unisce un uomo a una donna. Forse la sua scelta era dovuta a esperienze di vita che non le avevano consentito di trovare la persona che ritenesse giusta per varcare quel confine.

Forse Betta aveva paura di me o di se stessa o di entrambi.

Mercoledì sera: ultimi tentativi. La bombardai con la seguente serie di SMS:

- Guarda che se pensi di liberarti di me così facilmente ti sbagli di grosso. . .
- Non costringermi a giocarmi le ultime briciole di dignità chiedendo il tuo indirizzo al vicepresidente (e venendo da te)!
- Hai 24 ore per rispondermi; alla scadenza comincerò a seviziare il povero Riccardo sino a quando non mi avrà messo in contatto con te.
- Fallo almeno per lui, Disperato 1-9-37

Mi chiamò il 17 a ora di pranzo e si esplicò: studiava sempre in biblioteca e doveva tenere il cellulare spento. Improvvisai un impegno di lavoro in zona Siena per il venerdì successivo e riuscii a farmi invitare a pranzo a casa sua (solo pranzo, però: poi la professoressa che la seguiva per la tesi l'avrebbe schiavizzata come ogni altro giorno).

Era l'occasione che stavo cercando: due ore, dieci minuti, anche solo cinque secondi con lei. Per sentire come reagiva il mio cuore e trovare il coraggio di cambiare vita. In conto avevo anche messo una grande delusione: avrei potuto non provare niente o sarebbe potuta anche non piacermi più; ma a quel punto dubitavo fortemente di non essere preso da lei. Dovevo aspettare solo otto lunghissimi, interminabili, spietati giorni.

Fu dopo quella telefonata che rimettendo insieme tutti i tasselli ricomposi l'immagine che stavo cercando: a fuoco il Vaticano!

Dovevo fermare il papa prima che il presidente Trujillo del Pontificio Consiglio per la Famiglia mettesse al lavoro i suoi cinquanta superesperti per preparare la campagna di formazione. E fermarlo significava a qualunque costo: finire in prigione, non rivedere più Betta o incendiare San Pietro. Solo in caso di fallimento avevo una priorità: risparmiare i tesori artistici che lo stato più piccolo del mondo racchiude.

Non contavo più niente come persona: con abnegazione mi sentivo investito di una missione importantissima, superiore alla mia stessa vita ed ero un pedone mandato allo sbaraglio per salvare il suo re, il potere temporale, le donne, l'umanità tutta e Dio stesso, deriso dalla condotta irresponsabile degli uomini cui aveva lasciato la sua pietra. Libero sesso in libero Stato.

“Libero” significa anche scelta di non praticarlo; ma deve essere una precisa volontà dell'individuo, non un imperioso verbo. Significa disporre di tutte le nozioni (non solo del concetto di castità e di *coitus interruptus*) necessarie per vivere seraficamente la propria sessualità non separandola dal resto della propria esistenza.

Pian piano prendeva forma il mio disegno: ero risoluto! Dovevo entrare nella stanza del Concistoro, magari travestito da cardinale e innescare una bomba a orologeria: uscire, allontanarmi dall'onda d'urto e dai sospetti e attendere che una scossa violenta riportasse l'establishment clericale ai nostri giorni: “Benvenuti nel futuro, preti: ci siamo anche noi sulla Terra!” Probabilmente nessuno avrebbe collegato l'esplosione a un fantomatico e sedicente *Movimento per la liberazione dell'uomo* e nessun miglioramento immediato ci sarebbe stato. Avrebbero rispolverato la pista del terrorismo islamico, ventilato di eminenze e lupi grigi, bagnato il legno per fumate nere e alla fine scelto un nuovo anello del pescatore senza stilizzazioni di profilattici nel sigillo.

Ma non sarebbe passato inosservato al pianeta intero un segnale di rottura con la continuità apostolare: per anni la Chiesa ha puntato su un nemico esterno compatando le diversità interne. Di fronte all'aggressore si fa sempre quadrato; ma ora, mostrando che il pericolo è fra noi, potevo riuscire a ottundere il campanello dei monatti, la tromba delle crociate e il fuoco del Sant'Uffizio.

Elisabetta perdonami! Ti ho cercato per una vita e ora che sei a otto giorni dalla felicità sto per rovinare tutto: perdonami perché Dio lo ha già fatto. Non credo che approvi quello che sto per compiere; ma capisce che sono animato dai migliori propositi. In fondo anche Lui ha mandato un figlio a immolarsi per salvare la Storia. Non è bastato.

Già, Dio: decisi di scrivergli una lettera...

Roma, 17 maggio 2001

Caro Dio,

non credo che per te sia un problema riuscire a leggere queste parole e forse le conosci prima ancora che io le scriva.

Non siamo mai andati d'accordo tu e io: non ho mai messo in dubbio la valenza e l'importanza del tuo messaggio; ma ho sempre sostenuto la genuinità di un rapporto personale ed esclusivo con te, senza la mediazione del formalismo liturgico. So che questo discorso non è originale e che l'obiezione più facile che mi si possa opporre è che tu sei uno, non uno per ognuno; quindi che la necessità di una codifica comune per tutti è patente.

Ma io vado oltre; supponiamo che ci sia bisogno della Curia: siamo sicuri che essa sia giusta? È composta di uomini che non sono immuni dallo sbagliare. Come si fa ad accettare il dogma dell'infallibilità quando chi lo afferma e chi ne beneficia sono la stessa persona? Un uomo che non mente e dice "lo non mento" ha ragione; ma anche un bugiardo per essere coerente deve pronunciare la stessa frase: se dichiarasse di mentire direbbe il vero e quindi non sarebbe più bugiardo!

Pertanto non possiamo far finta di non avvederci degli errori commessi e i cinque secoli che sono dovuti trascorrere prima che il successore di Pietro chiedesse scusa. Per quanti altri dovremo pazientare prima che confessino i peccati odierni?

Come possiamo seguire i loro dettami quando finanche l'autorità di chi li autorizza a predicare è messa in discussione? Tu hai insegnato una sola preghiera, tutto il resto è frutto di lunghe giornate di sproloqui rimbombati in ambienti stagni e poveri di ossigeno, elemento di cui le cellule cerebrali hanno gran bisogno.

Da bambino la sera recitavo tanti *Padre Nostro* prima di appisolarmi e tutte le altre formule che mia madre e il catechismo mi avevano insegnato; ma quando finivo ed ero in pari con i bambini buoni, potevo finalmente esprimere un pensiero mio, raccontarti la mia giornata. E per me quegli attimi contavano molto di più delle ore di preghiere, perché nessuno mi imboccava le sillabe; ma erano tutte mie speculazioni. . .

Diamine, ci vogliono controllare anche quando parliamo con te: di cosa hanno patema, che ci rendiamo conto che possiamo fare a meno di loro? Lo sappiamo già. Che ci organizziamo e li facciamo fuori? Non serve una rivoluzione per eliminare un uomo o un simbolo.

È peggio se ci esasperano, perché sino a ieri tolleravo: oggi hanno tirato troppo il filo e questo si è spezzato.

Vedi, io non ci ricavo niente ad ammazzare Wojtyła: non voglio rubargli la scena come ha fatto con me venti anni fa. Se qualcuno sapesse che sono stato io avrei tutto da perdere. Non è neanche una vendetta o la chiusura di un conto antico. Posso vivere benissimo con o senza di lui.

Io ho avuto la sfortuna di sentir parlare due volte sole in vita mia mio padre; ma la fortuna che quei due episodi sono stati essenziali per la mia crescita.

In punto di morte mi ha detto: "Tra venti minuti smetto di lavorare: ora il tuo futuro dipende da te. Sii bravo e integerrimo e non dovrai faticare per tutta la vita come me, ma solo amministrare quello che ti ho messo in mano. Non cercare di ingrandirti ancora, finiresti per inseguire il profitto e perdere di vista i valori che ti riempiono di senso i momenti di vuoto. Tra i soldi e te stesso scegli sempre prima te stesso. Al liceo non passavo le versioni ai miei compagni; ma il giorno prima del compito studiavo con loro. Sono diventati amici. Un ragazzo, invece, suggeriva in cambio di qualche spicciolo: è più ricco di me, ma molto più solo e con molti più problemi."

Qualche anno prima: "Una volta mio padre mi prese per mano e mi disse: 'Figlio, da oggi sei un uomo' e mi condusse in un bordello. Non l'ho mai ringraziato perché non ero pronto e non sono stato bene. Ma ripensandoci quello era il suo modello e preferì ferirmi piuttosto che abbandonarmi al silenzio. Io ti dico solo una cosa: il sesso non deve mai essere una fonte di preoccupazione. Ma neanche una ricerca continua. Fallo con chi ti merita e tu cerca sempre di meritartelo. È il modo più bello per esprimere un sentimento, quindi riservalo a chi vuoi bene: senza sesso un rapporto è incompleto; ma non pretenderlo e non troncane una storia importante per questo dettaglio, sappi aspettare e sarai premiato! Non ti sposare con una donna se non ci sei andato a letto prima: l'intesa sessuale è il 50% in una coppia ed è meglio saperlo prima se non c'è. Io sono qui per aiutarti a diventare responsabile: chiedimi tutto quello che vuoi sapere. Mi renderesti felice consentendomi di consigliarti."

Tuttavia non tutti hanno avuto un padre come il mio: si sono rivolti a qualcun altro e stanno male; io voglio solo recidere il cordone ombelicale che unisce gli infelici alla Chiesa, per il loro bene. E non voglio essere ripagato per questo favore. Se chi mi sta intorno riuscisse a vivere meglio, anch'io ne godrei. Il sangue non è la medicina migliore; ma in questo caso è l'unica: se urlassi le mie idee per strada mi segregherebbero in manicomio, se scrivessi un libro non me lo pubblicherebbero (e non lo leggerebbe nessuno), se provassi a raccontarlo in tv mi sbarrerebbero le porte. Non ho l'opportunità di rifornire di pesce queste persone, neppure di munirle di canna da pesca e insegnar loro a pescare; ma se elimino coloro i quali danno da mangiare escrementi a questi affamati, l'inedia li costringerà a trovarsi da soli del pane.

Per farmi recedere hai una sola possibile carta: ucciderlo tu!

Perché non mi vieni a trovare? Hai tempo sino a lunedì prossimo; poi sarà troppo tardi: non voglio; ma devo farlo. . .

Suoneranno alla porta: io, che non aspettavo visite, correrò diritto ad aprirti. Mangieremo due bocconi insieme, berremo del buon vino rosso. Guarda che non cucino niente di speciale: così come sono. Non mettere il tuo abito migliore. Sei in famiglia!

A presto

Fu proprio dopo quel colloquio con mio padre che Emma e io avemmo il nostro primo rapporto: andammo a Venezia in gita scolastica (fine del quarto anno di superiori) e affittammo una stanza insieme, senza che gli altri se ne accorgessero. La notte parlammo a lungo e ci baciammo come avevamo sempre fatto; ma a un certo punto lei mi bloccò: “Non possiamo!” Non mi aspettavo che fosse giunto il momento di parlarne; ma mi sentivo pronto ed Emma mi sembrava la persona giusta: “La Chiesa non vuole; ma Dio è contento se ci amiamo.” Mi stritolò gioiosamente. . .

Da quel giorno ho avuto solo una donna: lei. Anche per lei sono stato l'unico uomo: siamo stati insieme in pratica da sempre, anche se non ufficialmente. Emma perdonami per quello che sta per avvenire. Ti giuro: ti ho voluto bene. Ma te ne avrei voluto di più se ci fossimo incontrati. Mi sono sentito predestinato sin da quando ero in fasce e non è bello vedere tutto scritto davanti a sé! Sei una persona veramente in gamba; ma i sentimenti non sono telecomandabili.

Anche il sesso tra noi funzionava. All'inizio io non ho avuto complessi sulle misure del mio pene (in media perfetta; ma non serviva, vista l'ampia elasticità dell'organo complementare) o apprensioni per un'eventuale eiaculazione precoce e tu non hai rincorso l'orgasmo a tutti i costi o ti sei svincolata per non sentire dolore: eravamo sereni. È stato bellissimo perché stavamo imparando insieme e ce lo trasmettevamo senza nasconderci. In seguito non ho mai dovuto riempire il serbatoio del preservativo con lo shampoo e non hai mai dovuto fingere mal di testa. Riuscivamo ad affrontare qualunque argomento ed eravamo maturi e consapevoli della nostra sessualità.

Non c'era niente che non andasse tra noi due; ma dissimulavamo passioni tiepide e rassegnate.

Rilessì le pagine che avevo scarabocchiato: poi andai in giardino, cercai un punto del cielo in cui non ci fossero nubi e bruciai le cartelle. Non c'era vento: il fumo salì sulla verticale, oltre l'infinito.

Capitolo 3

Lavori in corso

Domenica 20 maggio andai a messa con Emma: subito dopo questa partì con le sue amiche per una minivacanza in Toscana. Ogni volta che Emma aveva le mestruazioni ricorreva a espedienti fantasiosi per distaccarsi da me. Le avevo esposto che potevamo anche esimerci per quattro o cinque giorni; ma mi rispondeva che era giusto che ognuno di noi due dedicasse del tempo a se stesso ogni tanto e che le sembrava una dimostrazione di grande slancio far coincidere con quella scadenza le nostre “libere uscite”.

Una volta sola avevamo fatto l’amore durante i giorni più delicati: non ci eravamo visti per molto e avevamo percepito il desiderio di sentirci vicini in ogni senso. Non c’era assolutamente niente di sbagliato: bisognava solo essere un minimo più accorti sull’igiene. In seguito avevamo sempre deciso che potevamo benissimo aspettare...

Pertanto non mi spiegavo le recondite dimensioni delle sue fughe surreali. Ma in questo caso l’escursione si incastrava alla perfezione per non ostacolare i miei piani.

Avevo deciso di pranzare nella mia casa rustica. Mentre preparavo la brace sentii suonare alla porta. Guardai l’orologio ed esclamai: “In perfetto orario”. Mi pulii alacramente le mani con uno strofinaccio vecchio e andai ad aprire: “Ho stappato il vino venti minuti fa: è ossigenato al punto giusto! Entra.” Mi seguì senza salutarmi, visto che neanche io lo avevo fatto: stesi sul tavolaccio di legno non impiallacciato una tovaglia a quadrettoni rossi e bianchi e presi due bicchieri da osteria, a tronco di cono poco pronunciato, quasi cilindrici, alti poco più di quattro dita disposte in orizzontale, lisci sino alla base dove alcuni intagli rendevano la superficie ergonomicamente zigrinata. Erano trasparenti e pulitissimi. Scelse di sedersi sulla panca assemblata inchiodando a due ceppi ruvidi un’asse altrettanto irregolare: “Ma così non poggi la schiena e non sei a tuo agio: perché non usi una sedia?” Aprì per la prima volta la bocca: “Stonano con la bellissima ambientazione agreste che hai riprodotto”.

Versai con esperienza e trangugiammo senza brindare: “Ne posso mescolare ancora? O non lo reggi?” Aveva gradito: “Vai, vai: anche se è la prima volta!” Non resistevo alla tentazione di gratificare la mia presunzione: “Che bevi o che

fai visita a qualcuno?” Mi bastava un monosillabo, dopo non avrei chiesto altro: “Entrambi”.

Cercai qualche stuzzichino in attesa dell’arrosto: olive verdi denocciolate, tocchetti di formaggio e le immancabili bruschette condite con ottimo olio d’oliva.

“Come ti posso chiamare?” Mi colse in fallo: “I nomi non contano...” E per coerenza abbandonai lo spunto.

Il secondo bicchiere gettava le fondamenta per la mia sfacciataggine: “Allora, io dopodomani ammazzo il papa: non è l’origine diretta di tutti i mali del mondo; ma consapevolmente o no tesse tanti fili che sono causa indiretta delle sofferenze e delle infelicità dell’uomo. Non è colpa mia: non l’ho mica creato io il Mondo, imperfetto, con tutti questi uomini imperfetti.” Il responso non si fece attendere: “E io cosa ci posso fare? L’autodeterminazione del singolo è una premessa inesorabile allo sviluppo del Creato: l’universo non è un trenino elettrico che descrive sempre lo stesso circuito. Ma è una meravigliosa macchina all’interno della quale anche una farfalla può cambiare il corso degli eventi.”

Non ero convinto: “Sì, ma se tu sai come va a finire che differenza c’è tra provvedere all’epilogo migliore in prima persona o vederne realizzare uno straziante da altri? Nessuna, a parte l’amarezza del dramma evitabile che hai di fronte.” “E chi ti dice che ci debba essere un finale? Il pensiero non riesce a digerire l’idea di infinito; ma questo non implica che non esista.”

Non riuscivo a tacere la forte contraddizione: “Ma la Bibbia parla di Giudizio finale!” Era un ribaltamento: “Sei tu che cadì in contraddizione: è vero che il principio di inerranza rende immuni le Sacre Scritture da errori in virtù dell’ispirazione divina; ma è stato sancito dagli stessi che hanno parlato di dogmi che tu contrasti. Come la mettiamo?”

Ero in evidente difficoltà, provai a tornare indietro: “Non ti si frega tanto facilmente, eh? Ma anche se non c’è un finale, ogni singolo episodio termina e siamo al punto di prima: che gusto ci provi vedere brutte puntate senza nemmeno il brivido della suspense?” “Continui a essere antropocentrico. Prova a considerare l’uomo come un grande episodio, che finisce male, malissimo e immagina un nuovo episodio che comincia sulle macerie del precedente: *Historia magistra vitae* caro mio. Chi o cosa verrà dopo avrà imparato come non si possa mangiare denaro dopo che l’ultimo fiume sarà avvelenato e l’ultimo albero bruciato. L’uomo non è un fine, ma il mezzo per perfezionare l’atto successivo, e il fermo immagine finale è uno stasimo.”

Ero sconsigliato: “Mi sento usato: ho sempre voluto credere che il libero arbitrio fosse uno strumento in mano all’uomo per non tramutarsi in una marionetta manovrata da Dio. Ma se la metti in questo modo è peggio, perché il grande burattinaio si nasconde dentro un’illusione. E soprattutto perché non viviamo né per noi stessi, né per chi ci ha creato, ma per chi deve ancora venire e non conosciamo. Quella che mi sembrava una vittoria, cioè la tua dissociazione dal clero, in realtà è il simbolo del disinteresse verso l’uomo.” Mostrò una benevola comprensione: “Stai attento, perché stai commettendo un errore di egoismo: il futuro di un uomo

è suo figlio! Quando decide di metterlo al mondo...” Impedii la conclusione del discorso: “Allora anche tu sei per la programmazione delle nascite?” “Io sono per l’amore senza rimpianti di un genitore verso il suo bambino. Stavo dicendo che quando decide di metterlo al mondo non lo conosce ancora; ma già lavora per lui. Non conosci chi verrà dopo l’uomo; ma sai che è il tuo futuro: se lavori per lui vivi per il tuo futuro, il tuo passato (che è Dio) e in modo particolare per il tuo presente, cioè per te stesso e per la tua soddisfazione e felicità. Se io fossi dentro di te avrei scelto di camuffarmi per divertirmi un po’.” Mi illuminai: “Ma se ti definisci ‘passato’ elevi l’uomo a una continuazione del divino, più alta, non sottomessa: è il contrario dell’evemerismo!” Scuotendo la testa mi frenò: “Stai di nuovo peccando di superbia: un figlio non deve essere assoggettato a suo padre o a sua madre; ma neanche deve indirizzare loro una sussiegosa degnazione, tanto meno disprezzarli.”

“Sembra quasi che nell’interesse del nostro futuro noi dobbiamo cercare di sbagliare per insegnare.” Ridendo: “Non si impara solo dagli errori: altrimenti sarebbe una gara a chi ne inanella di più. L’obiettivo di un educatore è dare il buon esempio da imitare: è anche meno impegnativo che rappresentare la casistica completa da rifuggire.”

Ero sposato: “Ma io sarò mai felice?” “La felicità è l’equilibrio di quel presente, passato e futuro di cui abbiamo parlato”.

La grigliata era pronta.

Offshore

Lunedì 21 maggio era il primo giorno del Concistoro straordinario: il mio piano consisteva nell’acquisizione del maggior numero di informazioni per l’assalto dell’indomani. Naturalmente ogni mio spostamento non doveva essere esternato, pertanto mi serviva un alibi e una falsa identità.

Per la copertura non riscontravo particolari difficoltà: delle commissioni mi avrebbero allontanato da Roma per tre giorni e avrei dormito in Foresteria a Milano (suntuoso nome istituzionale del nostro pied-à-terre lombardo). Ci sarei andato in treno: in questo modo non avrei dovuto spiegare a nessuno la mancanza di una registrazione in albergo e di pagamenti autostradali.

Nel solaio del mio appartamento in centro trovai tra le scatole della mia infanzia, contenenti i travestimenti per carnevale, un cappello da ebreo ortodosso con tanto di boccoli. Adattai il panciotto di un mio abito al vestito blu scuro da lavoro; cercai nell’armadio di Emma una camicia bianca con un colletto particolarmente ricco di fronzoli e merletti e tra i suoi prodotti una tintura per capelli dalla tonalità identica ai boccoli castano scuro della mezza parrucca (per fortuna era una donna disordinata). Infine rimediai una dozzina di forcine per capelli, il rasoio per le gambe della mia fidanzata, della colla per carta e una montatura con finte lenti — cioè non graduate — che avevo acquistato anni prima per vedere come stavo con gli occhiali; riposi tutto ordinatamente in una larga borsa e scesi in

garage: lasciai la borsa in auto e la saracinesca alzata. Erano le 5:40 del mattino.

Cercai a un paio di isolati di distanza un modello di automobile molto venduto dal colore comune: meglio di una Fiat Uno bianca non potevo sperare di trovarmi fra le mani. Forzai la serratura con le forcine, accesi il motore e compii un itinerario strano prima di svicolare nella mia autorimessa: meglio rubare un'auto che doversi procurare un documento falso per noleggiarne una. In garage smontai la targa del mio veicolo e di quello "preso in prestito". Caricai nel bagagliaio della Uno il suo numero originario di immatricolazione stradale e montai il mio sul nuovo mezzo di trasporto ad *interim*.

Andai in campagna, dove i carboni del giorno prima sbuffavano ancora qualche nuvoletta grigia.

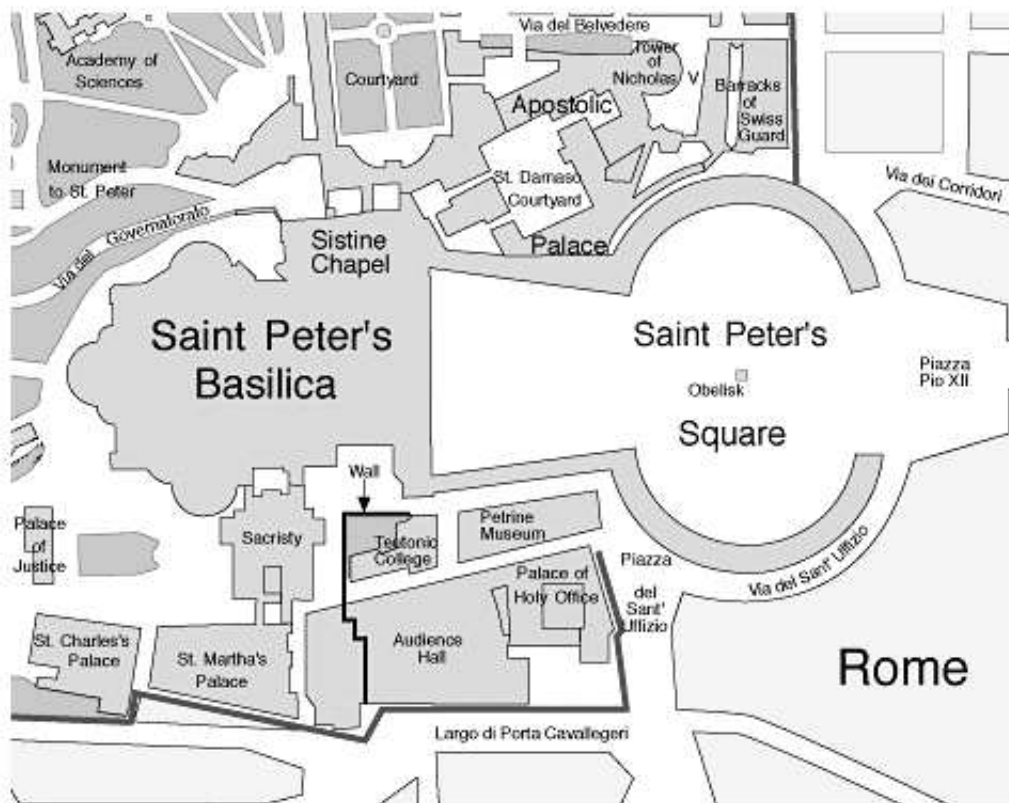
Applicai il nuovo colore alla mia bionda chioma e, tra atroci dolori, mi sbarbai senza schiuma: da anni portavo la barba lunga due millimetri — regolata ogni mattina con un rasoio elettrico — e avevo perso ogni confidenza con la lametta (figuriamoci poi con quella per i peli delle gambe)! Mi abbigliai con il mio costume da ebreo, compresi occhiali e cappello, e spalmi la colla sulla fronte: questa asciugandosi invecchiava molto la mia pelle, formando anche qualche ruga. Tornai in città. I nomi sono etichette? Da oggi ho il bollino Schwarz, irricognoscibile rispetto alla mia vecchia marca. . .

Esplorai un paio di librerie e sfogliai tutte le pubblicazioni sul Vaticano: nessuna aveva una pianta sufficientemente particolareggiata della casa di Karol. Sviai sulla busta di riserva: postazione internet e registrazione di un indirizzo di posta elettronica su un server americano.

Quindi cercai un secondo internet caffè e misi in azione tutti i motori di ricerca noti: produssero per risultato una cartina decente.

Ricorsi a un altro prestanome per la mia seconda casella offshore e da questa inviai al primo indirizzo della mattina il grafico che avevo scaricato. Non potendo stampare quel foglio compromettente, infatti, dovetti recarmi in un terzo internet point e da qui visitare un portale scelto a caso, aprire la prima casella taroccata di posta elettronica e spedire da questa i miei apprezzamenti ai responsabili di tre pagine web raggiunte dai diversi link, tra cui quello che conduceva al mio sito aziendale. In ognuno di quei messaggi allegavo un'immagine presa dalla rete e, sempre casualmente, il file per me fu la famosa mappa.

A questo punto bastava fare un salto alla stazione, ritirare con la mia carta di credito allo sportello automatico un biglietto di andata e ritorno per il pendolino diretto a Milano per aspettare il treno nel *Club Eurostar*. Qui, nell'intimità di un circolo elitario, potei finalmente controllare la posta elettronica del mio indirizzo ufficiale e dare in pasto alla stampante la figura. Se avessero sorvegliato tutto il traffico in rete, non avrebbero fatto altro che scoprire che il presidente dell'impresa orafa aveva controllato l'e-mail da Termini prima di partire per affari e che un pazzo gli aveva spedito immagini, così come aveva fatto con altri due fortunati destinatari. L'alibi veniva suggellato, perché nessuno si sarebbe potuto ricordare di tutte le facce presenti quel giorno.



Mappa del Vaticano

Raggiunsi largo di Porta Cavalleggeri quasi a ora di pranzo: i 155 cardinali presenti (gli assenti erano tutti giustificati) avevano prenotato in un locale vicino e nella consueta taverna gestita da suore che tra una portata e l'altra cantano l'*Ave Maria*. Uscirono a frotte e si diressero verso i due punti di ristoro. Li seguivo con lo sguardo mentre fingevo di leggere una guida turistica.

Solo alcuni tra i romani di Roma non seguirono la maggioranza e preferirono tornare dalla propria perpetua. Ne adocchiai uno che mi dava l'impressione di essere particolarmente schivo e lo pedinai sino alla sua Topolino bianca di cui memorizzai la targa. Ero a buon punto! Mi meritavo un buono spuntino; ma non ricordavo se dovevo evitare il vitello o il maiale: ripiegai su una pizza margherita sulla sponda turrata del Tevere.

Il sequestro

Dopo un pranzo e un tour artati inaugurai la caccia alla Topolino: la stanai nel tardo pomeriggio, in tempo per tornare alla mia Fiat e pilotarla sino al parcheggio adiacente a quello della macchina della mia preda. Qui aspettai che avesse luogo la sessione pomeridiana del Concistoro.

“Buonasera padre, ho un problema molto delicato: possiamo parlarne in privato?” “Ma certo figliolo: questa è la mia auto. Salga pure!” Dopo che ebbe serrato la sua portiera: “Ascoltami bene: sono imbottito di tritolo e sono anche ben armato. Vedi questa Uno a fianco? Ora tu parti e segui il senso unico: io sono dietro di te. A ogni incrocio guarda negli specchietti se e quale freccia inserisco e regolati di conseguenza. A un certo punto metterò le doppie frecce: parcheggia sul lato della strada e scendi. Se provi a fare scherzi sei un uomo morto, hai capito?”

Annui tenendo le mani rigide sul volante. La carovana era pronta. Cercavo di rimanere il più vicino possibile al suo paraurti posteriore in modo che non leggesse attraverso il retrovisore i miei dati. Lo feci arrestare in periferia, vicino a una cabina telefonica al centro di un grande spiazzo: “Con chi abiti?” Strinse gli occhi: “Con una governante”. “Allora mi dovrai dire il tuo **nome** e a quel punto sarò costretto ad ammazzarti.” Chiamai con i suoi spiccioli il servizio abbonati e mi feci dettare il numero di telefono corrispondente: io scrivevo mentre il sacerdote reggeva la cornetta. Sino a quel momento avevo lasciato le mie impronte solo sulla maniglia destra del suo mezzo; composi con la penna il recapito e gli intimai di avvisare che per un po' non sarebbe tornato: “Non mi aspettate fino a giovedì — pausa — rimandiamo al prossimo.” Abbassai.

Mentre i due veicoli erano affiancati, scambiai nuovamente i pannelli con le targhe alla Uno: potevano anche ritrovarla, aveva svolto egregiamente il suo compito. Situai i miei sulla vettura benedetta.

Proseguimmo con quella sino a una salita di campagna: “Hai un paio di occhiali da sole?” Me li consegnò; incollai sulla concavità interna delle lenti dei ritagli di giornale e inforcai il telaio sul suo naso: “Scendi, togliti la tonaca e ritorna sul sedile.” Eseguì meticolosamente. “Adesso poggiate sullo schienale e fai finta di

dormire.”

Il percorso diventava sempre più impervio: il bitume aveva lasciato il posto allo sterrato che sollevava un gran polverone e imponeva un ritmo lento rendendo monotono e angoscioso l'avanzamento. Il parabrezza sembrava la parte terminale di un tubo catodico che mostrava le riprese di un cameraman avvinghiato al cofano di un fuoristrada, mentre il safarista allo sterzo fiuta il leone. Ma io ero il leone o il fuciliere?

Oppure differiva su un sentiero di guerra falciato dagli scarponi e dai proiettili dei cecchini, su cui strisci per tornare al sicuro. Ma ero soltanto all'inizio di questa grande incognita e avrei dovuto sopportare ancora a lungo la bocca impastata, la gola arsa e le vesti scomode del signor Schwarz. Volevo tornare “il Presidente”, “il candidato”, il fidanzato di Emma o l'amico di Betta; ma chi ero veramente?

Avevo un passeggero da mungere. E dopo? Non ho mai ammazzato un uomo e ora mi tocca *rimuoverne* uno per stecchirne un altro! La posta sta crescendo. . .

Sono in ballo e non mi posso tirare più indietro; in fondo basta un coltello nel petto o un sacchetto di polietilene. I guai vengono dopo: come faccio sparire il cadavere? Procrastiniamo: oggi lo grazio; ma rimane al guinzaglio e deve vedere il meno possibile. Se mi catturano o mi freddano, prima o poi qualcuno lo troverà e a quel punto me ne frego di quello che potrà dire. Se ne esco pulito m'inventerò qualcosa! Per oggi sei salvo, prete. Ora andiamo a nanna, ché di chilometri ne abbiamo già macinati tanti e talmente intricati che non ci beccheranno mai.

Gli risparmi ai paraocchi solo dopo averlo legato in uno stanzino buio del mio casolare polivalente.

Il pollo cantava, eccome se cantava, anche se aveva perso la cresta e le sue belle piume colorate. Cantava senza decoro, nonostante fosse notte, nonostante io fossi l'unico ad ascoltarlo. Mi consegnò il badge per l'ingresso nella Nuova Aula del Sinodo dei Vescovi e l'incartamento della prima giornata. Mi aggiornò con puntiglio su cancelli, bagni, arredi, guardie svizzere, interruttori, estintori, allarmi, personaggi, campane, finestre, muffe, scricchiolii, fragranze, viti, cuciture, luci, balconi, grate, tendaggi, piastrelle, vetrinette, benedizioni, urne, extraterritorialità, extispici, exequatur, extrasistole, ex voto, excerpta, intrattenimenti, intrappolati, intradossi, intramontabili, intrattabili, intransigenti, intransitivi, intrapelvici, intrauterini e intrallazzi.

Squillò il mio telefono portatile; gli soffocai le narici e appena spalancò le fauci compressi sulla lingua un grande asciugamano in modo che non riuscisse a sputarlo: “Ciao Emma, è un po' tardi per chiamare.” “Come mai non mi hai risposto subito? Lasciami indovinare: eri in bagno. Senti io dormo stasera in Toscana e domani torno a Roma.” Troppo bello per durare: qualcosa doveva non filare liscio prima o poi! “Cosa è successo?” Una sua amica aveva avuto degli improvvisi problemi di famiglia e l'amena brigata era convenuta su una mesta ritirata: “Ci vediamo domani allora?” “Guarda che io sono fuori per affari.” Solo in quel momento mi sovvenne che io stavo impersonando un collaudato ebreo ortodosso e che non dovevo fornire sussidi per il mio smascheramento: “‘Fuori per affari’ dove? Non

essere misterioso.” “Indovinello: dove dormo senza pagare. . .” Non potevo andare via dallo sgabuzzino, perché uscendo il rapito avrebbe sbirciato: diventava sempre più indispensabile la sua soppressione. “Senti, di’ alla tua sguardinella che io so tutto di voi, quindi piantala di fare il cretino e dammi le tue coordinate.”

Primo errore: il telefonino acceso. Avevo stabilito di spegnere quello con il numero di lavoro per cautela: dai tabulati dell’operatore si sarebbero accorti che non ero mai stato iscritto nel registro degli ospiti di Milano; ma non potevo ripetere l’analogo procedimento con quello privato per timore che la mia futura signora mi cercasse e non mi trovasse — una possibilità su un milione, ma si era avverata —. Da un punto di vista legale ero già inattaccabile: solo Emma sapeva quel numero; ma c’era un aspetto altrettanto importante che non avevo considerato. Inscenavo l’adulterio tenendola buona sino al mio rientro ovvero riferivo della Foresteria con la garanzia che volesse venire a trovarmi? Aderii a quella che stavo elevando a mia nuova filosofia: la tergiversazione. “Ti giuro che non ci sono donne qui”. Riattaccò anticipandomi una visita del suo avvocato.

Avevo due imprevisti molto tondi:

1. Emma sapeva di Betta più di quanto fosse in atto;
2. Emma mi avrebbe cercato, avrebbe telefonato e avrebbe insospettito qualcuno.

Sbloccai la laringe all’imbavagliato; la sua posizione era sempre più critica: sapeva troppe cose e sapeva cantare troppo bene. Me ne duole: sei stato così bravo, così utile; ma non posso fidarmi di te. In fondo sei innocente e per cosa muori? per il bene degli altri. Su, fratello! Forse morirò anch’io per salvare le stirpi dai preti e tu sei un prete come tutti gli altri.

“Chi è Emma?” Gli assestai un ceffone: “Qui sono io a far domande”. Ero quasi tentato di sfogarmi con lui: volevo dirgli delle mie due donne e del caos che stavo fendendo, tanto poi gli avrei resettato l’encefalogramma! Ma cambiai parere: sarebbe stato un piccolo cedimento che mi avrebbe spianato il terreno verso una cella senza televisione.

“Ti giuro che non ci sono donne qui”: come posso farla franca se non sono capace di sparare menzogne? Ero stato viscido; ma Emma non era un’ingenua, aveva indubbiamente colto la scarna arringa; altro impatto avrebbe dato un “Come ti viene in mente? Di quale sguardina parli?”

Avevo incassato inerme l’accusa di un’infedeltà perpetrata solo con il pensiero, ma spacciata per concreta e recidivamente adempiuta e lasciato che Betta fosse mira di pesanti e immeritati epiteti.

Estratti dall’incartamento

Indirizzo di omaggio dell’Eminentissimo Cardinale Bernardin Gantin:

Beatissimo Padre!

Sono lieto di porgerLe il saluto deferente e cordiale degli Em.mi Padri Cardinali qui riuniti per partecipare a questo Concistoro Straordinario. Nell'interpretare i loro sentimenti di devozione filiale, desidero farmi voce anche di quanti per motivate ragioni non hanno potuto aderire all'invito di Vostra Santità, ma hanno fatto pervenire per iscritto l'assicurazione della loro spirituale vicinanza e della loro preghiera.

Ci accingiamo ora, Beatissimo Padre, ad affrontare le tematiche del Concistoro, nel desiderio di offrire il contributo delle nostre riflessioni ed esperienze ai compiti che attendono la Chiesa, dopo l'Anno Giubilare ed all'inizio del terzo millennio.

Ci applicheremo con "spirito collegiale" al compito affidatoci, invocando lo Spirito Santo e l'intercessione di Maria, Madre della Chiesa. Lavoreremo con animo teso solo alla gloria di Dio ed al bene delle anime, nella fedeltà alla voce del Signore ed all'appello di Vostra Santità.

Beatissimo Padre, La preghiamo di benedirci e di sostenerci con la Sua preghiera e di illuminarci con la Sua parola.

Discorso del Santo Padre:

Venerati Fratelli Cardinali!

Ringrazio con affetto il Signor Cardinale Bernardin Gantin, Decano del Sacro Collegio, che ha voluto farsi interprete dei comuni sentimenti. Egli mi ha indirizzato gentili e deferenti espressioni che rendono ben manifesta la comunione esistente tra il Successore di Pietro e i Padri Cardinali, suoi primi e più stretti collaboratori. La composizione di questa venerata assemblea, che raccoglie Porporati provenienti da ogni parte della terra e appartenenti a svariate culture, ben raffigura l'unità, l'universalità e la missionarietà della Chiesa, proiettata verso nuovi traguardi apostolici.

L'incontro, che prende avvio questa mattina, è quanto mai importante e si collega idealmente al Grande Giubileo, la cui eco è ancora viva in tutti noi. Prego perché lo Spirito del Signore, che ci ha permesso di vivere esperienze ecclesiali straordinarie, continui a guidarci e ci aiuti ora nell'individuare le sfide emergenti nell'attuale passaggio epocale. Ho sottolineato l'esigenza di ben evidenziare i "tratti programmatici concreti" dell'azione evangelizzatrice della Chiesa, all'alba di un nuovo millennio. Si tratta di porre a fuoco gli obiettivi missionari prioritari e i metodi di lavoro più idonei, nonché di ricercare i mezzi necessari. Occorre dedicarsi ad una adeguata formazione e valorizzazione di tutti gli operatori pastorali, perché vasto e complesso dinanzi a noi è il campo di azione apostolica.

Ci accompagni, come accompagnò gli apostoli nel Cenacolo, Maria, Madre della Chiesa e Stella dell'evangelizzazione. Nelle sue mani materne vorrei particolarmente porre i lavori di questo Concistoro

straordinario e gli auspicati frutti spirituali e pastorali che da esso deriveranno per il bene della Chiesa e del mondo intero.

Relazione dell'Eminentissimo Cardinale Roger Etchegaray circa le celebrazioni del Grande Giubileo dell'Anno 2000:

Percorrere l'Anno Santo in un quarto d'ora è una scommessa, anche se mi è richiesto di farlo solo attraverso le celebrazioni che, senza dubbio, sono la chiave giusta.

Ma come non rammaricarsi che il Giubileo non abbia nemmeno potuto programmare il sogno che il Papa accarezzava fin dall'enciclica *Tertio millennio adveniente*: un incontro pancristiano, oh! semplicemente un incontro nel luogo più naturale, sulla terra di Cristo. La ricerca dell'unità visibile della Chiesa prende l'aspetto di una maratona che mette a dura prova la nostra speranza quando si pensa che Cristo non ne ha fatto l'oggetto di una promessa ma di una preghiera.

La dinamica dello spazio ci porta anche alla constatazione di luoghi in cui le celebrazioni giubilari non hanno trovato alcun posto, sia nelle regioni corrose dalla secolarizzazione, sia presso numerose popolazioni che non hanno ancora mai conosciuto il volto di Cristo. Come non pensare all'immensa Asia, dove la Chiesa è così minoritaria in una popolazione che è maggioritaria nel mondo?

Il Papa ha fatto fatica a imbarcare tutti per un grande viaggio, in vista della purificazione della memoria millenaria della Chiesa. Era il 12 marzo, prima domenica di Quaresima. Nessuno può dimenticare lo sguardo grave e sereno del Papa rivolto verso il grande Cristo in Croce e il suo gesto, seguito da quello di sette Cardinali portatori di sette peccati capitali dei figli della Chiesa, chino per abbracciare i piedi del Servitore Sofferente: la misericordia di Dio scende sempre più in basso di quanto scenda la miseria dell'uomo.

Ecco il frutto che ci lasciano le celebrazioni giubilari aprendoci "*ad un avvenire di speranza: salga al Padre, attraverso Cristo, nello Spirito Santo, la lode e l'azione di grazia di tutta la Chiesa*".

Relazione dell'Eminentissimo Cardinale Crescenzo Sepe sui risultati dell'Anno Santo:

*Beatissimo Padre,
Signori Cardinali!*

Sono trascorsi alcuni mesi dalla chiusura della Porta Santa nella Basilica di S. Pietro e rimangono ancora tutte nitide le immagini che riportano al presente un evento che ha segnato l'epoca del passaggio del secolo e del millennio, e che può essere decisivo per la storia della Chiesa e dell'umanità.

Il Giubileo del 2000 è stato il Giubileo del Concilio sia per i contenuti, sia quanto al metodo. Per il contenuto, giacché i grandi temi conciliari hanno costituito l'ossatura di tutta la teologia e la pastorale in occasione delle celebrazioni giubilari; per il metodo: basti pensare agli innumerevoli e ripetuti inviti rivolti dal Santo Padre a tutte le categorie di pellegrini a rileggere, riscoprire e vivere i documenti conciliari. In realtà, ogni giornata giubilare è stata un momento di riflessione e di preghiera in attuazione del dettame del Concilio.

Il vero protagonista del Giubileo del 2000 è stato il popolo di Dio che, con la sua testimonianza di preghiera, di sacrificio e di pietà ha mostrato il volto della santità che risplende nella Chiesa. Abbiamo visto questo popolo rispondere con prontezza e generosità alla chiamata del Papa.

In realtà, la coralità di risposte va interpretata come un segno: il segno che il popolo dei credenti è ancora un popolo capace di lasciare un'impronta cristiana nella società del nostro tempo. I raduni sono stati lo strumento necessario per permettere a tutte le componenti di questo popolo di Dio di "vedere Petrum", come insistentemente chiedevano, ed ascoltarne la voce. Le giornate giubilari sono state la testimonianza della cattolicità della Chiesa, dell'universalità del suo messaggio e della santità di un popolo che, fecondando come lievito la società, vuole portare avanti in questo nuovo millennio e a tutte le genti l'opera di evangelizzazione iniziata duemila anni fa dallo sparuto gruppo degli Apostoli.

Ci troviamo al versante epocale di un nuovo millennio ed è l'ora di prendere il largo, se non vogliamo restare a terra.

Il Giubileo si è chiuso ufficialmente, ma prosegue il pellegrinaggio della vita dei cristiani: resta ancora tanta strada e non poca fatica prima di giungere alla meta.

Maria SS.ma, Madre del bell'Amore e Stella mattutina del nuovo millennio, illumini sempre il cammino della Chiesa.

Grazie!

Capitolo 4

Il giorno dell'odio

Il vino scendeva che era un piacere, annaffiando con dovizia e stile la saporita selvaggina: l'aria era tutta un'essenza voluttuosa, ideale cornice di quel dipinto bucolico.

“Domani parleranno tutto il tempo di sesso e poi nei documenti ufficiali, pronti prima ancora di essere dibattuti, occulteranno tutto. Ma perché i ministri del culto non possono avere rapporti? Se non ci fosse questo divieto sterile non proverebbero sconcerto di fronte al gesto più naturale del mondo e forse il mondo stesso sarebbe migliore. I tabù nascono dall'ignoranza: a questa c'è un solo rimedio, la sapienza!”
“La Chiesa ha posto sull'astinenza (in senso lato) e sul senso di colpa gran parte della sua dottrina per complesse ragioni storiche che ormai sono superate. Le sue ingerenze hanno avuto qualche pregio nella costituzione di un discreto impianto morale universalizzabile e nell'accelerazione della crescita di un'identità europea; si può emettere un verdetto di parità: da un lato i meriti, dall'altro la sua esaurita funzione (per limiti cronologici e geografici). Ma se non cessasse la sua opera o, più realisticamente, non abbandonasse il suo reazionarismo, finirebbe per rallentare la Storia: e a quel punto ci sarebbe spazio solo per una condanna.”

Ero cotto: “Va bene, tutto alquanto interessante; ma sdrammatizziamo un poco. Non ti fomento facendo emergere la cancellazione e la sovrapposizione dell'Evangeliizzatrice su religioni, civiltà e culture preesistenti (quasi che il monoteismo non si concili con il pluralismo antropologico) e ti racconto una barzelletta. Adamo chiese a Dio: ‘Perché hai fatto Eva così bella?’ Gli rispose: ‘Affinché tu possa innamorarti di lei!’ Con inalterata curiosità: ‘E perché l'hai fatta così stupida?’ ‘Perché possa innamorarsi di te...’”

“Tocca a me: va bene che stiamo parlando di preti, monache e ammennicoli vari; ma una barzelletta migliore potevi trovarla. C'era una ragazza che viveva in un collegio misto vicino alla camera di un tipo che sulla porta aveva delle fotografie di pinguini. Lo chiamava ‘il pinguino’ (e lui ne era all'oscuro) perché sosteneva che aveva le fattezze di quell'uccello. C'era un rapporto strano tra i due da quando lei aveva ascoltato la musica ad alto volume e quello, per dirle di abbassare, aveva colpito con i pugni la parete comune: avevano entrambi torto, l'uno per i modi, l'altra per la mancanza di riguardo nei suoi confronti. Un giorno,

dopo settimane in cui si erano schivati — affrettando il rientro o posticipando l'uscita se sentivano i passi del rivale —, si salutarono quasi automaticamente, dopo essersi visti in un altro corridoio: lo realizzarono solo dopo e si girarono l'uno verso l'altra trattenendo il sorriso e pensando che senza una sola parola avevano litigato e allo stesso modo si erano rappacificati. Dopo l'armistizio, quasi affettuosamente, ogni volta che usciva la ragazza lasciava lo stereo acceso: 'Così sente la musica *Pinguino*'. Per abitudine, a lungo perseverarono nel non scambiarsi il saluto... "E quindi?" Che smacco: non se la ricordava più!

Ero infervorato: "Ammettilo: era una torbida storia di sesso." "Ma non sarà che sei ossessionato? Ti riconduci sempre a quello." "È una spirale assurda: ne parlo perché se ne parla troppo. Cerco di diffonderne la sua semplicità e dolcezza. E forse concorro ad alimentare lo sgomento. Per me è una disfatta cocente." Provò a consolarmi: "Si vede che hai preso la questione a cuore e che ne soffri. Complimenti: io ti capisco." Seconda frecciatina: "Ma come fai a concepire una cosa incantevole come il sesso se non lo hai mai provato?" "Sai cosa mi piace di te? La tua disarmante inverecondia!" Ricambiai: "E di te mi piace come non ti scomponi mai!"

Apriti sesamo

Avevo provato a elargire un valido sonno al mio organismo, in vista di un'altra dura notte da affrontare. Non c'era stato verso.

Alle 10:00 del mattino preparai una ciotola con cracker e integratori alimentari liofilizzati e un'altra con molta acqua. Assicurai il mio ostaggio alla sua sedia e gli protesi un supporto su cui, a distanza di lingua, doveva razionare il sostentamento per un periodo non specificato. Gli strappai i pantaloni e gli cambiai il pannolone con cui aveva condiviso le sue ultime autonomie. Lo girai di spalle rispetto alla porta, gli sfilai l'orologio e introdussi un neon acceso nel ripostiglio.

Affastellai una scatola di fagioli vuota, dello zucchero, chiodini, fili elettrici, una sveglia, una pinzetta e altri arnesi di poco ingombro più un enorme tricolore ben ripiegato. Con guanti di lattice e batuffoli di cotone imbevuti d'alcool palpai tutti gli oggetti prima di concentrarli nella ventiquattresimo del mio *alter ego*.

Infilai la sua divisa da lavoro e partii per il Vaticano. Ore 14:20 del 22 maggio 2001: aborrisco caricare di significati gli anniversari, perché succedono talmente tante cose che è scontato che prima o poi qualcuna si situi nell'agenda in un riquadro precedentemente segnato e perché a volerle cercare le coincidenze sbucano sempre. Ciononostante continuavo a legare quella data con il giorno che reca nella dicitura la legge 194, quella sull'aborto, approvata 23 anni prima.

Arrivai all'ingresso del palazzo dell'Aula del Sinodo dei Vescovi insieme alle altre eccellenze e con passo spavaldo mi diressi all'interno del complesso: preferivo essere bloccato ed esortato a esibire il badge, piuttosto che mostrarmi spaesato e favorirlo di mia iniziativa. Le guardie svizzere scattarono sugli attenti e mi salutarono militarmente. Il cuore incessante mi relegava alla mia miseria umana.

Come mi sarebbe piaciuto partecipare alla seduta e sentire quanto odio avrebbero riversato sulla popolazione terrestre, manipolata alla stregua di un dato statistico da volgere a loro vantaggio. Ma non potevo minare un piano studiato in ogni sottigliezza per una frivola civetteria. Con una punta di rincrescimento per la grande occasione sciupata corsi verso il bagno più lontano dalla “Sala degli orrori” per rimanerci sino alla sera.

Ebbi un sussulto al primo tentativo di violare il mio nascondiglio. Poi attribuii quell’incursione all’incontinenza che penalizza la terza età.

Quando sei in bagno e qualcuno cerca di entrare ti interroghi se hai girato la chiave: la risposta dei fatti precede quella dell’intelletto. Una delle rarissime circostanze in cui la realtà è più veloce del pensiero.

La seconda volta ci ricaschi; ma la mente è ancora più lenta, perché oltre a dover consultare il data base dei meccanicismi devi sfogliare anche quello delle sentenze in letteratura e ripescare l’istruttoria già consumata, prima di certificare l’ovvio.

La terza sei preparato e vorresti non essere là dentro sapendo che tutti ti mettono fretta.

La quarta pensi che appena avrai finito aspetterai con l’orecchio teso per cogliere l’attimo in cui ritieni che non ci sia nessuno per venire fuori senza che il successivo utente associ a te rumori, odori o rimasugli.

La quinta è quella dopo due minuti di silenzio, in cui stai per aprire e per un pelo non vedi attraverso il buco della serratura un occhio (e non è il tuo).

La sesta è quella in cui tra “questo è un posto di piscioni” e “sono sei volte che quel rimbambito non capisce che è occupato” propendi per la seconda.

Mi stuccai a trentasette agguati. Dopo non ebbi più l’entusiasmo di contare e ogni trasalimento era un aiuto a restare vigile e a rilevare il fluire delle ore.

Chi rimaneva di notte in quell’edificio? Il sequestrato non era stato utile nello sbrogliare questa matassa e un’inquietudine generata dall’incertezza mi invadeva.

Verso le sei e mezza udii un gran vociare: forse i figli del papa avevano smesso di giocare. Cercai un tramezzino per festeggiare; ma mi accorsi che li avevo dimenticati a casa. Assimilai con flemma parte del glucosio che avevo portato fortunatamente in eccedenza. Per ogni altro bisogno, compresa la soddisfazione della sete, ero nel luogo adatto!

Lentamente la luce che oltrepassava il vetro smerigliato della finestra si affievoliva, la pace aumentava. Ma era ancora presto per passare alla **fase due**.

Ore 22:57. Buio e silenzio, troppo buio e troppo silenzio. Agitavo le gambe per il nervosismo e quasi dolcemente, senza brusche transizioni, mi capacitai che avevo preso a tremare per il freddo: non mi bastavano i pesanti drappi cardinalizi per attenuare la sensazione. Eppure non era una serata fredda. Cominciai saltellare sul posto senza staccare le suole dal pavimento, poi a sfregarmi le mani, poi a camminare in circolo: era scorsa mezz’ora...

Provai ad aprire il rubinetto dell’acqua calda; ma il liquido tiepido non evaporava e quindi non mitigava la temperatura dell’ambiente.

Cavai dalla valigetta la bandiera italiana, afferrandola con morbidezza e con le palme rivolte verso l'alto: la contemplai a lungo; poi avvicinai alla bocca le mani parallele e la baciai al centro della banda bianca; feci scivolare la stoffa sulla guancia sinistra nel punto in corrispondenza alla mano destra che guidava il movimento. La dispiegai, le chiesi scusa e mi avolsi al suo interno.

Il passafieno

Quando le campane di S. Pietro smisero di suonare la mezzanotte, mi cambiai i guanti, lasciai il bagno e mi diressi con solerzia verso l'ingresso dell'Aula del Sinodo lambendo le pareti non battute dall'illuminazione esterna.

L'esordio non fu dei migliori: era sbarrata da un massiccio lucchetto di ferro. Provai invano a scassarla. Non tutti i lati dell'Aula davano all'aperto; ma anche quelli all'interno avevano bifore: colto da un raptus premetti su ognuna per vedere se le avevano lasciate aperte. Solo sull'ultima, nello sconforto, schermai con le mani i riverberi per frugare dentro: un beffardo succedaneo.

Avevo tutta la notte per architettare una contromossa: allo scagliare un calcio contro le imposte anteponevo la ricerca di un passaggio segreto. Forza presuli, date fondatezza alle voci che circolano sulla vostra paranoia: so che ce n'è uno!

Tastai tutti gli arazzi e riconobbi distintamente una porta dietro uno di questi: lo sollevai e la aprii. Ero in fibrillazione; ma lo spettacolo che mi fu offerto era molto modesto: un anfratto di servizio in cui erano ammassati crocifissi, aspersioni, secchi e spolverini.

Il mio accanimento era superiore a quello della sfortuna: imperterrito girai anche tutti i quadri e pigiai i bulbi oculari, le areole e i genitali di tutte le statue.

Quindi tornai in bagno, poggiavi la ventiquattrore, lasciai la porta spalancata e mi diressi verso una finestra ancheggiando e senza piegare le ginocchia. Mentre cantavo mentalmente il ritornello di *Singin' in the rain* la sfondai: il tintinnio dei frantumi sospese l'idillio; frenetica corsa al rifugio e nuova penosa attesa. Un'ora dopo non era arrivata polizia, né squillato allarme.

Potei finalmente introdurmi nell'agognata "Stanza dei bottoni": erano passate le 2:00. Mi infilai sotto il tavolo principale, quello del presidente dell'assemblea — insomma dove poggiava i gomiti Karol — e riempii la mia lattina con lo zucchero, le puntine da disegno e tutti gli ingredienti della ricetta della nonna. Fissai la specialità da buongustaio al piano inferiore del mobile. Programmai la sveglia al quarzo per le 10:30 e ancorai anche questa con il nastro adesivo. Infine collegai nell'ordine temporale e cromatico giusto le due estremità del barattolo e le due uscite del timer alle quattro connessioni di un piccolo congegno artigianale che fungeva da detonatore.

Asciugai con dei fazzoletti il sudore colato a terra. Poi coprii il tutto con la bandiera italiana tendendola bene e puntellandola con gli ultimi chiodini. Mi alzai e controllai che non si vedesse nulla: l'orologio segnava le tre e un quarto.

Rifinii il capolavoro buttando i cocci di vetro dall'altra parte della finestra e

sbloccando la maniglia per simulare un'accidentale sbattitura. Durante la traslazione e l'inquinamento delle prove scrutai una discontinuità del battiscopa che svelava la posteriorità di un muro rispetto alla struttura originaria. Seguendolo elisi l'effetto di un'illusione ottica che riparava un salottino dal resto dello spazio.

Qualcosa mi diceva che avrei trovato una botola: e non ci volle molto per spingere in simultanea i due tomi dalla copertina dorata che risaltavano in una libreria assolutamente mal assortita. Essa ruotò di novanta gradi rispetto al suo asse longitudinale e dopo una decina di secondi tornò in posizione. Inferii di nuovo sui due pulsanti e traversai il deserto.

Un lungo e umido cunicolo rischiarato da fredde lampade a fluorescenza si dipanava lungo inspiegabili e tortuosi meandri: non aveva una sezione spigolosa, ma lievemente arrotondata e la sua nudità era sottolineata dal ramingo corrimano che spezzava l'invariabile panorama. Sebbene non vi fossero scale procedeva per dislivelli.

Alle quattro meno un quarto la galleria urtava contro un rivestimento che imitava fedelmente il retro della libreria attraverso la quale mi ero intrufolato: come quella aveva una leva incastonata che abbassai con entrambe le braccia tirandola verso di me. Sboccai in un salottino che era la fotocopia del precedente e per un attimo pensai di essere tornato indietro senza rendermene conto. Presto individuai l'unica differenza con quello da cui ero partito: la parete che separava il precedente dall'Aula del Sinodo era chiusa da un'illusione ottica, questa da una porta a vetro spudorata. Sotto la maniglia del lato opposto si intravedeva benissimo la chiave girata che non mi faceva andare oltre.

Ma lo stupore maggiore doveva ancora venire: in fondo alla camera c'era un enorme baldacchino con le insegne papali e campeggiavano un paio di pantofole e la sagoma di Karol dormiente!



Le insegne papali

Meno di dieci metri separavano il *prescelto* dal suo carnefice: tanto lavoro per nulla. Potevo banalmente distruggere (anche) quella porta e strangolarlo. Non sarebbe stato un delitto perfetto, perché probabilmente non sarei riuscito a scappare; ma le mie parole erano state chiare: “Fermarlo significa a qualunque costo: anche finire in prigione.”

Dai, spacca tutto: è il tuo gran giorno! C'è una bomba al piano di sotto che ormai diventa ridondante; ma certo male non farà...

Calma: la doppia recrudescenza potrebbe corrompere le interpretazioni sul movente. Non scordare che il tuo obiettivo è la serenità sessuale e la laicizzazione della politica, non la morte di qualche bigotto.

Buffone parli così solo perché non hai gli attributi per ammazzare un uomo e con i fagioli che saltano in aria pilateggi alla grande.

E no: sei improbo! Sono io quello che si sta giocando la reputazione. Sei bravo a parlare quando non azzardi niente. Ho deciso: è troppo tardi per andare giù e staccare i fili; tra un po' quello si sveglia per recitare le preghiere del mattino e non è il solo. Tutto come prima, mi chiudo nella toilette.

Alle 4:55, dopo due giri di controllo in tutti i posti che avevo toccato, poggiavi le terga sulle piastrelle che ormai chiamavo per nome. L'aurora e le campane del mattutino furono un sollievo: "Buongiorno Karol, è una splendida giornata di primavera, tarda primavera, ma pur sempre stagione di rinascita!"

Alle 5:30 gli addetti dell'impresa di pulizia varcarono la soglia. Quando in corridoio non sentii più nessuno uscii allo scoperto...

C'era una suora di spalle con la ramazza: si accorse di me solo quando non poteva più vedermi i connotati. "Buongiorno Sua Eccellenza". "Buongiorno sorella, che Dio la benedica".

Capitolo 5

L'affondo dei coltelli

“Caffè, liquore o entrambi?” Singhiozzando optò per il primo: “Certo che è bello questo posto: sei ricco tu!” “Solo esteriorità: io possiedo gli immobili della società; la figlia dell’altro fondatore ha i liquidi. Non posso vendere niente, perché altrimenti andiamo tutti a casa oppure a lavorare per strada. Se, invece, decido di disfarmi della mia quota raggranello un bel gruzzolo; ma non sono più il *Presidente* e allora devo reinvestirlo, perché non dura per tutta la vita.” Due battutine a zero? Compensò adeguatamente: “Allora sposala, no?” Mi andò di traverso l’amaro digestivo. . .

“Comunque dal 23 cambia tutto: ho sognato i numeri e li vado a giocare; anzi ti lancio una sfida divertente. Dimmeli tu: se sono diversi punto sui primi che ho saputo, se sono gli stessi mi metti in difficoltà, perché viene meno il fascino dell’estraneità e forse mi passa perfino lo stimolo di andare alla ricevitoria.” D’impeto: “La sestina è: 8, 39, 55, 56, 57 e 63; il jolly è il 45: ora che tra i sette che conoscevi ho ripartito anche il ‘+ 1’ puoi vincere i due maggiori premi con la giocata minima. Inaudito!”

Finiresti per inseguire il profitto e perdere di vista i valori che ti riempiono di senso i momenti di vuoto.

Non era una combinazione: due volte gli stessi numeri si traduceva in montepremi sbancato. Papà che ne pensi? Non voglio tutti quei soldi se non ho altro: i miei scopi sono più aulici. Ma è folle buttare via tutta quella fortuna!

“Potrei costruire un centro di informazione sessuale per tutti e di recupero per le prostitute sfruttate da disgustosi esseri privi di scrupoli: dopo la *pars destruens* deve seguire la *pars construens*, la ricostruzione. Ho trovato la ragione della mia vita!” Fui smentito in modo secco: “Prima di tutto devi pensare a te stesso: è molto bello quello che dici; ma per fare del bene, bisogna prima stare bene. Se consacrì ogni tuo respiro a questa giusta causa chi ti mantiene? Forse non ti diranno nemmeno ‘Grazie’: come puoi sfamare gli altri se non hai un tozzo per te? Anch’io anelo al bene del mondo; ma non ci siamo solo io e te: è pieno di egoisti. Non sto dicendo ‘puniamoli’ o ‘sii egoista’. Ti voglio preparare agli scenari poco

rosei che prolifereranno e che giorno per giorno ti nuoceranno e ti logoreranno sino a farti mollare tutto. E dopo? che ti sarà rimasto? Oggi mi puoi dire: ‘Sono pronto!’ Ma non lo sai veramente e quindi **devi** avere un’alternativa.”

Era un discorso duro. Come è agevole odiare chi ti contraddice; ma è la classica storia del passerotto, della vacca e del lupo. La mucca che immerge l’uccellino in una sciolta non è malvagia: lo sta proteggendo dal freddo per il quale lui era tutto intirizzito. E il lupo che lo tira fuori da quella situazione in apparenza ripugnante in realtà lo vuole solo ingurgitare. La morale¹ spiegava che quest’ultimo sembra buono, invece è perfido. Ma io credo che neanche i lupi osservino la nequizia come etica: agiscono per esigenze di copione.

“Sono contento che tu abbia pranzato con me: è stato un pomeriggio molto denso; sono cresciuto! Qual è stato l’elemento determinante per acconsentire?” “Anche a me ha fatto piacere: diciamo che mi ha convinto il fatto che tu non abbia mai dubitato della mia venuta.” L’apostrofai: “Per quanto ho insistito...”

Eravamo quasi al commiato: “Insomma domani?” Potevo tornare in vantaggio: “Domani non possiamo desinare insieme, esco con Karol!” “Non hai mutato opinione?” In quella domanda c’era una sfumatura ansiosa: perché?

Si accasciò al suolo tenendo la spalla sinistra: “Betta, diavolo, cos’hai?” Le praticai un massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca: la trasferii sulla mia auto e disperatamente verso il pronto soccorso, lasciando tutto incustodito e il fuoco acceso.

I medici le diagnosticarono un collasso: prognosi riservatissima. Era entrata in coma e non reagiva a medicinali e stimolazioni.

Elisabetta, io non mi fermo: domani appicco fuoco al Vaticano.

Il ritorno del Presidente

A metà strada feci il pieno di carburante alla mia (per l’ultima volta) Topolino. Sarei tornato a Roma con la moto e avrei rimontato le appendici mancanti alla mia legittima vettura.

Ero salito in campagna con la mia enduro l’ultima volta che c’era stata anche Emma: una delle ultime belle serate. Lei era lì dalla mattina; io finii di lavorare sul tardi e volai verso l’aria fresca e magica. Una cena affabile, tanto sesso e tanti progetti. Tornai con la sua jeep insieme a lei.

In tutti quei giorni la barba si era rinfoltita: incappucciai il chierico e gli cambiai il pannolone. Reintegrai la scorta di cracker e acqua (gli integratori erano intonsi) e lavai i capelli con un solvente che annullò la tintura: ero di nuovo biondo! Via gli occhiali, via la tonaca, via la mitra. Una doccia, il mio profumo ed ero di nuovo *il Presidente*.

¹Versione originale: “Non sempre chi ti mette nella merda lo fa perché ti vuole male e non sempre che ti tira fuori dalla merda lo fa per farti un piacere.” *Il mio nome è Nessuno*, 1973, regia di Tonino Valerii, con Terence Hill ed Henry Fonda.

Non vedevo Betta da tre giorni e mi annichilivo per la trepidazione di trovarla morta. Come avevo potuto? Tre giorni sola con se stessa: non avevo chiamato Riccardo, né i suoi. Per non rovinare il piano! Avevo trasformato anche lei in una pedina di un baraccone in cui non voleva entrare.

Ore 10:30. Non l'avevano **ancora** dimessa; ma le sue condizioni erano peggiorate. Non era cosciente dal ricovero.

Non annoto tutti i pensieri che mi avvilupparono a lei sino a tarda sera: periranno con me inascoltati, insieme a quello straccio che è ormai diventato il suo numero di telefono.

Non sfiorai cibo: dodici ore in ginocchio al suo capezzale tenendole sempre la mano. Due sole distrazioni: un flash sul papa (che fine avrà fatto?) e un occhio alla sestina (più uno). Estemporanei e dissolventi. L'umanità può attendere!

Dischiuse le palpebre per un istante: non guardò me; ma si assicurò che non ci fosse nessun altro. "Quei sette numeri li avevo letti dalla tasca della tua giacca: ho scelto il jolly a caso. Non voglio nessuno al mio funerale."

Beep, Beep, Beep... beeeeeeeeeeeeeeeee

Giornale radio tornando verso il casolare: "Concorso numero..."
Avrei vinto la somma di 40.127.115.693 Lire:² primo e secondo jackpot in una schedina sola. Di politica estera nessuna notizia.

Ma perché? Volevo tornare da Elisabetta, fare una passeggiata, poi trascorrere tutta la notte a chiacchierare con lei, metterla a letto e svegliarci subito dopo per andare insieme alla stazione: Betta aspettami, questa volta ti guarderò attraverso il finestrino mentre il convoglio lascia la piattaforma.

Invece dovevo scalare il colle, caricare la zavorra prima dell'alba, liberarmene e risvegliarmi da quest'incubo agghiacciante. Betta aspettami, dovevo esserci io al posto tuo: non hai scelto questa fermata. Forse non eri neppure partita.

Alla radio nessuna notizia, al telegiornale neanche. E la mia bomba? Certo non era un confettino dato per bomboniera e ne avrebbero parlato sia se l'avessero neutralizzata, sia se fosse scoppiata: non c'erano altre chance. Sotto quel tavolo non avrebbe poltrito.

Ma chi ha ordito questo complotto? Betta morta in silenzio, Karol vivo in silenzio: i media ignorano le due persone più importanti per me e indirettamente ignorano me e quella parte di mondo che rappresento e per la quale lavoro. Il potere è nella comunicazione: ora per me il papa è morto e la studentessa è viva, per chi si nutre dell'informazione entrambi sono vivi (secondo quella bizzarra sociologica secondo cui l'assenza di scoop negativi implica uno scoop positivo) e nella realtà l'uno ha le cuoia intatte e l'altra si è estinta come se non fosse mai sbocciata.

Nella realtà: allora io non sono reale e l'informazione è un universo parallelo. Oppure ognuno ha la sua verità e l'Assoluto non esiste. Ogni tanto ci incontriamo: sono al centro della scena. Il pubblico ha pagato e vuole vedere: **azione**. Silenzio.

²Importo pari a 20.723.925,74 Euro.

Fischi. Ok, parlo. Improvviso: “Buongiorno, sono. . . lasciamo correre: non l’ho scelto io il mio nome e quindi non ve lo dico. Sì, sì: neanche dove e quando nascere; ma quello mi ha condizionato, invece Matteo, Marco o Giovanni che differenza fa. Ahhh, se mi fossi chiamato Luca sarei stato più scattante. Buongiorno, mi chiamo Luca, in cosa posso essere utile? Non ho capito.” Cosa dice il signore lassù: niente, non parla. Mi scusi: niente, nel senso che sono inutile. Grazie, allora posso andare via: “Buongiorno!”

CAMBIO: exit light, enter chorus.

Stacchetto pubblicitario. Sei stanco dei soliti pop-corn? Da oggi c’è *pop-bean*. Non è una pornstar; ma il tuo nuovo croccante passatempo: per uno spettacolo esplosivo! Chiedilo al tuo ragazzo col cappello blu preferito (ai vostri lati, davanti alle uscite di sicurezza). In comoda confezione di plastica o nel nuovo conveniente formato famiglia in scatola.³

SECONDO TEMPO: exit chorus, enter darkness.

Dove sono. Ma soprattutto: quando sono. **Fischi**. Preferivate quell’altro? Troppo tardi: tenetevelo. . .

CAMBIO: exit.

Ma come, è già finito. Con tutto quello che m’è costato. Vedrai, il bello deve ancora cominciare. Bene, bravo, bis. Grazie, ma ora levate l’intralcio.

BOLLETTINO DEL MARE: esplose bomba al cimitero. Nessun ferito: tutti morti. Non si hanno notizie del ‘punto interrogativo’. I familiari invocano il silenzio stampa.

Exit Schwarzt

“Sua Eccellenza permette?” Caricai sulla sua auto tutto quello che aveva toccato (rifiuti compresi) e ci mettemmo in viaggio per una nuova avventura. Era sempre incappucciato.

Cinquanta chilometri per farne un paio in linea d’aria: ero il re del depistaggio. La musa della mia creatività in posa maliarda scandiva al centro di un campo coltivato il suo slogan:

Borghesi tremate,
le streghe son tornate

Io sono mia

Né medico né giudice né confessore
le donne sanno decidere da sole

Sacrifici e aborto controllato

³L’uso prolungato può avere effetti collaterali. Non adatto a bambini di età inferiore a 36 mesi. In caso di pericolo consultare un medico. Leggere le avvertenze prima dell’uso. Tenere lontano dalla portata dei bambini. Aerare il locale prima di soggiornarvi. In caso di maltempo l’importo del biglietto non sarà restituito. La garanzia non è valida per danneggiamenti dovuti a incuria, incidenti, atti di guerriglia, sommosse, attacchi nucleari. Ricordati di chiamare la mamma.

così il PCI salva lo Stato.

“Dai bello, abbraccia questo coso, che sulla clinica galleggiante ti viene il mal di mare. Levate l’ancora. Buon viaggio e salutami l’Olanda.” Il prelado alla cieca frignava come il maiale che entra al macello. Con tre corde lo immobilizzai allo spaventapasseri: “Non provare a cercarmi, altrimenti sarò io a trovare te. *Ego te absolvo.*”

Mi rimaneva da giustiziare la Topolino. A metà strada tra il crocifisso e il mio calvario c’era una bella radura: il punto giusto per lasciare in folle e senza freno a mano. Bucai il serbatoio con gli attrezzi del kit di emergenza e cosparsi di benzina tutti gli interni e la carrozzeria. Un fiammifero purificatore. . .

Mi incamminai verso casa a passo svelto; ma una suggestiva piazzetta di un paesotto sulla strada mi offriva relax. C’era una statua al centro e una eccentrica geometria di sedili di marmo bianco e levigato. Tante piccole aiuole. Il perimetro era vigilato da robusti e rigogliosi platani. Ma nessuna brezza mormorava alle foglie coccole che ne attutissero il torpore. Garbati fasci di luce azzurrina puntavano verso l’alto; non si riunivano al cielo perché massaggiavano la superficie timida delle panchine e lì sotto si attardavano. I pipistrelli in cielo banchettavano con allegre giravolte e si chiamavano per nome.

Una ragazza (unica altra persona presente) aveva scelto il tronco di un albero per poggiarsi e la roccia calda per sedere. Eravamo soli. Il buio e la distanza non smorzavano il suo essere molto carina. Cercavo di non fissarla per non metterla in soggezione; ma volevo poterla avvicinare e salutarla e farle compagnia e accendere un lume di gioia nel suo cuore. Le convenzioni mi obbligavano a trascurarla.

L’intreccio si infittì con un signore di mezza età dal capello e dal baffo perfettamente tinti di nero, con cappello a falda larga, gilet multitasche e pantaloni venatori. Slegò il suo bellissimo braccio dal mantello marrone spento, ma lucido: nella notte brillavano i suoi occhi infuocati. Poldo addentava un bastoncino e correva avanti e dietro al suo padrone alzando il muso speranzoso e rizzando la coda.

Il conduttore lo tralasciava fumando la sua sigaretta: la mano sinistra, dietro la schiena, chiudeva la destra che teneva il guinzaglio arrotolato. Poverino, vuole giocare. La pancia gli rallentava il passo che seguiva l’ombra delle sentinelle e batteva il lastricato.

Poldo continuava a girare attorno al proprietario che girava intorno alla piazza. Si scioglieva ogni tanto, per marchiare il territorio del nuovo prato che quella rivoluzione gli mostrava. Mi voltai verso di lui, aprii le gambe e poggiai i gomiti sulle cosce: il cane solcò il verde e mi si piantò innanzi scodinzolando: “Ciao bello” e lo grattavo con i polpastrelli tra le orecchie. Bofonchiò qualcosa e contento tornò dal cacciatore per ossequiare il potere. Poi corse di nuovo da me: provai a sfilargli con delicatezza il legnetto (sapevo che se avessi forzato non avrebbe mai allentato la morsa). Si rifiutò di consegnarmelo e tornò supplicante dal padrone. Volevo chiedergli: “Mi lascia giocare un po’ con il suo cane?”

Poldo trovò una complice anche nella ragazza la quale, però, fu più rude con

la mandibola. Avevo trovato un argomento con cui rompere il ghiaccio: l’ode al quadrupede triste. Ma finalmente, stanco della sua sigaretta e della circumnavigazione, l’uomo fece per abbassarsi e Poldo sgranò i molari. Lanci, finte, recuperi: il braccio era felice.

“Zara dove vai?” Una bastardina di taglia media piombò nella vita di Poldo: “Mi scusi; ma quando vede un cane ci si butta.” Intanto il rametto continuava a librarsi, Poldo a galoppare e Zara ad abbaiare e inseguire sorridente. “Vedi Zara, lui va a cercare il pezzo di legno. Via!” Ma la cagnetta guardava stupita; poi Poldo partiva e lei gli andava dietro complimentosa: “Stupida, non capisci niente. . .”

Il maschio fu riaggiogato, la femmina non lo lasciava: “Zara vieni qua. Ho detto vie-ni qua. Cattiva sei, cattiva!”. Ciascun cane fu ricongiunto al suo signore: Poldo fu lisciato con affezione, Zara stretta al collo con calore.

Cercai il sorriso compiacente della ragazza; ma era arrivato il suo compagno e si stavano baciando.

Burocrazia

Giovedì mattina firmai un mucchio di carte per i funerali di Elisabetta. Nell’animo ero una lacrima. Ma l’inchiostro della burocrazia venne assorbito da un’arida pergamena.

Comprai una decina di giornali in altrettante edicole e chioschi e li spolpai: politica estera, interni, cronache, locali. Piazza Pio XII, il colonnato, la basilica, una preghiera per Betta. Lo schieramento di polizia era ordinario.

Il revanscismo dei preti: li avete mai sentiti parlare tra loro? “Il nostro vescovo ha affermato che bisogna tagliare; ma ha fatto ottantacinque minuti di omelia.” Sapevo che non potevo contare in una scomunica se non fossi stato identificato. Ma mi stavano negando anche la soddisfazione di una scomunica generica. Avevano insabbiato l’ennesima sconfitta: la Chiesa è invincibile da duemila anni. Ma io c’ero stato sotto quel tavolo e con me avevo portato il tricolore. La Chiesa non sbaglia da duemila anni: bravi, continuate così. *In Hoc Signo Vincetis*. Rivogliamo l’aquila.

Rimane il mistero di sapere come mai il Concistoro sia andato avanti senza il minimo intoppo. Mi viene voglia di pranzare dalle suore oggi.

Ore 15:15, una chiesetta di campagna. Lascio la macchina lontano e mi acquatto con circospezione. Già si sente il rintocco: **dong**.

Ognuno è una pugnalata: **dong**. Ma devo arrivare in fondo: **dong**. C’è un’afa stanca e buia. **dong**

Eccomi Betta, **doong**, sto arrivando; ma giuro che non entro: **doong**. Non vuoi nessuno per respingere me, **doong**; e onoro la tua ultima volontà. **doong**

Le cicale cantano indisturbate, **doong**; nulla si muove: anche i fili d’erba paiono spenti. **doong**. Non voglio nessuno al mio funerale. **doong**



La battaglia del Ponte Milvio

Scorgo il carro funebre che volge la stiva al portone, **doooong**, nero sotto il sole di fine maggio. **doooong**. Il ritmo mi martella. **doooong**

Ci siamo, **dooooong**: escono i due omini dell'impresa funebre, **dooooong**. Il presbitero rinfresca la bara con gocce di acqua santa, **dooooong**; il boccaporto si abbassa. **dooooong**

Buon viaggio Betta! **dooooong**

La nave salpa con il suo carico di morte. **dooooong**

Aspetta, hai dimenticato una piuma del sacco a pelo quando dormisti da me. **dooooong**

La getto al vento, **dooooong**
non c'è vento. **dooooong**

Addio, dooooong.

Parte II
Substrato

Capitolo 6

Restaurazione

Quand'ero piccolino pensavo che i miei genitori non facessero mai l'amore.

I ballottaggi

Venerdì 25 sarebbe stato il giorno in cui avevo estorto l'appuntamento a Siena con Betta. Ormai avevo saltato quattro giorni d'ufficio: oggi non posso assolutamente mancare.

“Buongiorno Presidente, bentornato. La posta è sul tavolo.” “Buongiorno Samantha, grazie: sei sempre insostituibile. C'è qualcosa di importante?” Attenzione, intervengo per segnalare: “È passata la signorina Emma che ha lasciato questo biglietto per Lei.”

Caro Candidato,
scusami se sono stata troppo impulsiva qualche sera fa. Ho riflettuto a lungo sul mio comportamento e mi sono pentita di non averti dato la possibilità di chiarire. In ogni caso io so che tu devi chiarire qualcosa, ma non ho ancora lo spirito giusto per fronteggiarti. Quindi ti chiedo di non cercarmi per un po' affinché io possa meditare. Tranquillo: alla fine di giugno manca ancora tanto e per ora non ho chiamato il mio avvocato!

Ciao, Emma

Le donne: dicono sempre il contrario di quello che vogliono! “Non cercarmi per un po'” significa esattamente il contrario: “voglio essere chiamata”. Se telefoni si incolleriscono perché ti avevano avvertito che volevano rimanere sole; se non le cerchi se la prendono e traggono conclusioni illogiche sul tuo conto.

La mia vita esterna era salva. Quella interna era data per dispersa. Come sempre la pausa chiesta da Emma era propizia. E già questa considerazione poteva essere un duro condizionamento alla mia elaborazione: dovevo rinnovarmi o restaurarmi? E massimamente: come armonizzare le esigenze di non ferire e non tradire nessuno?

Affrontiamo con la stessa disposizione farragini irrilevanti come la posizione del dentifricio sulla mensola (e la chiusura del tubetto) e cosa deve fare un giovane che non racconta più se stesso.

A che servono i vecchi? a portare i bimbi al parco, riaccompagnarli dopo la scuola e risparmiarsi la baby-sitter. Ma quando il nonno muore quasi sempre il bimbo dice: “È stato come un padre per me: praticamente sono cresciuto con lui.” Perché i nonni mettono nel panino il prosciutto crudo, mentre i genitori mi rifilano la mortadella. Perché i nonni mi danno i soldi anche se mi comporto male. Perché i nonni mi vogliono bene anche se fallisco (l’orgoglio di mamma e papà è il primo della classe: l’orgoglio di nonna somiglia a nonno).

Perché Nonno mi rompeva le palle con le sue storie di quando era giovane; ma ora mi manca qualcuno che mi rompa le palle con la sua saggezza.

Ora non mi va di tediare qualcuno con le mie storie: non mi va più di raccontare me stesso.

E mi tocca trovare la soluzione a questo stallo come se dovessi calcolare l’assorbimento medio annuo di anidride carbonica da parte di un ettaro di foresta subtropicale giovane (di 70–80 anni): assommo tutte le foglie che cascano dagli alberi del mio giardino in un ciclo vegetativo; calcolo la quantità di carbonio di cui sono costituite dopo averle fatte essiccare; intavolo la proporzione sull’estensione; eseguo il passaggio verso il composto chimico. 2,8 ton/yr, due virgola otto tonnellate all’anno: un nonnulla! Fra trent’anni moriremo tutti per mancanza di ossigeno se continuiamo a tagliare l’Amazzonia.

Ma in questi trent’anni io continuo a non voler raccontare. Bellissimo: tante menate sull’autodeterminazione e ora che ci tocca arbitrare in prima persona per noi stessi abbiamo fifa, bramiamo suggerimenti. Che non possono piovere, perché gli altri non possono scegliere per noi. E allora ci alieniamo, parliamo d’altro con freddezza: dunque, vediamo quante partecipazioni di matrimonio ho già spedito. Devo assolutamente trovare l’elenco, poiché se servisse devo essere in grado di disdire con tempestività.

Per oggi non è il caso.

Invitai Riccardo a bere qualcosa: e “bere qualcosa” per me e Riccardo aveva una sola ambiguità: *Via crucis* a metà o intera? Si partiva sempre con ambizioni pudiche: sette tappe in sette bar diversi con sette consumazioni diverse a gradazione crescente. Poi finiva sempre che non ci piaceva essere in debito, perché saldavamo alternativamente e sette è un numero dispari: “Stasera si sbraccia!” e si passava al *full optional*, quattordici bevute o la morte. . .

Quella era l’ultima sera di campagna elettorale prima dei ballottaggi per l’elezione dei sindaci nelle città dove non avevano vinto i candidati al primo turno: alle elezioni del 13 maggio, infatti, erano state accorpate sia le politiche che le amministrative per motivi di bilancio. Nei tre maggiori comuni in cui si votava (Roma, Napoli e Torino) il centro-sinistra sperava di recuperare terreno dopo la frana di due settimane prima. Naturalmente nessuno parlava di rivalse, perché nessun municipio può competere con la guida del Paese. Ma per il cardinal Ruini

“Roma vale quanto Palazzo Chigi” e quindi mi sarebbe piaciuto che almeno sul fronte cattolico ci fosse stato un pareggio.

Quella sera Riccardo aveva voglia di sbracciare e bastò mezza via crucis per farlo ubriacare: “Vedemo chi arriva a casa pe’ primo” e corse barcollando verso il mio appartamento; lo seguivo senza travagli e gli aprii la porta: “Ho vinto la gara con il presidente, ho vinto la gara con il presidente!”

“Dai Riccardo, un minimo di contegno.” “Pre-si-den-te: ho vinto la gara con il presidente. BETTA dove sei? Bettaaa: ti trombo!” Estirpò una chitarra che ebbe la sventura di imbattersi sul suo cammino e cominciò a segarne le corde con la mano: “BETTA dove sei? Bettaaa: ti trombo!” Distanziai tutti gli oggetti dalla sua portata e con qualche impedimento gli sottrassi anche lo strumento musicale: “Dov’è Betta? Mi voglio trombare Betta!”

Mi ero completamente dimenticato che ospitavo Irene Pioncini per il weekend: “Ma cos’è questo baccano?” “Chinci, ti trombo!” La stese per terra e le saltò addosso con un balzo. Irene fu attonita e assolutamente passiva. Dovetti picchiarlo sulla schiena per distoglierlo: la ragazza sgattaiolò atterrita.

Ma i numeri del vice erano all’acme: con le braccia a ‘T’ fece l’aeroplanino per tutta la stanza; poi si scaraventò sul pavimento supino: “Presidente, devo trombare” e urinò senza sbottonarsi. “Riccardo andiamo: ti porto a Ostia.” Si impuntò: “No, prima devo fare la doccia.” Si spogliò velocemente e scomparve. Lo pescai abbracciato al gabinetto mentre gli parlava completamente nudo. Con una smorfia animalesca mi partecipò il suo scarso gradimento di essere incomodato e si rintanò nella cabina della doccia. Veniva fuori tanto vapore: non volevo che si ustionasse e feci scorrere la porta per aprire anche l’acqua fredda. Con un’espressione sempre meno umana mi mutilò il dito più lento del soffietto che risigillò. E non volle saperne di asciugarsi, perché grondante e adamitico doveva continuare l’aeroplanino per tutta la casa. Irene spiava da uno spiraglio.

Quando finalmente sembrava che l’uragano fosse passato, lo convinsi a salire in auto per dirigerci verso il litorale dove dimorava. E si addormentò sul sedile posteriore; ma era solo l’occhio del ciclone: dopo un quarto d’ora sentii un rantolo e con un occhio alla strada e uno al retrovisore mi accorsi che Riccardo aveva i conati: “No Riccardo, ti prego: aspetta. Abbiamo appena passato una piazzola di servizio, aspetta due chilometri.” Lo specchietto inquadrava perfettamente la sua bocca su cui portò la mano il più aperta possibile: non bastò a coprire, anzi il rigurgito spruzzò a fiotti per la pressione che le strettoie attraverso le dita avevano aumentato.

Cominciai a bestemmiare. Seconda ondata e più violenta. Andavo a centosesanta: “Aspetta, dio bono: ci stiamo per fermare.” Altra eruzione in diretta sul piccolo schermo.

Finalmente inchiodai e gli aprii lo sportello a sinistra, quello sul lato in cui sedeva; ma gli alcoolisti hanno un incredibile istinto di conservazione: non voleva scendere e non si faceva trainare fuori: “Cavolo, ma lo vedi che siamo a tre metri dalla strada? Non ti fanno niente.” Dovetti andare dall’altra parte e solo allora

si smosse, seminando terrore anche dove prima era stato magnanimo. Si sporse e concimò i copertoni. Lo afferravo per il colletto della camicia, l'unico angolo ancora pulito; ma non usciva dall'abitacolo.

Quando non gli era rimasta nemmeno una stilla di vivacità, con una copertina che stipavo nel portabagagli (per ogni evenienza) velai il misfatto (in realtà aveva fini preventivi) e ripartii sempre più indiovolato: "Potevi aspettare, cavolo. Sto male, senti che puzza. Dio..." Un autogrill aperto nel cuore della notte: "Buona sera, mi scusi, è urgente! Mi dia qualcosa per pulire la macchina, tipo cenci e detersivo: è urgente, per piacere." I clienti allarmati uscirono tutti a vedere con le loro brioches e cappuccini. Riccardo era in piedi, davanti alla portiera aperta, con una strepitosa macchia sul petto e qualche pezzettone impigliato nelle tasche. Schifati, alcuni vomitarono a loro volta.

Con gli utensili del barista sgrossai gli interni. Intanto il cugino per il tremito cercò riparo nella copertina. Aveva l'attività biologica ai minimi storici: impiegò tutte le sue risorse per rimorchiarla e rimase in piedi, stremato, con un ghigno tiratissimo che quasi derivava simpatia. La gente lo vivisezionava in tondo e lui con quel panno smosciato e pendente: le iridi solo lottavano contro la cancrena, ogni altra proteina era in rotta.

Ostia, oh dolce! Venerato ascensore. "Dov'è Betta?" Costernato: "È morta Riccardo, è morta." "Mi dispiace di averti rotto un dente quel giorno".

La domenica con un mazzo di fiori enorme bussò a Irene: "Scusami, non mi ricordo niente; ma mi ha raccontato." "Guarda che venerdì hai guadagnato punti! Hai cancellato la tua nomea incolore."

A Roma, Napoli e Torino una tripletta per la sinistra.

Una voce amica

Prendete una città squallida: abitanti afflitti, vicoli afflitti, assessore al turismo afflitto. Intervistate in un pertugio denso di mestizia un residente curvato dalle intemperie: grinze profonde, comedoni tabagici e pupille appassite. "Questo posto fa schifo!" "Ha mai pensato di andarsene?" Il mito della transumanza: "Certo, ogni volta che addentavo la pasta." "E allora perché è ancora qua?" Perché qua ci sono nato...

Da ventisette anni ho scelto la destinazione del mio viaggio di nozze: fiancheggiare **tutto** il Gran Canyon con una decappottabile. Quattro ruote, un motore, la Donna e la rena. Giorno e notte, caldo e freddo, sonno e grinta, fame e sete, tempo e memoria. Vertigine. Tu e Lei sull'orlo del dirupo che vi ascoltate per capirvi; che vi capite per amarvi; che vi amate per arrendervi all'estasi.

Concupiscenza: una corrente leggiadra ti bisbiglia come una conchiglia soffice sul lobo. Le sue labbra roventi sulle tue pulsioni sincere come il sole meridiano d'estate che ti avvolge e ti avvince.

Un fremito divampa dalla colonna vertebrale e si espande per tutto il dorso.

La vita è una corsa o un traguardo?

La mia meta è quella di trasmigrare: il mito imperituro. “Si avvisano i gentili viandanti che ci stiamo appropinquando a Matrimonio.” Emma non disdegnava il Gran Canyon. . .

Con Emma son nato.

Prendete due ragazzi che si sono lasciati: una relazione acuta e travolgente. Che poi è finita. Lei con un altro, lui con un'altra e un'altra ancora. Lei con un altro. Lei e lui si incontrano, l'ardore è immutato se non rinvigorito! “Dai, non possiamo”. Lui con un'altra, lei con un altro e un altro ancora. Lui con un'altra. Lui e lei si incontrano, “Non ti amo più”. Lei con, lui con e ancora. Lei con. Lei e lui “eravamo speciali”. Lui, lei e. Lui. Lui e lei!

Da ventisette anni sogno di dire ti amo a una donna senza saperne il nome: “Ti amo!” Ho dormito cinto a lei e prima ancora ci siamo assediati nei nostri vissuti. So tutto di lei, ciò che indossava quando è stata partorita e ciò che la commuove. Non ho radunato quei quattro, cinque o chissà grafemi che per un culture dell'onomanzia sono linfa, per me obnubilamento.

CTACTC: i giovani sono all'avanguardia. “Ciao Ti Amo Come Ti Chiami?” Sei lettere e il mio sogno svanisce. Siamo allo sbando. Ciao ti amo chi sei? È questo il quesito; ma non possono amare se un display di un maledetto telefonino si gasa con quelle maledette sei lettere. L'amore è rossore, palpitazione, esitazione: “Cosa prova per me?” Che ti dà quel concentrato di tecnologia e leziosità? Neanche l'esitazione del nome, poiché la tua amata ne ha già uno: un numero di dieci cifre che comincia per '3'.¹

MiDi NTM: “Mi Dispiace Non Ti Merito” e niente dura per sempre. Si accoppiano e si scoppiano tramite una tastiera con antenna.

Siamo **sempre** inclini a liquidare le vertenze pro semplicità.

Sviliamo la complessità in utopia: ci piace solo perché non l'abbiamo testata nel quotidiano, dove arrancherebbe. Meglio andare sul sicuro, sul semplice: pazienza se alluderanno che ci stiamo accontentando; noi siamo ben saldi nell'asserire che Emma ha i requisiti idonei.

La cerco: “Pronto?” Sto impazzendo: era la voce del cardinale.

Il supermarket delle emozioni

Domandone da quaranta miliardi:

1. mia moglie mi tradisce con un altro (che ho scambiato per il prete);
2. il prete non è un prete;
3. o mia moglie mi fa le corna con un prete?

¹Secondo il *Piano di numerazione nel settore delle telecomunicazioni e disciplina attuativa*, deliberazione n. 1/CIR/99 del 29 luglio 1999.

Mandavano in onda il quiz dallo *Sdrer*, night-club il cui nome secondo alcuni poteva scaturire da Sex, Drugs, Rock & Roll, la troica assassina (evidentemente gli acrostici erano una persecuzione).

Gonfiarne la platea mi sembrava “il contrappasso”. L’esordio non fu dei migliori: era sbarrato da una massiccia blinda; ma bastava suonare. Nel quadrilatero con inferriata figurò uno zigomo scorbutico. Un cigolio e potei calarmi per la china gommata su cui erano state diradate alcune chimere di Haring con una vernice chic e poco appariscente.



Keith Haring: *Tuttomondo* (particolare)

Ero il primo della serata: il teatro era completamente sgombro. Solo il disc-jockey pompava già una marea sonora e la barista disponeva i suoi succhi. Il palco era di fronte al bar, con una pertica nel mezzo e due cappelle laterali. Una ringhiera infiocchettava quell’aggregato, ma solo sui fianchi: il proscenio era verticale, scevro d’ogni sorta di accessorio; due rampe simmetriche erano sul retro.

Nella navata centrale e nelle due laterali, sopraelevate e molto più strette, si insediavano tanti tavolini di ferro battuto; le sedie, loro naturale complemento, erano in direzione dell’altare. La volta era una capriata in acciaio, ardita e ultramoderna, da cui penzolavano spot e altoparlanti sorretti da catene.

Al banco convertii lo scontrino in un Martini bianco, la mia passione; una puledra telecinetica mi chiese una sigaretta: “Non fumo”. “Però puoi offrirmi da bere...” Presumibilmente era pagata far spendere soldi agli avventori: e facciamoci spennare. “Un Martini anche per lei.” “No, grazie. Preferisco un succo d’ananas.” In analcoolico *veritas*: era una ragazza immagine.

“Samantha, piacere. E tu come ti chiami?” Aveva sbagliato tutto: nome, approccio e dialogo. “Candidato, molto lieto. Mi indichi la toilette, per cortesia?” E la mollai.

Mi collocai in prima fila; ma mi ruotai verso il declivio d’ingresso. In pochissimo eravamo costipati: molti salutavano il proprietario, altri non sembravano abitudinari, qualcuno aveva gli indumenti bianchi del battesimo. Una torma di scroccatrici fece imbambolare i maschioni. E quando il tabacco aveva infoschito il contesto, ebbero inizio le danze.

La ballerina si aggrappò generosamente al ballatoio: aveva una rete nocciola a maglie larghe che valorizzava il costume nero sottostante; i capelli brunissimi e lunghissimi infastidivano il pubblico. . . La strobo rintuzzò le ultime ritrosie e tutti si protesero in avanti. Si muoveva bene; anzi muoveva bene le natiche, perché non ci aveva ancora dispensato altro. Quindi si arrampicò sulla pertica per un tratto, la schiacciò con gli adduttori delle cosce e precipitò il capo: anche se all’ingiù i lineamenti erano inequivocabilmente slavi. Era il ritratto della salute.

Con quel palo e con un improbabile microfono combinò di tutto sollucherando i mecenati. La succinta rete si dileguò e l’animatrice, a strobo in stand-by e luci rosse, deambulò tra i deliranti: ogni tanto il bikini saltava di qualche centimetro. Poi la inghiottì lo spogliatoio: clamoroso, ci aveva trastullato per mezz’ora!

Si avvicinò una biondissima nordica che, senza troppi preliminari e con una pirotecnica di effetti luminosi, ridusse se stessa a un tanga leopardato e due mammelle sodissime, noi in mummie adoranti. Acrobazie fragorose alla pertica e mimi osceni con le giarrettiere. Aveva le tette sudatissime, scintillanti per la brillantina e profumate da unguenti afrodisiaci: un cocktail dannatissimo che nessuno ordinò; ma che nessuno contestò quando fu servito. Chi ci tuffò la proboscide, chi le papille gustative, chi ne fece un guanciaie.

Scartabellando tra le fantasie di un museo di Trento che visitai a dodici anni — mi sembra che fosse etnografico — scremo un motto che ormai riproduco come un grammofono:

Vedere è intelligente, toccare indiscreto.

Era un monito ribadito da placchette di plastica in prossimità di ogni reperto.

Allo Sdrer vigeva la medesima norma: e tutti impotenti trattenevano gli arti. Chi ne era avvezzo assumeva la postura più consona; i pivelli, invece, parevano tutti questuanti, accuditi dai burberi buttafuori.

“Posso?” Samantha non era una donna sportiva, perché non annoverava cicliche nel suo curriculum; ma aveva dismesso la strategia petulca ed era molto accomodante: “Questo è un succo d’ananas!” Non fui insofferente: “Prego, c’è uno sgabello.” “La prima volta?” Ma tutto ha un limite: “No, l’ultima.” Disgraziatamente il mio allungo era un input. “Ti capisco: anch’io lo detesto. Ma purtroppo si deve sopravvivere. Sai, l’ho capito subito che tu non sei come gli altri che vengono qua a sbavare per una sottana.” La scandinava, intanto, rincasava in camerino. “Non mi mischio con quelle puttanelle che te la schiaffano in faccia:

merito molto di più. Io chiacchiero con i clienti e ballo. Mentre quelle troiette si dimenano e si spogliano. Lo sanno fare tutti! Le sfido ad attirare l'attenzione da vestite, eh no: non ce la fanno. Io da sola ti risolvo una serata: la mia più grossa soddisfazione è stata quando guardavano tutti il palco mentre una si denudava e io ho cominciato a danzare vicino al bar. Si sono girati tutti. Anche tu meriti molto di più: sei qui per dimenticare qualcosa o per curiosità; ma ti sei già stancato." Una nuova esibizione: "Niente affatto, voglio vedere la prossima."

Era portoricana o cubana, di carnagione mulatta. Una sottoveste carminio e intimo nero. L'illuminazione era statica: a dinamizzare provvedevano le fiammate del suo costume di scena.

Visto il crescendo, da lei esigevamo l'apoteosi finale: lo strip integrale. Ma dopo un quarto d'ora la sottoveste era solo più umida. E finalmente prese il largo. Oltre ai larghi sorrisi, l'unico punto in comune tra le tre danzatrici era il sudore: al principio erano asciutte. Sotto quel tifo e quel caldo sfavillavano e sprigionavano un'uniforme patina che nutriva l'eros. Tuttavia la latino-americana ogni tanto si sculacciava e per me questo gesto era volgare e guastava l'incantesimo: ero l'unico esteta. . .

A cavalcioni del parapetto lumacò per la cappella destra verso di noi e per quella sinistra verso le scale, dalle quali peregrinò in direzione dei fedeli. Divagò alla ricerca del *pellegrino perfetto* e prescelse un giovane in un gruppo di amici che erano tra i più chiassosi (evidentemente un'uscita solo maschile per ricrearsi). Lo sospinse sul podio, gli allargò la scollatura e si appropriò della sua cintura con cui si ammanettò un avambraccio. Indi gli affidò l'estremità libera e si strappò la biancheria. Il pube era glabro: zampillava solo un ciuffetto nero pece, pettinato a fontana. Boato. Si mise carponi (frontalmente rispetto a noi) e si fece cavalcare dall'impacciatissimo fantino che sciolse la briglia. Tripudio.

Si rialzarono; sempre più agguerrita gli calò le brache, lo fece giacere e si accovacciò con le proprie ginocchia ai due lati del costato del ragazzo: l'inguine di lei combaciava con il diaframma di lui. Un grassone unto e spelato proruppe in un battimano che diede il *la* alla standing ovation. Esuberarono.

Al termine dell'esibizione ci fu qualche minuto di quiete; ma i profani, pronti a ridiventare ottimi figli e ottimi mariti, soprassedettero per l'auspicio degli anziani profeti.

Capitolo 7

La sobria abbuffata

Quand'ero piccolino pensavo che i miei genitori non facessero mai l'amore. Uniche eccezioni erano state i frangenti in cui eravamo stati concepiti io e le mie due sorelle.

Pomeriggio libero

“Ed ecco a voi... Seila!” Era l'unica ragazza che era stata presentata. Buio totale e silenzio magnetico. Le vallette recarono delle fiaccole infiammate. Si diffusero le note di un flauto di Pan e di una cornamusa.

Un angelo.

Statuaria. La chioma corvina, con riflessi di un vinaccio intenso, aveva la consistenza dei capelli ricci appena lavati; ma i suoi non erano bagnati. Il volto era adombrato, la pelle, olivastra e mediterranea, in poetico chiaroscuro. Due trapezi di velluto blu notte, tenuti insieme da due laccioli annodati, ornavano il petto — uno avanti e l'altro dietro — e altri due titillavano la vita. Una raffinatissima squaw. La loro minutezza e la loro vestibilità, per niente attillata, non celavano il reggiseno e gli slip di tessuto blu elettrico e di foggia affatto sexy. Due alti stivali luccicanti aderivano per i polpacci.

Con un passetto concesse a un barlume di carezzarle il viso: era la donna più bella che avessi mai visto, era divina! Indescrivibile: apnea. Gli occhi marroni e profondissimi si perdevano in orizzonti lontani: poi li abbassò su di noi e ognuno pensava che Ella lo stesse guardando! Eravamo tutti pietrificati.

Con movimenti lentissimi calamitò i nostri sentimenti, inclinazioni e ormoni. La musica si plasmava su di lei e non viceversa. Era serissima e austera.

Con una compostezza religiosa seguivamo ammaliati. E quando fu scartato il primo laccio, interminabile, seducente e peccaminoso, ogni sforzo per deglutire fu infruttuoso (i palati erano tragicamente secchi). I seni erano più floridi della prima impressione, ma evocativamente proporzionati a quel corpo perfetto.

Anche la seconda coppia di trapezi divergeva: un candore selvaggio. Il duepezzi con il suo vedere e non vedere stordì incutendo una sottomissione inenarrabile.

I glutei, forgiati da Efesto, scolpivano i cristallini come il disco solare quando abbaglia.

Ogni sua infinita e rallentata movenza incideva sui nostri destini. Si inarcò all'indietro sino a raffigurare una 'U' capovolta: si sganciò il reggipetto che ubbidì alla legge di gravità. Ribelli, invece, i capezzoli come punteruoli veementi trafissero la traspirazione ascendente.

Assaggiò il bagno di folla: la sua prima preda fu un signore di mezza età, molto distinto. Irruppe sulle sue gambe accavallate pressandole con il bacino affinché l'una soccombesse e si pareggiasse; avanzò sinuosa cozzando contro il suo addome e gli incalzò i deltoidi con sfida. Questi gocciolava impaurito.

Capovolve il tavolino alla sua destra con un colpo della pianta del piede: trasciò attraverso il varco ottenuto due sedie, roteando in avanti una scapola sprezzante mentre il tallone opposto marcava l'andatura; le arretrò rispetto al commensale, suo nuovo bersaglio, una per lato. Dunque fece leva con le caviglie sulla base di ciascun trono e con i carpi sui bordi smussati del mobile abbattuto per comporre una 'II'. Altera e regale. Gli tappò i padiglioni auricolari con l'interno cosce e gli colmò la visuale di blu!

Nuovo giro: si sedette di spalle su un giovane ingiacchettato — ma con una maglia aderente, non in camicia e cravatta — e rilassò la testa sul suo pettorale sinistro. Intanto con il pollice slargava l'elastico anteriore del suo perizoma e il ragazzo, affranto, sgranava le ciglia per captare quanto più possibile. Poi interpose il proprio capo tra la T-shirt e la pancia di un altro accanto.

Infine sbatté il tacco sulla spalliera di un convitato occhialuto, gli soffiò la montatura e insinuò nelle mutandine una delle due stanghette raschiando a lungo **tutta** l'area. Rendendogli le lenti, queste si appannarono.

Ritornò sul palco maestosa ed elegantissima per raccogliere i suoi oggetti e il nostro vagheggiato applauso. Uscendo si riparò le vergogne e si soffermò da me baciandomi il collo. Repentino le sussurrai: "Ti devo assolutamente rivedere". Con quello sguardo sempre più passionale e melancolico si congedò, mentre il proprietario si fiondò su di lei: "Seila, privé con lui" e indicò il tipo in maglia scura e giacca di lino color panna.

Fui il primo ad andare via. Mi appostai con l'auto di fronte all'uscita e spensi il quadro. Attesi.

Uno dopo l'altro vidi i furtivi che si disperdevano quatti: il vecchio grassone accompagnato alla porta dal direttore, il gruppo di amici ancora schiamazzante e qualche altro.

Poi Samantha con altre quattro ragazze immagine: mi riconobbe e deviò verso di me. Le sue colleghe, sante donne: "Samantha vieni: è tardi."

Lo staffettista successivo era l'uomo con gli occhiali che si comprimeva i testicoli e fece la frazione migliore.

La portoricana e la russa (decido io la nazionalità): speriamo che Seila non sia in macchina con l'altra. . .

L'uomo di mezza età con la svedese: no! quei due in privé se ne andranno

insieme. Seila non farmelo, ti prego.

Altri clienti (tra cui Pisolo e l'elefante) e altre ragazze immagine. Poi il gruppo dei baristi, dee-jay e cassieri.

L'omino della *pi greca*, trafelato, e finalmente "giacchetta e maglietta" con il compagno della finta fellatio. Seila, lo sapevo!

Gli ultimi tardoni (in coda il gourmet) e la truppa degli addetti alla sicurezza. Era rimasta solo un'utilitaria blu. Non poteva che essere della divina.

Un minuto, due minuti, cinque, dieci... Per radio avevano letto tutta la classifica dei cd più venduti e Seila non si degnava. Apparve, immensa, a braccetto con il direttore. Aveva la stessa passione e melancolia di un'ora prima e scrutava orizzonti ancora più remoti. Un rapido contatto visivo con me e indifferente pestò il pietrisco polveroso sino al posto di guida. Sgommarono.

Estinsi il lumino di cortesia; ma non raccattavo gli sproni per adoperare quella assuefatta chiave di avviamento.

Che si deve fare per campare. Rilassati Seila: non ti giudico per quello che fai; a me importa quello che sei.

Discostai a mezza corsa lo sportello e contai le stelle, rispondendo al canto dei grilli. Che si ammutolirono: un crescente stridore di pneumatici mi preannunciò Seila. Era sola e cupa con il finestrino a metà. Senza scendere mi alzai sorreggendomi sulle lamiere. Mi aspettavo una voce dolcissima; ma il suo timbro era più caldo e sensuale, ipnotico: "A una condizione: che poi non ci vedremo mai più!"

Il padre del padre

"Samantha che hai fatto ieri sera?" In modo molto professionale: "Un film in cassetta e poi sono andata a dormire, perché?" "No, così. Ti saluto: non rientro in pomeriggio, buon lavoro." Interdetta: "La ringrazio, anche a lei. Arrivederci."

Seila era già davanti alla cabina telefonica del famoso parcheggio: volendo ricostruire il mese più grottesco della mia vita e non volendo recitare la parte di quello che torna sul luogo del delitto, avevo escogitato questo ritrovato. La Uno bianca mancava all'appello: i carabinieri l'avevano riconsegnata.

"Allora cosa avevi di tanto sensazionale da dirmi?" "Non essere sulla difensiva! La fase più difficile è superata: ora stiamo andando a pranzare in una villa in collina." Era una gaffe: "C'è chi è disposto a sborsare cifre astronomiche per uscire con me e non ci ricava niente. Se volevi semplicemente questo ti avrei preventivato il mio prezzo e tu avresti soppesato il tuo deposito in banca." Imbastii: "Non sono solito assoldare qualcuno: mi intrattengo con chi mi piace." "Viziatello: e non ritieni che debba essere corrisposto?" Per sillogismo: "Tu sei qui" (una provvidenziale tosse stroncò l'avverbio "gratuitamente").

"Campione di addizioni... e ai fornelli? **Remember:** 'a una condizione'. Niente languori." "Su, monta" Orientò l'aletta parasole: "Per non esaminare il tragitto e non poterti ribeccare: *par condicio*." "E lo Sdrer?" Severissima: "Non ci tornerai".

Seila aveva un accento incomprensibile, una dizione troppo buona: non poteva essere straniera.

Remissivo: “L’arrosto di pesce è opera mia; ma il preparato per il risotto ai frutti di mare era industriale.” “Ti puoi riscattare: dimmi che questo vino è della tua tenuta, che hai spremuto tu l’uva all’antica (nella tinozza con i calzoni all’insù) e che hai persino vendemmiato i grappoli.”

Era uno schianto, in ogni senso. Mi ero rigenerato: un’estraneazione favolosa! Avevo appreso che le zanzare respirano con l’orifizio anale: da larve sono completamente immerse nell’acqua stagnante, in cui erano state deposte le uova, tranne il sedere. Che nell’ultima epidemia di zanzara tigre a New York avevano contato il numero di punture in un minuto su alcuni volontari kamikaze: il livello di guardia è venticinque e quell’anno ci fu una media di cento atterraggi. Che un entomologo aveva catalogato zanzare per trentacinque anni traendone un best seller negli U.S.A.

“Io, invece, potrei scrivere un bestiario sugli uomini.” Era la prima apertura: “Da quanto tempo lavori allo Sdrer?” “Da dieci mesi, da quando è morto mio padre: in genere le ragazze dopo qualche settimana se ne vanno da lì, trovano altro.” Volevo sprofondare per aver rivitalizzato una lesione così infausta: “E tua madre?” “Morta di parto, sono figlia unica.” Ero contrito.

“Non hai cercato altro anche tu?” “Diciamo che il mio lavoro mi piace. Calma: diciamo che è il lavoro che voglio fare. Comunque trovano altro, ma nello stesso ambito: hanno stipendi migliori.” Per non essere tacciato di indiscrezione: “Mi enumeri le soddisfazioni che ti dà ovvero le cause per cui non incrementi le entrate? Almeno uno dei due, quale vuoi, se non ti disturba.” “E cosa vinco?” Mi tacciava. “Non ti volevo molestare.” “Se non me la sentissi di rispondere, non citerei nemmeno questi temi. Volevo solo mettere in rilievo che io di te (oltre alla *lap dance* di ieri sera) so solo che hai una villa in collina e millanti doti culinarie, mentre tu potresti dattilografare il mio ‘stato di famiglia’ senza refusi. Allora una per ciascuno?” “Suppongo che tocchi a te.”

Ero ricettivo. “Quattro interrogativi a zero — anche se a uno non ho ribattuto — per te: qual è quello che vale la parità?” “Pondero quadruple tutte le domande futili se c’è vincolo di replica. Tre a uno.” A raffica: “Quattro a uno: perché più pecunia uguale più compromessi.” “Quattro a due: si vince la stima reciproca.” Sbottò: “Imbroglione quella non era una domanda: 4 a 1.” “Imbrogliona: potresti essere nel nucleo familiare del direttore dello Sdrer.”

Silenzio.

“Non mi piacciono i colpi bassi: le domande si contano anche se non sono dirette. A proposito di futilità: complimenti! Non mi hai sciorinato i convenevoli usuali e non dissiperò il vantaggio che ti ho inflitto in tali omaggi.”

Fui indulgente: “Nel mio stato di famiglia ci sono due sorelle e una madre: alloggio da solo nella casa di sempre, dove alle elementari conobbi due bimbetti che giocavano con me in cortile. Dopo la pioggia catturavamo sempre le limacce e le circondavamo con dei sassi su uno spiazzo di tufo sovrastato da un pino secolare.

Eravamo esagitati perché stavamo per sperimentare un nuovo svago: far detonare un petardo all'interno di un vuoto di succo di frutta e scappare prima di essere investiti dalle schegge. Ero il più temerario e quindi l'onere dell'imbottigliamento dopo aver incendiato la miccia spettava a me: forse per non sentirsi meno adulti, quei due con subdola foga massacrarono a una a una tutte le chioccioline. Per boicottare lo scandalo mescolai i divertimenti: 'Il petardo!' Per giorni le carcasse marcirono e non ho mai avuto il fegato di andare a constatare se la mia escalation proditoria avesse risparmiato qualche vittima o solo accelerato la catastrofe."

Un po' mortificata: "Io, invece, ero sul lago di Bracciano: una compaesana mi regalò un gattino. Per abituarlo a non sporcare comprai una gabbietta in cui doveva rifocillarsi, dormire e fare i suoi bisognini: era ridottissima e a fatica penetravo con la mano per rassettarla e rimpinguarla. Il miccio contorcendosi assaporava gli spazi aperti ogni volta che ne aveva l'istinto. Ma una mattina miagolò fortissimo e mi avvidi che si era sviluppato troppo e si scalmanava intrappolato. Implorai un fabbro: scettico mi spiegò che fondere la gabbia costituiva un azzardo e che il gatto ci poteva restare spacciato. Ha mangiato per nove anni i croccantini che facevo grandinare nella sua fogna: mi avrebbe sbranato con le unghie se avessi tentato di usurpare il suo dominio."

Riprese: "Ma stavamo parlando di domande inconsistenti: non so se ha attenzione; io, comunque, odio 'Ciao, come stai?' 'Bene, grazie e tu?' 'Altrettanto, grazie.' Tutto artificioso: una volta sola mi sono cimentata in questo avanspettacolo per rincarare la glacialità della mia accoglienza. 'Ciao, come va?' Ero sicura che non avrebbe colto: 'Purtroppo non è un periodo buono.' Non stavo nemmeno ad ascoltare: 'Ah, mi fa piacere: anch'io sto benissimo, grazie!' Obtorto collo, alla fine ha inteso."

Di rincalzo: "Senti questa: 10 agosto 1994, notte di San Lorenzo. In jumbo da New York a Roma: ritorno dalla vacanza studio. Ci avevo provato per tutta la durata con la più carina della compagnia: era incorruttibile; ma ne nacque una bella amicizia. Sostenevo che fosse ancora meglio con i capelli sciolti e non mi rassegnavo alla sua ostinazione di legarli, così come lei non si capacitava del fatto che io non avessi mai masticato chewing-gum. Avrei rovesciato il totem come pegno per sette giorni (l'ultima settimana) di oblio in cui confinasse cerchietti, fermagli e nastri. Ogni mattina bussavo per chiamarla e andare a lezione e lei non era mai pronta; ma almeno non poteva fare la coda. Insomma, sull'aereo mi chiese l'indirizzo e lo incornicai nella dedica più effusiva che abbia mai composto. Peccato, non la ricordo: era un riassunto di tutto quello che ci era capitato in quelle tre settimane spezzato in tre frammenti di scansione temporale sempre più breve e verteva molto su quei suoi ritardi e quelle sue treccine; finale toccante (la nostra ultima fantastica notte insieme, l'unica in cui 'si svegliò prima che io bussassi'). Mi baciò. Poi spacchettò una gomma. Orribile: la sputai e, posseduto, intercedetti presso la hostess per un Martini & Coca; aveva solo quello rosso. 'Due vodka e il passaporto per l'inferno'. Non l'ho più rivista."

"Invece la frase più bella che ti sia mai stata rivolta?" Ero compiaciuto: "Non

in ordine, sono indeciso fra queste tre:

1. Un uomo zerbino che poi tanto zerbino non è;
2. Non so stare un anno senza di te;
3. Mi fai pensare.

Gli ‘uomini zerbino’ sono quelli che fanno tutto quello che la loro partner comanda senza spirito critico: prospettiva allettante per alcune, gran noia per altre.”

“Ma tu hai studiato in una scuola pubblica o privata?” La rimproverai: “E che nesso c’è?” “La scuola pubblica è una palestra di vita reale, un confronto con gente realistica e un percorso di studi realizzabile. La scuola privata è una distorsione ovattata, un dorato isolamento e una revisione classista: con l’inconveniente che prima o poi ne devi uscire. Ma i bimbi si sa che quando cadono rimbalzano; se ti fai male da adulto, invece... Dalla scuola privata provengono tanti zerbini.” Cercai di lenire l’onta: “Solo le elementari dalle suore e poi sono fuggito.” “No, ormai sei marchiato a vita!”

Quanto ci vuole per affacciarsi alla finestra e vedere un jet particolarmente rumoroso? Quindici secondi, non di più. Ne approfittai per studiare la controffensiva. Mi rigirai verso Seila: a esclusione di un intrigantissimo reggiseno di pizzo nero era completamente nuda sul sofà a gambe aperte! Fui attratto da *l’Origine du monde* e candidamente: “Posso guardare?” Si rivestì placida: “Hai superato la prova. Potevi reagire in due modi, entrambi sbagliati: rimanere assorto e imbrattato di fronte a qualche bulbo pilifero o evitarlo imbarazzatissimo e parlandomi del meteo.”

“E ne fai spesso di questi esperimenti?” “No, ti ho detto che non scendo a compromessi, perché la maggior parte della gente che conosco di fronte a questo paesaggio emetterebbe conclusioni approssimative.” Ero sbigottito: “Mi stai dando del maldestro o stai dando ad altri dell’allupato?” “Entrambe! Dai, scherzo...” Dovevo approfondire: “Sì, ma scusami: nella mitologia comune i gestori di quei posti sono additati come grandi fornicatori.” “Ora hai capito perché allo Sdrer pagano così poco e sono l’unica che non se n’è ancora andata?”

Mi illustrò la seguente tabella:

Listino				
Voce	Prezzo		Quota ragazza	
	Lire	Euro	Lire	Euro
ingresso con consumazione	35.000	18,08	-	-
consumazione successiva	20.000	10,33	5.000	2,58
privé	120.000	61,97	50.000	25,82
privé 2-3 persone	200.000	103,29	100.000	51,65

“Conta molto sui premi di produzione per spronarci al lavoro: di buono ha però che ci paga il fisso (trecento a noi e cento alle ragazze immagine) anche se

l'introito della serata è talmente basso che lui è in deficit.” “E tu ti ignudi per sole trecento mila lire? E nel privé che accade?” Sconsolata: “Il bis di quello che accade fuori a giovamento esclusivo del cliente che ha pagato. Questo per contratto: ogni altra prestazione è a discrezione della ragazza a patto che non dica niente al boss. Per evitare l'accusa di sfruttamento della prostituzione (ogni altro regalo — economico — del cliente, infatti, non va dichiarato, né diviso col datore).” “Sono esterrefatto. Secondo me è un *pirla* chi sperpera una montagna di quattrini senza neanche assodare di arrivare sino in fondo. Perché non spendono in marchette?” Si riebbe: “Perché da noi è più pulito, più imboscato. Comunque stai entrando in sintonia: quando ti dicevo che questo è il lavoro che voglio mi riferivo alla soddisfazione di mandare in bianco un porco.” “Converrai che ve ne sono tante altre...”

Incrociò le gambe: “Ipotizziamo che tu sia un neomaturato in procinto di iscriversi a una facoltà: un criterio razionale e frequente consiste nel valutare predilezioni e attitudini per trovare l'optimum. Per esempio sei titubante, perché hai sempre desiderato di prestare servizio presso la Polizia e diventare un ispettore per reprimere la mafia; ma non hai voglia di imparare a memoria venticinque (minimo) libri di giurisprudenza che sono fruibili solo in microscopica parte. Inoltre apprezzi la tecnologia; ma non ti persuade ingegneria, perché alla fine non te ne frega niente dell'impiego delle tue realizzazioni. Vagliando che l'ispettore rischia la vita, che come sette anni fa il potentato difenderà gli amici o perlomeno un notevole serbatoio di voti e che l'ingegnere guadagna di più, ti orienti per quest'ultimo.” “Ma io volevo essere un ispettore.” Come una maestrina: “Tu volevi costruire una società migliore attraverso il tuo impegno di poliziotto e volevi accrescerne il livello scientifico come tecnico (visto che curavi solo l'aspetto progettuale). Quindi hai sbagliato a cercare l'apice tra due contingenti disgiunti, perché non lo sono: hanno in comune l'evoluzione e lì devi massimizzare la tua analisi. Non ti piace essere spettatore e neppure protagonista: allora sai che da solo non puoi cambiare tutto il mondo; ma **devi** capire in che modo puoi cambiare il **tuo** mondo.”

Non serve una rivoluzione per eliminare un uomo o un simbolo.

È biunivoco: un uomo o un simbolo (soli) non sedano una rivoluzione. Per il Mondo (quello con la 'M' maiuscola) siamo un ente geometrico adimensionale, un vapore; eppure tanti enti insieme sono il Mondo e il loro moto è indomabile. Ognuno deve lavorare sulla sua storia individuale, tanto non si dissocia da quella collettiva: c'è un inscindibile legame preterintenzionale. Con questo atteggiamento il singolo contribuisce alla società; ma il branco non contamina il mite.

Avevo recepito: “E tu come stai cambiando il tuo mondo?” “Ho ventitré anni e sono laureata in lettere: sono orfana e ho ricevuto numerose proposte come correttrice di pagine web o di bozze per case editrici. Questo è il capitolo che è stato serbato per me: anonimamente lussuoso. Infatti è un lusso remunerare una persona che legga i papiri di altri e baratti qualche termine con la sussistenza.” Con approvazione: “Come le contrefigure al cinema, professione in declino: ci sono

gli effetti speciali.” “D’accordo, ci sono i correttori automatici; ma non bastano. Quel che voglio dire è che la lingua è un’incubatrice: fra venti anni quelle che per noi oggi sono forme imprecise saranno legge e ciò con cui oggi correggerei sarà desueto. Ineccepibile, se non fosse per il fatto che si tende ad assurgere gli orrori in virtù del fatto che sono commessi dalla maggioranza e a ghettizzare l’eccellenza in quanto retaggio di pochi distinguibili. L’omologazione livella sempre verso il basso, condona chi sbaglia e sberleffa chi è ligio. Il mio capitolo non mi piaceva e ho cambiato libro.”

Un meato nella psiche di Seila, sempre più conturbante. Ogni suo vocalizzo suscitava un nuovo enigma: estrinsecandolo temevo di deviare il suo flusso interiore, di anatematizzare il suo credo. Ma era lei a gestire il colloquio, a misurare le segmentazioni e a imbeccarmi.

“Come?” “Diventando *Seila*, il mio nome d’arte e infarcendo le sordide fantasticherie maschili, puntualmente disattese. Convengo: ci sono tante altre soddisfazioni; ma per me questa è prioritaria, una specie di sommario risarcimento.”

Altro intervallo. Dimmi se devo stare zitto o chiederti qualcosa, non so come agire.

Riprese: “Il gioco del venerdì: ogni venerdì mio padre da piccola mi faceva spogliare e si strusciava sul mio perineo. Mi assicurava: ‘È un gioco’ e poi mi donava qualche moneta per andare a comprarmi un ghiacciolo. Mio padre era figlio unico.” “Cioè...” “Cioè non aveva fratelli e perse suo padre prima che io nascessi: ho conosciuto solo mio nonno materno. Il padre di mio padre, invece, no. Un gioco: lo faceva anche il padre di mio padre.”

Non trovavo alcun verso di conforto: capitalizzai solo due parole. Non deprecavo, non insorgevo, non alleviavo, non spartivo, non abiuravo, non... Soltanto otto lettere, ma tremendo enunciato della mia intima dedizione. Con voce solenne, ma alleata: “Come stai?” Mi baciò.

“È tardissimo. Mi chiami un taxi? devo andare al lavoro.” “Ti accompagno io, non transigo.”

L’aletta era ancora abbassata. “Ti ringrazio: non sei poi così male in cucina.” In parcheggio: “Ti devo assolutamente rivedere”. “Sai una cosa? Non ho mai masticato chewing-gum.” Era già scesa: “Che hai detto?” Da lontano, ad alta voce: “Morirò vergine!”

Quella sera andai allo Sdrer: c’erano i sigilli ed era stato posto sotto sequestro.

Capitolo 8

La svolta

Quand'ero piccolino pensavo che i miei genitori non facessero mai l'amore. Uniche eccezioni erano stati i frangenti in cui eravamo stati concepiti io e le mie due sorelle. Ma tra me e la prima ci sono solo undici mesi e venti giorni di distanza.

Debutto in società

Alle elementari, durante l'ora di galateo, avevo vaticinato a Emma il modo in cui le avrei proposto di sposarmi: infatti, sapendo che le orchidee si regalano solo alle signore e che una donna invitata a teatro va omaggiata con un dono floreale la sera in cui la si accompagna all'opera, alla fine di dicembre del 2000 passai a casa sua per andare alla *prima* con una orchidea in quelle eleganti confezioni trasparenti.

Mercoledì 30 maggio 2001 l'itala gente assisteva a ben altra prima: l'inaugurazione della XIV legislatura. Smarriti e sudati, con mogli, mariti e parenti al seguito — come alla prima comunione —, ripetevano all'ossessione la parola d'ordine: “Profilo basso”. Tuttavia, se l'impronta della scalcagnata armata del 1994 era stato il bagliore dei bottoni dorati dei blazer blu, il manifesto dei *villani rifatti* del terzo millennio è un inebebito neodeputato che chiede a un commesso parlamentare: “Scusi sono del centro-destra, da dove devo entrare?”

Invero nella forma c'era stato un progresso: si erano ripuliti dall'infamia di partito-azienda e avevano finalmente recuperato qualche professionista della politica (riciclati e/o riciclatori, presentati come “il Nuovo che avanza”) senza rinunciare ai fasti della corte (nani e ballerine); ma nella sostanza tuonavano ancora i “Non faremo prigionieri”, i “Ce ne libereremo in una notte sola”, la voglia di rivincita per non si sa quale torto subito e la rabbia di essere stati cinque anni nei banchi dell'opposizione, un oltraggio per chi si reputa il “migliore”.

I tanti, i troppi soldatini e colonnelli in cerca di visibilità dovevano però obbedienza alle direttive del gerarca il quale, frettoloso di ricompensare gli sponsor, subordinò ogni vezzo all'attuazione dell'altisonante “pacchetto dei 100 giorni”:

1. detassazione degli utili reinvestiti = come sbagliare la seconda volta e tradurre una bella idea in una pessima legge che alla prima edizione aveva dilatato

le casse dell'Azienda;

2. azzeramento della tassa sulle successioni e sulle donazioni = estensione ai miliardari di un privilegio (la sua gemella negli U.S.A. era stata duramente contestata dai beneficiari — che classificano quella sull'eredità l'unica tassa giusta — e ritirata) che regala al titolare del Consiglio e ai suoi discendenti testamentari circa 1.200 miliardi;
3. blocco istantaneo della riforma dei cicli scolastici = ritorno al vecchio e all'immobilismo e primo gradino per i buoni scolastici ai clienti delle scuole private;¹
4. realizzazione di nuove opere pubbliche = lo stesso piano del centro-sinistra, ciclostilato e diramato come proprio, con l'apporto della costruzione di impianti fognari a carico dello Stato per i palazzi abusivi e la ridefinizione delle *terre da scavo* (perché non è inquinante ciò che fa male, ma ciò che dicono le legghine);
5. contratto di lavoro europeo = libertà di licenziare senza motivo e fine del contratto collettivo;
6. riemersione del sommerso = condono tombale agli evasori e spallata al certosino e diplomatico lavoro di recupero degli esecutivi della legislatura precedente;
7. padroni a casa nostra = niente più controlli e normative di sicurezza per ristrutturare gli interni e se crolla la soffitta è colpa vostra;
8. ridurre all'essenziale la burocrazia = per una nuova contabilità creativa, nessun obbligo per gli "artigiani" e appalti più facili per i mafiosi;
9. nuovo diritto societario = depenalizzazione del reato di *falso in bilancio* con automatico annullamento di quasi tutti i processi a carico dell'Imprenditore e uccisione della libera concorrenza.
10. devoluzione = altra spallata alla recente riforma in senso federalista e tarpatura della Corte Costituzionale.

I cittadini non si occupavano di queste marginali imposte fisiologiche: "Tanto ci abbassa le tasse" e quando al tiggì si delineò lo spettro di un *buco* frutto della commistione di indebitamenti netti, disavanzi, competenze e fabbisogni (come dire: "L'anno **scorso** abbiamo venduto tre arance, quest'anno **prevedo** di mangiare due agnelli, quindi **sono** in debito di $3 + 2 =$ cinque bevute al bar") un telespettatore di Firenze poté commentare: "Tanto di buchi ormai se ne vedon tanti in giro: 'esti giovani 'un li garba più la topa".

¹Art. 33, comma 3, della Costituzione Italiana: *Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.*

Ma il telecratico ministro poté: “Sono necessarie misure impopolari (= le pensioni restano minime e le tasse dei poveracci massime), ma non al punto da dover prendere provvedimenti d’emergenza (= la copertura finanziaria per il pacchetto dei cento giorni c’è)” e poi andare al bar. “Chi se ne frega: quando fanno vede’ le puppe?”

Se il buco c’è, allora non può esserci la copertura; e se non c’è, è davvero un miracolo il mediatico annuncio alla tivù di Stato (o d’azienda): “Siamo stati bravi: lo abbiamo risanato!” “’un se ne puole più: c’è sempre questo. Ma ’un l’era un chiavatore? La prossima volta voto quegli altri.” Nel frattempo resto dalla parte di chi comanda. . .

A forza di trattare gli elettori come imbecilli lo erano diventati sul serio.

Le idee non hanno padri: solo figli. Non si può impedire che qualcuno porti avanti un’idea solo perché è di un altro e soprattutto il “presunto” padre non può impedire che qualcuno porti avanti un’idea se egli non muove un dito per realizzarla.

La politica è un confronto su fatti e idee, non sulle ideologie e continueremo ad assistere allo scempio odierno sino a quando in Parlamento ci saranno persone chiamate a giocare al “muro contro muro”. Dire a una coalizione di sinistra che ha idee di destra (o viceversa) è il miglior complimento che si possa fare a una forza politica: non è trasformismo, ma crescita dialettica nell’interesse del Paese.

Edizione straordinaria

Giovedì 31 maggio 2001 Ioannes Paulus PP. II non recitò il mattutino, in quanto Karol Wojtyła non si destò in orario; anzi non si destò proprio: l’architrave della sua monumentale lettiga cedendo lo aveva asfissiato.

Dopo due attentati scampati, un trapasso così insulso. Lo dotai di tutta la congrua nobiltà con una telefonata di rivendicazione: “Il boia del papa è uno dei nostri. Siamo dello SMEGMA: ‘Sesso Migliore, Emancipazione Giovanile, Morte agli Abbati’. Volevamo lanciare un appello a tutte le ragazze: ‘Andate al consultorio: è gratis e garantisce l’anonimato!’”

Fermarlo significava a qualunque costo: anche accreditare la sua beatificazione per martirio. Meglio un idolo che un danneggiatore.

Eppure qualcosa non quadrava: era tutto così scialbo, così fittizio. Ricapitoliamo:

- Pertanto non mi spiegavo le recondite dimensioni delle sue fughe surreali.
- “Non mi aspettate fino a giovedì — pausa — rimandiamo al prossimo.”
- “Senti io dormo stasera in Toscana e domani torno a Roma.”
- “Chi è Emma?”
- Quindi ti chiedo di non cercarmi per un po’ affinché io possa meditare.

- “Pronto?” Sto impazzendo: era la voce del cardinale.
- Giovedì 31 maggio 2001 Ioannes Paulus PP. II non recitò il mattutino.

Dio santo!

Non serviva un genio per azzeccare che Emma, la mia piccola Emma, avesse cooperato alla messinscena.

Perché non me lo hai detto prima? Avrei collaborato anch'io. Invece in questo modo ho nientedimeno sabotato la Sua abolizione sette giorni fa. Che casino: furti, rapimenti, incendi, bugie per niente, anzi per aggravare. Mi bastava confidare nella Chiesa per annientare la Chiesa. . .

Emma?! La mia riluttante e tenebrosa Emma.

Mi hai negato il tuo titolo più prospero. Non ci sarebbero state mie evasioni sentimentali e guarda dove siamo ora.

Però ho conosciuto due persone stupende e ho capito che la stima e l'amore possono essere distinte. Ho perso Betta, forse anche Seila; ma il loro richiamo non ti amputava: era una simbiosi intellettuale a due, benché riproducibile e non eccezzuativa. Vorrei aiutare Seila.

Emma io ti amo e amo solo te: amo il tuo viso, il tuo sorriso, la tua dolcezza; amo la tua cellulite incipiente, la tua scontrosità e i tuoi misteri. Emma ti amo perché sei l'unica donna con cui non mi viene di spingere lo stomaco all'indentro.

Emma torna da me: è tutto finito, questo mese terribile! Non voglio derubricare i miei chiarimenti; ma rivediamoci: domani è giugno. . .

Il telefono: “Vediamoci alle 17:30 alla chiesa sconscacrata in campagna: dobbiamo dirci tante cose!”

Ribalta gotica

Prossima fermata il casolare! Via i giornali (che comunque non parleranno di Karol prima di domani), via la radio, via la televisione. Per oggi c'è solo Emma.

Ci avvistammo a grande distanza e cercammo di avvicinarci a passo lento; ma il ritmo cresceva sino alla corsa sorridente e festosa degli ultimi venti metri. La abbracciai, ma non in vita o sul torso: le stringevo la testa che lei si faceva spettinare dal mio braccio. Ci baciammo: “Ciao Emma”, “Ciao amore”.

Ci prendemmo per mano e senza parlare camminammo sino al portone del tempietto diroccato e abbandonato. Era talmente incrostato che non si apriva. Ma il nostro mancato raid seccò molto i reclusi dell'edificio (dal brusco e rumoroso svolazzamento potevano essere centinaia di piccioni o pipistrelli) che senza uscire spaventarono molto la mia compagna. “Passiamo da dietro”.

Sul retro della chiesa, nella migliore tradizione anglosassone, sorgeva un piccolo cimitero, anche questo abbandonato, dove ancora erano interrate delle salme; ma l'erba alta e fitta sostituiva i fiori che da secoli i parenti dei defunti non portavano più.

Fu proprio quella tendina naturale a farci balenare la trasgressione: ci spogliammo e facemmo l'amore. Fu il giorno più bello della mia vita. A ogni sua espressione o movimento esclamavo "Hey" e rappresentavo tutto: la gioia di rivederla, di riassaggiare il suo corpo e di sapere che tra di noi era tutto come prima, anzi meglio di prima. E lei mi sorrideva e mi rispondeva: "Hey!"

Per due ore rimanemmo distesi su quel prato: scelsi le foglie più larghe per farne una corona e la cinsi sul suo capo. Dicevamo solo "Hey", guardavamo il cielo e seguivamo reciprocamente le curve dei nostri corpi con un dito, indulgiando con un ghirigoro spiraliforme verso le escrescenze più carnose.

Un crepitio di rametti calpestati ci indusse a coprirci celermente: un falso allarme; ma Emma preferì un riparo più consono e violammo attraverso una breccia la *casa del Signore*. Per un paio di minuti ci fu solo polvere, piume caduche e assordante disorientamento.

Assatanati ricominciammo a baciarsi e a manipolarci e spremerci come il pongo, solo lievemente dissuasi da quella bolla di sapone che ci conteneva. Poi sfoderò la mia stessa frase della nostra prima volta: "La Chiesa non vuole; ma Dio è contento se ci amiamo." Io, ridendo, a corollario: "Ormai..." Le strappai le vesti e ci riunimmo nella passione.

Quasi al tramonto le slacciai una delle verdi falde del suo copricapo per ripulirmi prima di vestirmi. E mi escoriai il glande perdendo un po' di sangue. In piedi, nel prurito urticante di quella abrasione, rinvenni tra le ragnatele un crocifisso ligneo che mi ammaestrava angustiato.

"Emma non ho bisogno di altre donne: ho solo bisogno di sognarle." "Ti chiamo domani." Ma aspettò che me ne andassi per primo. "Chiuditi in casa e non aprire a nessuno." "E se bussa la felicità?" Le dissi: "È già passata ed ero seduto sul cesso!"

Sostai presso un negozio di alimentari: ero in fila dietro a un ragazzo e una ragazza, probabilmente studenti, che confabulavano sulla lezione del giorno: "Marta, una parola in sé non opera una divisione soddisfacente tra significato e significante, né riunisce in un sintagma relazionale le due componenti endemiche dell'introspezione. In fondo doveva solo chiosare la strumentalizzazione manieristica delle beghe intestinali pendenti tra le varie primedonne..."

"Giovanotto tocca a lei". Questi passò in rassegna tutta la vetrina: "Non ci sono gli yogurt?" "Sì, **proprio** di fronte a lei: abbiamo i gusti fragola e banana." Con boria: "Mi dia due vasetti al cocco." La signora impermalita rincalzò: "Abbiamo **solo** i gusti fragola e banana." "Allora niente, mi dispiace." Mentre affettava dei salumi per me, ammiccò: "E studiano! Sono io che non mi sono spiegata bene: come sono ignorante."

Irresistibilmente li braccai: "Marta, ti ha mai appagato sessualmente?" Guardò silente i sampietrini; il secchione arrossò mummificato.

Capitolo 9

Crepuscolo

Quand'ero piccolino pensavo che i miei genitori non facessero mai l'amore. Uniche eccezioni erano stati i frangenti in cui eravamo stati concepiti io e le mie due sorelle. Ma tra me e la prima ci sono solo undici mesi e venti giorni di distanza. I miei non hanno mai nascosto che io sono stato un *errore imprevisto*.

Dissonanze mattinali

Non era stato un periodo disagiata solo per me: anche Riccardo (che si era acuartierato dai suoi) era molto scosso e si era prescritto "il Farmaco" globale, "la Risposta" sollecita; insomma tornava sbronzo tutte le notti.

Citofono: "Chi è?" "Papà sono io". Poco socievolmente: "Sono le 6:40 e tra venti minuti devo andare al lavoro." "Scusami, ho perso le chiavi: mi puoi venire ad aprire?" Con un grugnito: "Scendo". La madre, dalla catalessi del *due piazze*, gemette con un mix di affanno e cruccio: "Marcello, sono i carabinieri? è morto?"

Tra le sei e mezza e le sette del mattino del primo giorno del nuovo mese percossero la mia porta: uomini in tuta asettica bianca e maschera antigas, guanti sterili e stivali corazzati. Sventolarono un mandato di perquisizione e muti iniziarono a rovistare dappertutto.

"Ma che diavolo sta succedendo?" Silenzio. "Qualcuno vuole spiegarmi?" Un'algida donna agente (si coglieva dalla silhouette) reagì in maniera sperequata, spintonandomi verso la credenza, dove parai la caduta con le mani, e divaricandomi le gambe con una manganellata sullo stinco. Prono, avvertivo chiaramente che mi stava tastando, prima scendendo dai dorsali verso la vita e poi risalendo dai polpacci. Per saggiare il suo umorismo e scongiurare un'isteria montante la provocai: "Perquisisca meglio!"

Come in un film un clangore di manette: "La dichiaro in arresto: ha diritto di non parlare; tutto quello che dirà potrà essere usato contro di Lei. Ha diritto di chiamare un avvocato; se non ne può pagare uno Le verrà assegnato uno d'ufficio."

Intanto dal bagno uno di loro trapelò con una bustina di plastica in mano il cui dubbio contenuto era oggetto di discettazione: "E questa polverina dove L'ha

presa, eh?” Fu tutto un trillare di cellulari e radiotrasmittenti.

Dall’uscio gli emissari copiosi seguitavano l’irruzione: non c’era mai stata tanta gente in casa mia. Poi sentii l’inconfondibile frullio del rotore di un elicottero. Appeso a una fune un militare in assetto antisommossa aveva un megafono: “Arrendetevi, siete circondati”; infranse la finestra e confluì nel mio appartamento.

Dalla strada giungevano lo stridio delle sirene e l’andirivieni delle volanti. Una mutazione intervenne sulle loro divise: ora erano tutte nere e incattivite dal baluginio metallico dei mitra.

“Apra la cassaforte”. “Io non faccio niente se non mi spiegate cosa sta succedendo: posso chiamare il mio legale?”

Mi portarono giù e mi fecero accomodare in una delle loro auto: c’erano pochi curiosi a guardare, soprattutto dai balconi. Se alzavo il capo per contarli, con riservatezza rientravano. Alcune vecchiette andavano a comprare i surgelati con i sacchetti della spesa del giorno prima; una mi fissò: “Ladro, in galera: ve se magnamo.” Indicò il tombino della fognatura, talmente blindato che neanche un topolino avrebbe potuto squittire e infilarci.

Per quanto deplorevoli ed eccessivi taluni loro gesti, il mio presupposto era che le forze dell’ordine eseguono comandi ben precisi e che i vari corpi sono stati instaurati dalla parte del cittadino: avevo tanti amici poliziotti e anche loro vivevano il lacerante conflitto di essere invisibili dalla popolazione e sfruttati dal governo.

In macchina allertai il mio avvocato e chiesi se mi potevano stringere un po’ meno i polsi che ormai erano lividi. Nessuno mi ascoltò. “Ma almeno ditemi per cosa mi avete arrestato”. Domande che ponevo a me stesso.

Alla centrale mi schedarono: fotografia di fronte e di lato, impronte digitali, dati anagrafici. Somministrarono il tutto a un supercomputer che sentenziò che ero *pulito* (almeno sino a quel momento).

Conformemente al loro stile non mi rivolsero la parola: almeno non mi torturarono con un terzo grado paradossale.

E per la prima volta dall’imboscata avevo il tempo di pensare a quello che mi era successo. È incredibile come l’onda di piena degli avvenimenti riesca a cancellare la coscienza di sé: quasi un meccanismo di sopravvivenza. Parole come ‘contro di Lei’ e ‘non parlare’ sono un cerimoniale indolore per chiunque. Ma il sentirsele dedicare con efferatezza le cariche di un alone opprimente. Ora capisco quello che si vuol dire con la locuzione “ferire con le parole”; ma non sono tanto sicuro che chi la utilizza si sia mai addentrato nella sua perspicace accezione, perché le parole sono solo un’interfaccia soggettiva. E sino a quando uno non le impugna contro di te, guizzano estranee.

Pensate agli scolari, prima dell’interrogazione, in attesa della fine dell’ora. “La campanella!” Cam-pa-nel-la: quattro sillabe, quattro unità fonetiche fondamentali che si pronunciano ciascuna con la stessa emissione di voce. Ma quelle dieci lettere arroganti che lo studente impreparato sillaba al professore per dire: “Oggi non mi hai chiamato” e che per gli altri sono un preludio alla libertà, alla spensieratezza e alla partita a pallone, per l’alunno Campanella sono un rinculo, un ammonimento

che raggela il cuore, prima che un'associazione mentale con il sole. Provate a fabbricare un predicato con il vostro cognome, se questo ha un senso compiuto: "Oggi a mensa c'era minestra". Signor Minestra, Lei è l'unico che pensava a sua sorella e non al brodo.

Ma io da domani non sarò più indifferente alla parola 'arresto'.

Tournée d'addio

Gli Smashing Pumpkins sono uno dei tre gruppi che hanno traghettato il rock aguzzante e moribondo dalla sua fine ufficiale al suo rinascimento.

Il Rock'n'Roll, infatti, ha una data di nascita — il termine fu coniato dal dj americano Alan *Moondog* Freed nel 1951 — e una di morte: 1994, il suicidio di Kurt Kobain.

Vediamo le altre due band:

Pearl Jam dopo una sublime pagina sul *grunge* scritta insieme ai Nirvana, hanno cercato di rimettersi in circolazione con grande successo commerciale e pessimo risultato musicale (la chiamano "maturità artistica");

Radiohead araba fenice che negli anni 1993–97 ha inciso in climax una trilogia con epilogo memorabile e poi ha cercato di non imitare i precedenti PJ riuscendoci benissimo: nulla di nuovo per la musica, ma flop al botteghino.

Gli U2 meritano una trattazione a parte: convinti di essere buoni per tutte le stagioni e di saper interpretare il cambio epocale, hanno solo traghettato se stessi verso una benestante pensione.

Agli inizi dei '90, infatti, il loro cantante lesse critiche a proposito del fatto che ormai stavano solo smerciando idealismo e meditò seriamente di sciogliere il gruppo: non importa quanto si possa essere sinceri; non ha importanza quanto tempo si passi a cercare di spiegare; il modo in cui si viene percepiti è più importante della stessa verità.

Poi decisero di tenere duro e registrarono a Berlino su nastri digitali (DAT) lunghissime *jam sessions* in cerca di ispirazione: partiti con pochissime idee, immortalarono ogni riff, ogni accordo, ogni verso e mandarono il tutto a Los Angeles per il missaggio. E probabilmente proprio in California si verificò l'ammacco: forse non sapremo mai i dettagli dell'appropriazione indebita; ma di fatto già nell'aprile del 1991 in Europa e Nord America sul mercato clandestino quelle piste magnetiche stavano fruttando moneta sonante ai pirati. . .

La formazione aveva due opzioni: riscrivere tutto o registrare tutto come prima; e naturalmente ostentò: riscriviamo tutto e rispettiamo la data di uscita annunciata, il 18 novembre. Chi ha avuto la fortuna di ascoltare il disco che non è mai stato pubblicato (e io sono nella cerchia) ha avuto la sfortuna di constatare che la storia peggiora per incidenti assolutamente fortuiti e scorrelati con la mole delle sorti deviate.

Comunque la storia del rock ha le sue dieci opere fondamentali e gloriose:

AA.VV.	<i>American Graffiti</i>	1974
Beatles	<i>Sgt. Pepper's Lonely Heart Club Band</i>	1967
Rolling Stones	<i>Beggars Banquet</i>	1968
Led Zeppelin	<i>III</i>	1970
Pink Floyd	<i>Dark Side of the Moon</i>	1973
Sex Pistols	<i>The Great Rock'n'Roll Swindle</i>	1979
U2	<i>The Joshua Tree</i>	1986
Guns N' Roses	<i>Appetite for Destruction</i>	1987
Nirvana	<i>Nevermind</i>	1991
Pearl Jam	<i>Ten</i>	1992

Dieci, perché l'uomo ha dieci dita, ha raffigurato antropomorficamente la fisica costruendo il sistema decimale e gradisce le cifre tonde, che gli rammentano la sua ambizione di perfezione.

Non c'è dubbio che percorrere quarantacinque anni di cultura musicale in dieci album sia ingeneroso e che qualche canzone e qualche artista non citati possano far storcere più di un naso. Ma tra una canzone, un album e un artista passa la stessa differenza che passa tra una poesia, un libro e uno scrittore. E siccome in questo contesto si parla di romanzi che hanno aggiunto qualcosa al panorama musicale, culturale e, talvolta, anche politico, a malincuore si omettono inni generazionali o carismi che avrebbero avuto ragguardevole collocazione in altre classificazioni basate su chiavi alternative.

Per lo stesso motivo non compaiono antologie con la sola eccezione del primo punto della lista, che è una colonna sonora di un film, ricco di hits dei "favolosi anni Cinquanta" (per salvaguardare la rappresentatività a ogni decennio).

Gli Smashing si sono imposti per la loro intelligente applicazione della regola dello star system: ritirarsi quando si è ancora al culmine. Quindi nell'autunno del 2000 (passando anche per Roma) diedero vita alla loro tournée mondiale di addio che si concluse a Chicago, città natale del leader.

E nelle scalette delle varie tappe non è mai mancata la canzone *Ava Adore*, molto amata dai fan, il cui ritornello, "We must never be apart", trascendeva la dedica originaria e diventava la promessa di un legame eterno con il pubblico: "Non dobbiamo mai separarci".

Ero con Emma al Palaghiaccio quella sera, idealmente insieme a decine di migliaia di persone che nelle varie date avevano e avrebbero affollato il sottopalco. L'imponente servizio di sicurezza ingiunse per due ore, dall'apertura dei cancelli a un'ora prima dell'inizio, di rimanere seduti su quel fondo scongelato. La gente, incontenibile (e con le "chiappe infradiciate"), già cantava tutte le strofe. Un pubblico trasversale, ma corretto: c'erano punk, adolescenti, cannati e adulti, categorie ancestralmente portate a diffidare l'una dell'altra, eppure quella sera tutte unite dal rammarico per il grande istigatore.

Una ragazzina, quasi in prima fila come noi, aveva portato un palloncino verde da agitare per farsi localizzare dal suo amichetto e un tigrotto di peluche, con

cui aveva dormito per gli ultimi sette anni, che doveva “lanciare a Billy”. Ingannammo l’attesa palleggiandoci il segno di riconoscimento, una volta riuniti i due. Quegli enormi bestioni in maglia gialla, senza un’apparente intesa, si alzarono simultaneamente a erigere una barricata nel momento in cui stimarono che non ci potessero più trattenere.

E di scatto, insieme a loro, settemila persone si alzarono e fluttuarono a stantuffo. La pressione era mostruosa: ogni venti secondi qualcuno passava sopra le nostre teste, sospinto da milioni di mani verso le guardie del corpo che gli ridavano fiato. I più baldanzosi dopo una decina di minuti rientravano dagli spalti in pista (dietro) e spingevano per riguadagnare un posto migliore. Nella bolgia di capelli tirati, scarpe pestate, gomiti contundenti e fegati contusi, Emma sfiancata urlava per liberare la sua energia, anche se le ero a fianco e la capivo benissimo: “È un’esperienza mistica, ma anche fisica: devo farcela!” Intanto la ragazzina piangeva e il suo sconforto finì per coinvolgerci tutti: piangeva e non respirava; ma malmenava chi tentava di consegnarla ai gorilla. Alla fine, completamente anaerobica, capitolò e, disperata, si abbandonò nelle accoglienti manone: “Volevo dare il peluche a Billy!”

Un’ora dopo Billy era sul palco, completamente bianco e pelato: accennava una canzone e poi si sedeva, spettatore unico davanti a diecimila voci che davano spettacolo. Braccia levate, sudore, qualche luce colorata: un contagio impellente.

Tutto tirato il primo tempo, ancora più robusto il secondo. Si cambiò: stesso identico taglio di sartoria, ma completamente nero e pelato. Come il sole e la luna del loro doppio cd emblema, Mellon Collie and the Infinite Sadness; e con lui i ragazzi che sino a poco prima avevano sfoggiato magliettine con putti, angeli e cuoricini, sferrarono divise grigie fosforescenti o nere.

Sonorità cardiopatiche, annichilimenti forzosi, catarsi collettiva. Poi un presentimento: c’erano ragazzi che si baciavano, altri che si abbracciavano, altri che piangevano; ma la pressione, quella non c’era più!

We must never be apart

Il palazzetto era un solo cuore e una sola lacrima; qualcuno ritrovò il palloncino verde: un tocco, due tocchi e finì sul palco. Billy cantava, ma lo raccolse: un palleggio al chitarrista, un palleggio alla bassista e tornò a noi: “I love you”. Tristezza infinita e **tutti** gli accendini accesi.

Mi venne in mente tutto questo mentre aspettavo che succedesse qualcosa nella casa circondariale. Così scemava il primo dì e gli inquilini consumavano la loro ora d’aria. Non potevo ancora socializzare con loro e quindi non mi fu permesso di scendere in cortile: rimasi sul torrione Est che fortificava il perimetro del carcere.

In lontananza e contro luce, irraggiungibile a causa di un paio di cancellate, un detenuto sedette sul cornicione con la gamba esterna a squadra rispetto al tronco e quella interna flettuta sino all’altezza dell’altro ginocchio: soffiava dentro un’armonica a bocca. Chiesi al secondino se fosse possibile custodire strumenti

musicali: “Sei strano: in genere i nuovi mi chiedono chi è quello.” Come mi ero già abbruttito: regolamento, regolamento e regolamento; solo dopo tutto il resto: regolamento. . .

Era chiamato ‘l’asociale’, perché scontava dodici anni per stupro e aveva volontariamente sottoscritto il regime duro per espiare quel tarlo che lo stava erodendo. E quando il sole rossissimo del tramonto, abbassandosi, fu parzialmente eclissato da quell’ombra dinoccolata e romantica, si profuse soave una melodia un po’ blues, un po’ country, un po’ requiem.

Avevo zigomi, spalle e schiena valicati da brividi gelidi; fronte, petto e quadricipiti arroventati dall’armonica infuocata. Come sott’acqua aprivo la bocca per respirare; ma non entrava ossigeno. Un inimmaginabile desiderio di correre; eppure rimanevo paralizzato. La vista diluita dalle lacrime.

Stregato la canticchiai anch’io; ma non riuscivo a tenere le note per una voce dapprima roca e infine completamente rotta dal pianto. “Ti devo parlare”. Emma era stata ritrovata nel transetto, distesa a croce in linea con la pianta della chiesa sconsecrata. Era nuda e morta.

Capitolo 10

Nemesi

Quand'ero piccolino pensavo che i miei genitori non facessero mai l'amore. Uniche eccezioni erano stati i frangenti in cui eravamo stati concepiti io e le mie due sorelle. Ma tra me e la prima ci sono solo undici mesi e venti giorni di distanza. I miei non hanno mai nascosto che io sono stato un *errore imprevisto*. Quindi qualche volta lo hanno fatto a mia insaputa.

Logomachia

Anch'io feci petizione per ottenere l'isolamento: non volevo sapere più niente di ciò che avveniva fuori della mia nuova dimensione, la prigionia politica. In che modo avrebbero denigrato la credibilità di Emma, quanto veleno avrebbero gettato sulla sua vita privata? Un'altra Wilma Montesi.

Mi sarei fatto spedire solo il verbale della prima seduta del nuovo consiglio di amministrazione della mia azienda — che certamente prima o poi sarebbe stato nominato — così, per curiosità.

Tutto il resto, i talloni arrossati, i festini erotici, le droghe, i passaggi su auto sospette, i telefonini scomparsi, le perizie balistiche e autoptiche, i testamenti, il passato incerto, i testimoni attendibili, gli incidenti durante il pediluvio, tutto il resto no. Avrebbero appassionato le riviste scandalistiche sotto gli ombrelloni e screditato l'immagine di una donna stupenda per salvare i soliti potenti.

Sondaggi pilotati avrebbero rivelato che la piazza è forcaiola, come l'esecutivo, e che sino a un mese prima, stranamente, sia l'una che l'altro si battevano per il garantismo: “La gente ci ha capito, sono dalla nostra: questo conta.”

Alla prima udienza del mio processo irreggimentai i miei tre legali.

Arringa della Accusa

Carlo Sogliola

Il senso dello Stato, delle istituzioni, della legalità democratica deve essere ed è patrimonio comune, condiviso al di là degli schieramenti. Solo frange irresponsa-

bili e politicamente marginali in questi difficili giorni sono venute meno a questi principi, in un momento obiettivamente delicatissimo.

Si parla di un clima politico di scontro annunciato, di sfida esplicita alle istituzioni.

Dalla mattina fino a tarda sera sono state infrante vetrine di negozi e di banche, bruciate automobili e cassonetti della nettezza urbana, lanciati sassi e bottiglie incendiarie persino contro la sede di un giornale e contro presidi di polizia, impianti pubblici e distributori di carburante.

In questo clima sono poi maturati episodi ancora più gravi quali l'attacco al carcere e ai comandi dei Carabinieri e della Guardia di finanza, nonché l'assalto ad un mezzo blindato dell'Arma, successivamente incendiato dai dimostranti.

Onorevoli colleghi, tutto quello che è avvenuto non può far pensare ad una casualità degli eventi bensì ad una strategia di alcuni gruppi eversivi che è stata favorita dal clima di violenza verbale maturato nell'ambito della contestazione.

Il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio, hanno lanciato un forte appello ai movimenti di contestazione, affinché cessasse ogni forma di violenza, riconducendo la protesta nei termini di un confronto civile e democratico.

Nella tarda serata, nell'ambito degli ampi servizi predisposti nell'intero comprensorio cittadino, finalizzati ad impedire ulteriori episodi di violenza connessi alle precedenti manifestazioni, alcuni equipaggi della polizia sono stati oggetto di una violenta aggressione.

Constatata l'impossibilità di contrastare l'assalto, gli equipaggi si sono allontanati velocemente. Sulla scorta di un'attività ricognitiva della Digos e in considerazione del comportamento rilevato, l'autorità locale di pubblica sicurezza ha deciso di procedere ad una perquisizione ai sensi dell'articolo 41 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza dandone informazione preventiva all'autorità giudiziaria, pur senza averne l'obbligo.

Questo è stato il senso, la ragione della perquisizione, non altro. Questa operazione si è svolta in condizioni di particolare difficoltà, con scontri duri e violenti iniziati, all'ingresso degli agenti, con il tentativo di accoltellare al torace un ragazzo, un poliziotto, il quale è rimasto illeso soltanto grazie alla protezione che indossava.

Preciso che all'esito dell'operazione sono stati rinvenuti e sequestrati all'interno dell'edificio bottiglie molotov, numerose tute, cappucci e magliette di colore nero, mazze di legno, catene da moto, chiodi, cinture ferrate, coltelli, martelli, maschere antigas, e uno striscione di grande dimensione di colore nero.

Grazie alla decisione del Governo di sospendere la convenzione di Schengen ripristinando il controllo alle frontiere, decisione fortemente contrastata da coloro che oggi ci rimproverano di non avere isolato i violenti, sono state respinte 2093 persone.

In talune circostanze l'attività di cooperazione internazionale non ha sortito i risultati sperati a causa di difficoltà, anche di carattere normativo, incontrate dalle polizie estere a fornire elenchi nominativi di soggetti violenti.

D'altra parte, prima del ripristino del controllo alle frontiere è stato molto più difficile impedire l'ingresso o adottare provvedimenti di respingimento, né la sospensione dell'accordo di Schengen poteva essere anticipata di molto.

L'Italia non è uno Stato di polizia, è una democrazia avanzata che deve tutelare i diritti della libertà di tutti. Il ricorso alla forza, quella legittima e legale, è possibile soltanto quando strettamente necessario e quando non vi siano altre possibilità. Il Governo condanna e condannerà sempre ogni forma di eccesso da qualunque parte esso provenga.

Posso assicurare, e le immagini televisive ampiamente diffuse in questi giorni lo confermano, che le forze di polizia hanno agito con professionalità, con abnegazione, con autocontrollo esemplare, hanno dimostrato un addestramento non comune pur in condizioni di assoluta eccezionalità e difficoltà, come è stato riconosciuto da tutti i Capi di Stato e di Governo.

È stato difficile isolare ed arrestare i facinorosi, perché la tattica utilizzata è stata abile e premeditata: essi attaccavano in punti diversi e si ritiravano subito dopo, applicando quella che viene in gergo definita la tecnica del 'mordi e fuggi'. È una tecnica che richiede una conoscenza perfetta del territorio, che è difficile da contrastare soprattutto quando i reparti inquadrati hanno necessità di restare uniti e di non disperdersi. Quando l'isolamento diventa pericolosissimo per l'incolumità degli stessi può portare a gravi conseguenze.

Quanto accaduto richiede riflessioni attente che comportano conseguenze precise. Prima di affrontarle desidero citare, per l'apprezzamento e la gratitudine, l'operato della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza, della Polizia penitenziaria, del Corpo forestale dello Stato e, per il loro contributo, delle Forze armate, esercito, marina ed aeronautica, che si sono impegnate con spirito di sacrificio, senso del dovere e grande professionalità (*applausi degli altri accusatori*).

I fatti non resteranno senza conseguenze. Essi potrebbero segnare l'aprirsi di una fase preoccupante per la sicurezza e per l'ordine pubblico. Le scene di violenza alle quali abbiamo assistito sono anche figlie di questo linguaggio. Dobbiamo aiutare i giovani a liberarsi dalla tentazione della violenza; questa, interpretata come via al cambiamento ha già prodotto nella storia del Novecento tragici esiti su più di una generazione di giovani.

I responsabili del movimento di contestazione e i loro fiancheggiatori politici hanno isolato, hanno consegnato alla polizia, hanno smascherato, hanno allontanato uno solo dei provocatori che, armati e calzati di rabbia, si mimetizzavano come vietcong nella giungla? La risposta, purtroppo, è "no".

L'emergere di un'area eversiva anarchico-insurrezionalista è un segnale pericoloso non per questo Governo, ma è un segnale pericoloso per tutti gli italiani e richiede una forte risposta da parte delle istituzioni. I valori della libertà e della democrazia sui quali si fonda la nostra Costituzione appartengono a tutti e si difendono solo garantendo l'ordine e la sicurezza pubblica. Questo il Governo ha fatto.

Obiezione della Difesa

Luigi Viola

Signor pubblico ministero, lei ha cominciato dicendo che avevate il dovere di garantire il sereno svolgimento del vertice e di assicurare la sicurezza delle persone. Questo è vero, ma lei aveva altri due doveri: difendere il diritto di chi voleva manifestare pacificamente e difendere la città. Siete venuti meno al secondo ed al terzo dovere, e questo è gravissimo.

Onorevoli colleghi, noi non ci siamo alzati in piedi, né abbiamo applaudito, quando lei ha fatto l'elogio delle forze di polizia non perché non lo condividiamo, ma perché — se mi permette — tale elogio è apparso ipocrita dopo che voi li avete lasciati soli sulle piazze.

Signor pubblico ministero, a nostro avviso le sue dimissioni sono inevitabili. Non ci aspettavamo la lettura di un mattinale, ma che ci dicesse quali indirizzi politici ha dato alle forze di polizia. Non ha detto una parola su questo. Innanzitutto, non l'ha detta sul tipo di rapporti che bisognava tenere con la parte non violenta. Vi è stato, infatti, eccesso di tolleranza nei confronti della parte violenta e repressione nei confronti della parte pacifica della manifestazione. In secondo luogo, lei non ci ha detto quali indirizzi politici ha dato sull'uso delle armi. In terzo luogo, quali siano stati gli indirizzi politici sul rapporto tra sicurezza del vertice, sicurezza della città, sicurezza dei manifestanti. Infine, avremmo voluto, signor pubblico ministero, che dicesse una parola su quanto è successo in quella notte. Sappiamo che vi è stato un accoltellamento: si tratta di una cosa gravissima, che naturalmente condanniamo. Dopo, però, ci sono stati pestaggi inammissibili: vi era sangue dappertutto in quella stanza.

Distinguiamo Governo e forze di polizia per una ragione molto semplice. Nei cinque anni scorsi ci sono state molte ragioni di tensione nel paese. Non vi è stato mai uno scontro fisico violento. Vuol dire che allora gli indirizzi politici erano giusti e adesso voi avete dato diversi indirizzi politici alle forze di polizia, altrimenti non si sarebbe realizzato ciò che si è realizzato.

Infine, signor pubblico ministero e signor Presidente, lei ha toccato alla fine una questione di grande delicatezza che riguarda il futuro delle giovani generazioni nel nostro paese, ma l'ha toccato in modo sbagliato, perché lei ha fatto, praticamente, una criminalizzazione per nove decimi di tutto il movimento e, alla fine, ha chiesto ordine e sicurezza contro lo stesso.

Bisogna ristabilire una linea di confine sulla violenza. Però, quello che lei ha fatto non ci aiuta, perché il problema è che lì in mezzo, ci sono migliaia e migliaia di ragazzi, gli esponenti di una generazione che non pratica la violenza, ma non ha interiorizzato il rifiuto alla violenza perché ha vissuto in un'altra fase rispetto a quella cui pensiamo noi. Quindi, questa generazione ha bisogno che il sistema politico recepisca i loro valori.

Il Presidente del Consiglio dei ministri l'altro giorno ha formulato una frase emblematica, ma del tutto inadatta: parlando di fame, miseria e AIDS li ha definiti

‘gravi inconvenienti’: in questo caso un cattolico direbbe che egli non sa distinguere tra carità e giustizia. Quella domanda è domanda di giustizia, non di carità, che è un’altra cosa. Quella domanda non è domanda di mance, ma domanda di risorse e di programmi.

Alle generazioni future va detto e spiegato che questo sistema politico intende aprirsi ai valori dell’equità e della giustizia, tra i popoli e tra i paesi, dentro i popoli e dentro i paesi: questo voi non l’avete fatto, non una parola avete detto! Noi ci impegniamo ad avviare questa riflessione, che riguarda la struttura dei partiti, la struttura del nostro Parlamento, i sistemi elettorali, come si apre la politica democratica a questo tipo di domande, perché altrimenti noi corriamo il rischio di mandare al macero pezzi di un’intera generazione e questa è una responsabilità che non possiamo permetterci.

Infine, c’è stata un’altra frase particolarmente infelice del Presidente del Consiglio, quando ha detto al carabiniere che gli avrebbe pagato le vacanze. Un uomo di Stato che avrebbe pagato le vacanze al carabiniere ferito! Un uomo di Stato non paga le vacanze, assicura dignità alle persone e sicurezza al paese; non ce la si può cavare con una battuta di questo genere.

La sicurezza ai cittadini non è stata garantita, la dignità al paese non è stata garantita, questa è la vostra colpa maggiore. Avete fallito su tutti i versanti e questa è la ragione per la quale, signor pubblico ministero, chiediamo le sue dimissioni.

Ernesto Bertin

Signor Presidente, onorevoli colleghi, avremmo oggi voluto parlare di un qualcosa che sta nascendo, ovvero dell’ingresso nella politica di una nuova generazione. Invece, siamo qui a parlare di una tragedia.

Questo movimento nel suo complesso non è portatore di visioni palingenetiche; certo esso esprime radicalità. Nella loro eterogeneità, con esclusione delle sole frange minoritarie nichiliste, sono portatori di una critica all’esistente da cui discende la caotica, generosa e fattiva ricerca non del migliore dei mondi, ma di un mondo migliore. Per questa ragione, onorevoli colleghi, questo movimento proseguirà, malgrado le cariche della polizia, malgrado le violenze.

Signor pubblico ministero, come molti della mia generazione, ho vissuto molte storie di movimento. Le posso dire, in totale onestà intellettuale, che se non fosse per la straordinaria vocazione pacifista e non violenta di questa nuova generazione, che è stata propria della stragrande maggioranza dei manifestanti, il comportamento della polizia avrebbe determinato una strage, perché in altri momenti della storia del paese ben altre sono state le reazioni!

E allora, le debbo dire che quello che è accaduto quella notte è come una drammatica lente di ingrandimento, che illumina anche quello che c’è prima. L’aggressione alla sede del movimento è inaudita. Qui è avvenuta una sospensione dello Stato di diritto, qui in molti hanno avuto la sensazione di essere in un regime di polizia. Signor pubblico ministero, lì c’erano dei parlamentari e la polizia li ha

scavalcati, non li ha neanche ascoltati! C'era un avvocato che chiedeva di stare dentro, poiché era un suo diritto costituzionale: è stato prevaricato! C'erano dei medici che chiedevano di poter vedere quei corpi che venivano massacrati: è stato loro impedito! C'erano dei giornalisti che volevano vedere: lo avete loro impedito! Cos'è questo, se non un atto di regime di polizia! Questa è una responsabilità gravissima che cade su di tutti!

Quando un giovane vive un'esperienza come questa, voi dovete sentire tutta la responsabilità di provocare un solco grave tra il Governo, lo Stato e ciò che vive questa nuova generazione.

Di fronte al fallimento della vostra gestione, noi chiediamo le sue dimissioni. Chiediamo che i responsabili dell'ordine pubblico che abbiano fallito, si dimettano per aprire un dialogo tra il Governo ed il paese.

Franco Turelli

Signor Presidente, signor pubblico ministero, nei prossimi giorni ciascuno sarà chiamato a separare, senza possibile dubbio, la propria posizione politica da chi si dimostri tollerante con gli intolleranti.

I colleghi hanno ricordato che mentre bande di teppisti e di delinquenti sono state lasciate libere di scorrazzare troppo a lungo, di distruggere, di aggredire, tra le forze dell'ordine, allo stesso tempo si sono registrate violenze ingiustificate, brutali, inaccettabili in un grande paese democratico qual è il nostro, verso un ampio numero di persone incolpevoli.

Sono questi due fatti contemporanei che hanno indicato il fallimento della politica del Governo e la sua relazione, signor pubblico ministero, cronaca confusa di quei giorni drammatici, è apparsa a noi come il racconto quasi soddisfatto e orgoglioso del fallimento, cioè dell'imprendibilità di questi signori che voi, invece, avreste dovuto prevenire e contrastare, dipingendoli come una sorta di folletti straordinariamente bravi e capaci. Ma il vostro compito era di bloccarli prima e di intervenire tempestivamente, non quello di portarci davanti, dopo le giornate della tragedia, un bilancio di impotenza.

Una delle questioni sulle quali vi chiederemo di dar conto è perché — dopo che si è capito che c'erano invasioni violente — le forze dell'ordine interpellate hanno dichiarato di non volere intervenire “per evitare di fomentare gli animi”.

La notte successiva, ma tardi, troppo tardi, voi siete intervenuti per compiere un'azione totalmente ingiustificata, quando i buoi erano scappati e il guasto era stato fatto.

Voi dovete fornire risposte su una quantità di eventi: perché, quando sono stati puntualmente segnalati connivenze, interventi gravi e la preparazione di azioni di guerriglia urbana, nulla è stato fatto? Tanti dubbi sorgono presso di noi e questo è solo un anticipo di ciò che esige, signor pubblico ministero, ovvero chiarezza da parte vostra.

Signor Presidente, noi non faremo come ha fatto il centro-destra nella passata legislatura. Per intenderci, non abbiamo fatto come hanno fatto molti suoi com-

pagni di partito. Riteniamo, signor Presidente, che le dimissioni siano una cosa seria che non si debba chiedere, come è avvenuto nella passata legislatura e, solo negli ultimi due anni, qualche decina di volte.

Riteniamo che quello che voi avete fatto nei giorni del fallimento della gestione richiami una vostra responsabilità — signor pubblico ministero, signor Vicepresidente — a difesa dell'interesse nazionale. L'Italia subisce oggi, nel mondo, un'umiliazione internazionale a causa della vostra imperizia.

Per tale motivo le chiedo di rassegnare le dimissioni questa sera in Aula, altrimenti la richiameremo, nei prossimi giorni, alle sue responsabilità.

Il Presidente della Corte

Ferdinando San Luca

È così esaurito lo svolgimento dell'informativa urgente. Ricordo che domani alle ore 9:00 è convocata la seduta per l'elezione di due giudici popolari.

Nel dibattito avrei dato ragione a tutti; eppure una sola era la verità: ebbi il sentore di non conoscerla più e di non essere dalla parte giusta; oppure che non stessero parlando di mie vicende.

Discorso di investitura

Amici e Colleghi,

fa un certo effetto ritrovarsi qui dopo tanti anni: ci sono quasi tutti quelli della mitica I A e qualche volto nuovo.

Sono sempre stata contro la primogenitura maschile e il nepotismo in genere; ma non ho mai contestato il presidente uscente, perché solo per aleatorietà si è ritrovato nella azienda di suo padre: i suoi indiscussi meriti, invece, hanno reso la sua guida un'egida sotto la quale noi tutti volentieri ci siamo posti.

Improvvidamente ho accettato un compito due volte ingrato: sono la figlia dell'amministratore delegato e vi aspettate una condotta altrettanto illuminata. Sono fiera di essere qui oggi e di potermi mettere in gioco dopo una carriera fulminante che è cominciata quasi per scherzo.

Vedete: tutti da giovani devono fare almeno una bravata, quei cinque minuti o due giorni che ti segnano e porterai per sempre con te sino ai tuoi nipoti. C'è chi parte per un viaggio senza valigie e senza soldi, chi fugge dalla caserma per andare a trovare la sua bella. Quasi tutti osano convinti di fallire. Ma quanto più sconsiderate e irripetibili sono le loro imprese, tanto più statisticamente si tramutano in successi.

C'è chi la chiama "fortuna dei principianti"; io preferisco dire che è la gioia di vivere. In vacanza una volta conobbi il proprietario di un bar che definiva agosto

come “il mese in cui si lavora per un anno intero”. Quelle che poi per tutto il resto della vita bolleremo bonariamente come “cazzate” senza però sconfessarle ci riempiranno di senso ogni altro giorno spento che trascorreremo.

Da giovani le facciamo, da adulti le biasimiamo e da anziani le rimpiangiamo. E il vostro sbalordimento per una parolaccia vociferata in una cerimonia ufficiale è la prova che siamo già adulti. Ma io racconterò da vecchia che ero una giornalista e che ora sono qui.

Certo, dispiace che io sia qui per quello che è accaduto a colui che io continuerò sempre a chiamare ‘nostro Presidente’. Ci siamo scambiati i ruoli: ora lui fa il corrispondente dall’aldilà e persiste caparbiamente nel voler intervistare la Morte. Penso di poter esprimere a nome di tutti l’augurio di rivederlo quanto prima tra noi e di ritrovare le sue rampogne sorridenti.

Il rispetto è tutto sul luogo di lavoro e il modo più facile per ottenerlo è far pesare l’organigramma: in tal modo, però, si conquista anche l’antipatia. Ho la fortuna di essere coetanea di quasi tutti voi e quindi non sarò quella “che mi dà ordini e io potrei essere suo padre”. Ma c’è un’anzianità di servizio che so che per voi conta molto di più e che mi vede in ultima posizione. È per questo (grazie anche alle ancora ‘umane’ dimensioni della nostra ditta) che vorrei incontrarvi tutti singolarmente nel mio ufficio secondo un calendario che concorderemo assieme: non è un’operazione *simpatia* studiata sul manuale del manager, ma una reale necessità che sento, quella di imparare dalla vostra esperienza e di crescere tutti assieme.

Se proprio devo essere sincera l’ho sfogliato quel manuale e diceva che all’inizio bisogna essere rigidi affinché la disponibilità al dialogo non sia fraintesa con la debolezza. Ebbene, sappiate che pretendo molto da voi perché pretendo molto da me; ma prima di tutto pretendo il rispetto, perché quello è la prima cosa che vi offro. Spero che entreremo in confidenza; ma non dobbiamo essere per forza amici. Spero che ci sia tanta voglia di lavorare. Ma se non ci sarà, sarò costretta a chiederla.

Con questi forieri inauguro la mia presidenza. Un grazie sentito al presidente e, naturalmente, a Riccardo, mio vice, nonché mio caro compagno.

Irene Chinci Pioncini

Falso d’autore

Avevo perso la cognizione del tempo: potevano essere giorni, mesi o anni che ero in quel manicomio. Ma mi dimisero e tornai nella realtà virtuale.

Passo spesso in ufficio a salutare i vecchi amici e a cercare di rendermi utile. Ma a ogni mia apparizione piombano nel panico: nonostante tutti i loro encomiabili sforzi non riescono più a ritagliare un cantone per me. Li compatisco: so di essere un vuoto a perdere per loro; tuttavia non si sono ancora risolti di bandirmi, in reminiscenza dei miei illustri trascorsi.

Pertanto talvolta mi onorano permettendomi di accompagnare in macchina ai suoi appuntamenti di lavoro la presidente e di aspettarla al parcheggio a pagamento. Se nei dintorni si affaccenda zelante l'ausiliare del traffico metto in moto e mi sposto per non pagare la sosta. Ecco quanto vale la mia vita: duemila lire all'ora dalle 8:00 alle 20:00 (se in servizio).

Ieri pomeriggio Irene (quindi io) era libera. Trotterellando per le viuzze ho centellinato la parata di un gruppo di ragazzetti: giocavano a calcio in un fazzoletto d'asfalto usando come pali gli infissi e come rete la lamiera di un garage. A ogni goal lo schianto metallico rintronava tutto il condominio.

La massaia del primo piano sovente sbraitava perché non trovava pace e voleva dormire. Ma in un'azione convulsa il bomber della situazione ha alzato troppo il cross e la palla con una traiettoria perfetta si è incagliata all'incrocio delle pareti del balcone.

Vacillante, l'operoso bimbo — aizzato dai suoi compagni: “Chi tira fuori la va a prendere” — ha citofonato alla signora: “Ora ve lo butto giù...” Il pallone in effetti è tornato ai calciatori, ma squartato in due emicicli uguali da un coltello.

Dopo un comprensibile e giustificato smarrimento (smaltito con impropri di nuova generazione e altri sempiterni), i discoli hanno giocato a *strifone*, che è un nascondino con alcune varianti:

- si conta in due;
- manca la chiesa;
- ‘Visto’ diventa ‘Alliscio’ e (cattura automatica) non precede la corsa;
- ‘Salva tutti’ è appannaggio di chi (non solo dell'ultimo) tocca il corpo di uno dei due che contano gridando ‘Strifone’ prima di farsi allisciare;
- i primi due allisciati della serie, salvo fiaschi o strifoni, contano al turno successivo.

Dopo un paio di giri senza una specifica sazietà, il cannoniere ha proposto una piccola modifica: “E se l'alliscio si può cancellare correndo verso il garage? Se batto prima non sono catturato e se lo faccio così forte che la zecca si affaccia vale come strifone!”

Non dite a quel bambino che quel gioco si chiama ‘nascondino’! Mi sono avvicinato: “Lo sai che hai inventato la chiesa?” Muoveva solo gli avambracci in avanti e indietro, tenendo i gomiti bassi, ma staccati dalla vita, e le mani parallele al suolo con le tre dita centrali unite e pollici e mignoli aperti: “Fratello, ‘Fly down’. La chiesa è quella del papa.” Il fato voleva che io mi aggiornassi: “E come si chiama quello nuovo?” “Certo che sei proprio *out*: sono anni che non cambia!”

“Ciao Pelé, in bocca al lupo.” Mentre lo salutavo si sbottonava la camicia mostrandomi la maglia con la scritta CUL8R: “Ci U Elle Otto Erre?” “Sintonizzati, giurassico: leggilo all'inglese.”

See You Later

Indice

I	Sito attivo	1
1	Premessa	3
	13 maggio 1981	3
	Vent'anni dopo	5
	La festa	8
2	Elezioni	13
	Peggio del previsto	13
	Benvenuti nel futuro	15
3	Lavori in corso	23
	Offshore	25
	Il sequestro	28
	Estratti dall'incartamento	30
4	Il giorno dell'odio	35
	Apri sesamo	36
	Il passafieno	38
5	L'affondo dei coltelli	41
	Il ritorno del Presidente	42
	Exit Schwarz	44
	Burocrazia	46
II	Substrato	49
6	Restaurazione	51
	I ballottaggi	51
	Una voce amica	54
	Il supermarket delle emozioni	55
7	La sobria abbuffata	59
	Pomeriggio libero	59
	Il padre del padre	61

8 La svolta	67
Debutto in società	67
Edizione straordinaria	69
Ribalta gotica	70
9 Crepuscolo	73
Dissonanze mattinali	73
Tournée d'addio	75
10 Nemese	79
Logomachia	79
Discorso di investitura	85
Falso d'autore	86

Indice delle Figure

Maggio 2001	16
Mappa del Vaticano	27
Le insegne papali	39
La battaglia del Ponte Milvio	47
Keith Haring: <i>Tuttomondo</i> (particolare)	56

J. Parva, maggio-luglio 2001